

GIUDICI SCOMODI.

Il pm lascia la magistratura, in tutto il paese scatta la solidarietà. Freddezza di Berlusconi
D'Alema: frutto delle intimidazioni. Il capo del pool: contro di noi ingiuriosa ostilità

L'addio di Di Pietro

Scalfaro: mantenga la toga. Borrelli: noi andiamo avanti

Divorato dalla 1ª Repubblica

WALTER VELTRONI

«UN CLIMA di ingiuriosa ostilità» con queste parole il procuratore di Milano

Francesco Borrelli ha raccontato una delle ragioni del crescente disagio dei magistrati che operano nel Pool di Milano. Abbiamo ancora negli occhi le scritte dei manifestanti di An e Forza Italia «Borrelli, regalaci un sogno dimettilo». Abbiamo ancora nelle orecchie gli impropri contro i giudici «comunisti» urlati magari dagli stessi che brandivano manette e tenetevi «solo qualche mese fa in Parlamento la fiera del giustizialismo. Questo giornale ha cercato di tenere una linea, in questi anni difficili. Ha sostenuto il lavoro della magistratura ne ha difeso l'autonomia ha combattuto i tentativi ripetuti (dalle «carte da poker» ai decreti notturni) di metter loro i bastoni tra le ruote. Non si è sottratto alla necessità di esprimere talvolta riserve ricordo gli articoli di Palombarini e Furo Colombo sulla carcerazione preventiva. Non abbiamo mai gioito per un avviso di garanzia e quando Paolo Berlusconi fu in campagna elettorale arrestato scrivemmo per la penna di Giuseppe Caldarola che «La battaglia politica durissima che oppone i progressisti al leader di Forza Italia deve restare sul terreno politico. Chiederemo voti e non sentenze».

Giustizia e politica vanno tenute distinte. È l'appello di Antonio Di Pietro al momento dell'addio alla toga. Di Pietro è stato il simbolo di quei giudici che in questi due anni e mezzo hanno combattuto la corruzione. Di lui si è detto alternativamente che era androctiano cossighiano del Pds amico di Fini uomo di Berlusconi. Invece di un magistrato che ha agito guidato

SEGUE A PAGINA 4

Se la legalità è un pericolo

STEFANO RODOTÀ

FINISCE un'epoca con le dimissioni di Di Pietro? I fatti spingono a dire di sì le speranze ci consentono ancora di pensare che questa non debba essere una conclusione inevitabile. Ma è evidente che l'uscita di scena del protagonista di un grande tentativo di ritorno alla legalità per l'Italia una vera e propria rivoluzione simboleggia agli occhi di tutti una sconfitta grave proprio di quel gruppo di magistrati che «scrucendo un filo tenace fin dagli inizi degli anni 80» mai aveva cessato di credere che l'amministrazione della giustizia dovesse rimanere il luogo dove si perseguono le illegalità di qualsiasi potere. Di Pietro paga la coerenza con la quale insieme agli altri suoi colleghi ha cercato di raggiungere questo obiettivo.

Da molti mesi era in corso visibilmente un conflitto istituzionale che opponeva il governo ai magistrati della Procura di Milano. Utilizzando ogni pretesto il governo aveva compiuto atti davvero senza precedenti dando così corpo alla volontà di «normalizzazione» della magistratura che molti suoi componenti apertamente proclamavano. La Procura di Milano era stata osannata fino a quando era apparsa come lo strumento che faceva piazza pulita del vecchio Ormai però era avvertita come un ingombro o addirittura come un pericolo. Con parole persino aggressive s'era detto che non era più sopportabile una attività di indagine che lasciava nell'incertezza il sistema delle imprese che continuava a circondare con sospetto l'attività di tanti imprenditori. E così veniva compiuta una totale falsificazione della realtà: i magistrati venivano presentati come i perturbatori di quel-

SEGUE A PAGINA 5



«Con la morte nel cuore»

ANTONIO DI PIETRO

«Carissimo signor Procuratore in questi anni come lei mi ha insegnato ho lavorato nel modo più obiettivo possibile senza alcun fine politico ma anche senza guardare mai in faccia a nessuno. Non ho mai perseguito finalità diverse da quelle di giustizia, neppure quando come a Corrobio mi sono permesso di segnalare la necessità per la pacificazione sociale di trovare per tempo una soluzione giudiziaria equa».

Eppure da più parti specie in questi ultimi tempi i miei doveri di magistrato vengono interpretati mio malgrado sempre più come una competizione personale. Mi riferisco ad esempio (ma non solo) alle innumerevoli manifestazioni di piazza che - siano esse pro o contro il pool - hanno ormai esasperatamente personalizzato il mio ruolo a tal punto che ogni doverosa attività giudiziaria da me posta in essere viene letta in chiave di contrapposizione a qualcosa o a qualcuno.

Sento parlare ormai di tufosene politiche con cui vengono accolte questa o quella decisione giurisdizionale tanto che ultimamente l'operato della magistratura è stato addirittura qualificato come una sorta di metafora giudiziaria della lottizzazione.

Mi sento usato utilizzato tirato per le maniche sbattuto ogni giorno in prima pagina sia da chi vuole contrappormi

ai suoi nemici sia da chi vuole così accreditare l'inesistente fine politica in ciò che sono le mie normali attività. Tutte queste distorsioni interpretative del mio agire da me non volute stiano alimentando uno scontro nel paese in presenza del quale sento ritrovare il significato profondo del mio ruolo di magistrato per cui ho prestato giuramento. Sento pertanto il dovere come uomo e come cittadino di fare qualcosa per riportare serenità e fiducia nelle istituzioni. L'unica cosa che riesco ad immaginare (e che è nelle mie possibilità) è quella di spersonalizzare l'inchiesta Mani Pulite nella speranza che senza di me le passioni che la mia persona può aver involontariamente acceso intorno alla normale dialettica processuale si placino. Lascio quindi l'ordine giudiziario senza alcuna polemica in punta di piedi quale ultimo spirito di servizio con la morte nel cuore e senza alcuna prospettiva per il mio futuro ma con la speranza che il mio gesto possa in qualche modo contribuire a ristabilire serenità.

Poiché la commozione mi impedisce di farlo personalmente la prego di ringraziare per me gli organi di polizia giudiziaria e i collaboratori e di abbracciare i colleghi che hanno condiviso il peso di questa indagine. Con tanta tanta stima»

«Lascio l'ordine giudiziario in punta dei piedi con la morte nel cuore». Stanco amareggiato avvilito il più famoso magistrato d'Italia annuncia il ritiro. Mi sento usato utilizzato tirato per le maniche sbattuto ogni giorno in prima pagina. Così ha scritto in quella lettera a Borrelli che ha fatto il giro del mondo e ha messo in allarme e in apprensione in tutto il paese. A nulla sono venute le numerose telefonate di Scalfaro per tentare di convincerlo. L'ultima lo ha raggiunto mentre stava concludendo la requisitoria al processo Eni mont. Tutt'Italia grazie alle straordinarie dei tg lo ha visto togliersi la toga salutare commosso i suoi più stretti collaboratori abbracciare in silenzio i suoi colleghi e andarsene. Immediatamente le manifestazioni di solidarietà. Per lunghe ore si è tenuto che anche Borrelli abbandonasse e con lui tutto il pool ma nel tardo pomeriggio il procuratore capo di Milano ha lanciato un messaggio chiarissimo a tutto il paese. Dopo aver denunciato un clima di «crescente ingiuriosa ostilità nei confronti dei giudici ha infatti detto «La nostra azione di giustizia proseguirà egualmente senza «soste senza timori senza debolezze me ne rendo garante». Parole apprezzate in modo esplicito dal capo dello Stato Scalfaro ha avuto comprensione per le motivazioni umane addotte da Di Pietro ma non ha approvato il suo gesto. «La toga ha detto per chi è stato magistrato davvero non è sulle spalle ma sull'anima. E lanciando un appello a Di Pietro ha concluso «Quel la toga non se la toglia neanche dalle spalle». Freddo invece il commento di Budapest di Berlusconi. Resta l'amaro in bocca ora tutti dovremo riflettere sulle cause di queste dimissioni ma poi polemicamente ha auspicato una gestione della giustizia che non sia più un campo di battaglia. Ha letto le dimissioni di Di Pietro come una sconfitta di tutta la magistratura ma il suo gesto non è stato da tutti apprezzato. «È una scelta che non condivido è una resa», ha detto il procuratore capo di Napoli Cordova. Inevitabili gli «scossoni» sui mercati finanziari e sullo scenario politico italiano. Massimo D'Alema «Queste dimissioni sono il frutto dell'assedio e delle intimidazioni che i magistrati hanno subito negli ultimi mesi». In serata il ministro Biondi ha «rivelato» che in una telefonata Di Pietro gli avrebbe espresso apprezzamento per l'operato degli «ispettori ministeriali» Biondi sembra adombrare la tesi di una «spaccatura sulla questione» all'interno dei magistrati del pool.

I SERVIZI
DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Articoli interviste e commenti di

Andrea Barbato
Edmondo Bruti Liberatori
Antonino Caponnetto
Furo Colombo
Agostino Cordova
Maurizio Costanzo
Alessandro Galante Garrone
Antonio Giolitti
Gianenrico Rusconi
Corrado Stajano
Sandro Veronesi
Luciano Violante

N U O
Mercoledì 14 dicembre
V O T
Lettere
E S T
Seconda parte
A M E
In edicola con l'Unità
N T O



CHE TEMPO FA

Fede forever/2

EMILIO FEDE (che passa le sue giornate a inviare fax telegrafare scrivere biglietti telefonarsi da sé stesso e dal proprio talento) ha chiamato l'Unità chiedendo di lavare l'onta di un mio recente «che tempo fa» quello nel quale raccontavo il suo spassoso scoppio sulle dimissioni di Di Pietro annunciate da Fede «sulla base di un biglietto anonimo. Ora che Di Pietro si è effettivamente dimesso dice Fede come la mettiamo? Ma guardi Fede che c'è un equivoco rileggerà quel corsivo e si accorgerà che io non l'avevo affatto accusata di raccontare balle. Lei è tra i pochi che possono permettersi di ignorare l'antico dilemma verità-menzogna. Io avevo sostenuto che Emilio Fede come i pazzi e gli artisti è ben oltre la verità e la menzogna è egli stesso la notizia è il messaggio vivente e anche se ci dicesse che oggi è mercoledì (come risulta a tutti) il suo mercoledì non sarebbe uguale al nostro Perché un poeta visionario si ostina a considerarsi un banale giornalista? E perché confonde la nostra ammirazione con ostilità?»

[MICHELE SERRA]

Dal 25 novembre in TUTTE LE LIBRERIE
Dal 3 dicembre in TUTTE LE EDICOLE

LIBRO
SOTTO
LA NOTIZIA
NIENTE

SOTTO LA NOTIZIA NIENTE

di Claudio Fracassi

256 Pagine - 5.000 Lire

Il libro dell'informazione!

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Conferenza stampa del procuratore capo che garantisce la continuità delle inchieste «senza timori, né debolezze»

Borrelli: «Ingiuriose ostilità ma noi non abbandoniamo»

«Nessuno di noi lascerà la procura milanese» Sarà Armando Spataro a subentrare nel pool?

Forse già da questa mattina, Antonio Di Pietro non sarà più nei suoi uffici. In un clima di caos generale, il procuratore Borrelli ha annunciato le dimissioni, dell'uomo che per tre anni è stato il simbolo di «Mani pulite».

strettuale antimafia, ma Minale, il coordinatore dell'antimafia è irremovibile. Spataro non si tocca. Tornerà a più riprese nell'ufficio di Borrelli, per ribadire il suo no a questo spostamento.

procuratore di Firenze, Pierluigi Vigna lo dice a chiare lettere: «Prima di fare commenti su questa faccenda, voglio aspettare qualche mese e vedere cosa farà». Ma la sua lettera dissipa anche questi dubbi.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono le sei di sera quando finalmente si aprono le porte dell'ufficio di Borrelli. Nessuno riesce a sentire il breve messaggio che il procuratore di Milano legge davanti alle telecamere.

a qualche amico ha confidato il desiderio di lasciare la procura, di far domanda per passare in Corte d'appello, lontano dal palazzaccio milanese e dalla sovrapposizione che ha esasperato Antonio Di Pietro, ma ha logorato anche i suoi colleghi.

L'unico che ripete che non se ne andrà è Gerardo D'Ambrosio: «Lo dico forte e chiaro, io non abbandono il mio posto, non andrò in pensione».

La giornata più nera, più sofferta di Tangentopoli era iniziata con un giro vorticoso di consultazioni. Prima Borrelli, riunito nel suo ufficio coi tre procuratori agguanti Ilio Poppa, Manlio Minale e Gerardo D'Ambrosio.

Ed ora, che farà?

Nel corso della giornata tutte le ipotesi sul futuro di Di Pietro si affievoliscono. Cosa farà Tonino, lontano dalla magistratura? Davvero vuole prendersi un trattore e ritirarsi a vivere in campagna?

Il pool non si ferma

Borrelli aggiunge che il lavoro del pool non si fermerà, che proseguirà senza soste, senza timori e senza debolezze: «Me ne rendo garante».

Ecco il magistrato che lo sostituirà

Nato a Taranto il 16 dicembre del 1948, Armando Spataro è entrato nella Magistratura nel '75 e il suo primo incarico è stato a Milano, nel 1976, nella Procura della Repubblica.



Il procuratore capo di Milano Borrelli durante la sua conferenza stampa di ieri

Violante: «Indagava sul presidente del Consiglio, è stato costretto a dimettersi» «Quello che non è riuscito a Craxi...»

ROMA. «Presidente, questi prima hanno fatto dimettere lei, poi è toccato a Di Pietro. Faranno fuori tutte le persone che lottano contro mafia e corruzione».

Questo può darsi, ma è solo uno degli episodi. Aggiungiamo che da una tv del capo del governo, un parlamentare - che è tra l'altro capo della Commissione cultura della Camera, l'on. Sgarbi - ha chiamato questi magistrati assassini, senza che nessuno abbia sentito il bisogno di intervenire.

Certo, ma sta di fatto che quelle pro erano molto tempo fa e non mi pare che i magistrati milanesi abbiano mai protestato. Inoltre, le dimissioni sono intervenute oggi, dopo una serie di manifestazioni che hanno volgarmente e inusitatamente attaccato i magistrati milanesi.

ne che cosa sta succedendo in Italia: se fai i processi di mafia rischi di essere ucciso, e se fai i processi di corruzione sei costretto a dimetterti.



Luciano Violante, vicepresidente della Camera dei deputati

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and subscription information.

L'ADDIO DI DI PIETRO.



Antonio Di Pietro si spoglia della toga al termine dell'udienza di ieri

Bruno Ap

Finita la seduta, il giudice simbolo si toglie la toga
Se ne va mille giorni dopo l'arresto di Mario Chiesa

Se ne va il pm d'Italia «Troppo rumore, mi ritiro»

E Biondi «rivela» una spaccatura nel pool
«Non ce l'ha con me, apprezza le ispezioni»

L'ultima zampata prima dell'«addio» Antonio Di Pietro la dedica a Craxi, durante il processo Enimont. Chiede 3 anni e 4 mesi ma soprattutto alza il velo sui tanti interessi craxiani. Nell'aria la conferma della sua scelta: dimissioni. Una telefonata di Scalfaro, nel mezzo dell'udienza, non lo fa recedere. Finito il processo se ne va subito. Poco dopo il procuratore capo conferma: «Di Pietro abbandona la magistratura. Ha una determinazione fermissima».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Ho finito - mormora Antonio Di Pietro, ormai senza voce dopo ore di monologo - Allora posso dare ordine ai miei ragazzi di spegnere gli apparecchi?». Sono passate da poco le 17. Il presidente del tribunale Romeo Simi De Burgis, anziano signore all'antica, lo guarda un po' perplessa, ancora frastornato dalla requisitoria informatica del pm di Mani Pulite. L'ultima requisitoria, salvo improbabili ripensamenti. «No. Dico... Posso spegnere?», chiede ancora Di Pietro con un filo di voce. Il presidente fa cenno che può. Il pm sembra voler aggiungere qualcosa. Tutti si aspettano che ritrovi la verva popolare, che commenti in qualche modo, con una delle sue battute, la scelta delle dimissioni. Dimissioni ormai certe, visto che da ore la sua lettera indirizzata al procuratore Francesco Saverio Borrelli gira per il palazzo di giustizia, moltiplicata dalle fotocopiatrici, sparpagliata dalle agenzie di stampa, dalla radio, dalla televisione. Ma il presidente De Burgis interviene e lascia le parole di Antonio Di Pietro a mezz'ora, tornando alla routine e chiedendo il calendario delle prossime udienze. La giustizia non si ferma, dirà un'ora dopo, il procuratore Borrelli.

Il pm più famoso d'Italia si toglie la toga senza guardare in faccia nessuno. La gente gli si stringe attorno: sono cronisti, avvocati, colleghi, collaboratori. Ma Di Pietro, veloce, esce di scena e la metafora teatrale è più che mai appropriata. Esce da una porta laterale, protetta dai carabinieri. E man mano si spengono i monitor, i computer, le luci. La grande aula si svuota. L'automobile blindata e le due auto di scorta lo attendono già in cortile. Al quarto piano Antonio Di Pietro passa dal suo ufficio e saluta i colleghi Gherardo Colombo, Francesco Greco e Piccamillo Davigo. Dice loro: «Ci vediamo domani». Poco dopo lascia il palazzo per tornare a Curio, il paese bergamasco in cui vive con la famiglia.

Oggi sarà in ufficio

Oggi il pm Antonio Di Pietro sarà di nuovo nel suo ufficio. Per quanto? Probabilmente aspetterà la fine del processo. Sarà già il dopo-Di Pietro. Un'altra era dopo quella intensissima per gli effetti ma in fondo così breve della «sua» inchiesta Mani Pulite: mille giorni e un mese dall'arresto dell'indagato-pioniere, Mario Chiesa. La giornata era iniziata per Di Pietro alle 8 di mattina, col suo arrivo a palazzo di giustizia. L'avvio del processo era fissato per le 10,30. In quel lasso di tempo il magistrato deve aver riletto, per l'ennesima volta, le due paginette della lettera di dimissioni, che porta la data di ieri. Poi via, in aula, mentre la missiva - già attesa, già nell'aria - raggiungeva, una volta per tutte, la scrivania del procuratore capo. Via con la requisitoria, iniziata l'altro ieri mattina. Tutti col fiato sospeso, pronti a carpire un segnale, una smentita delle voci, una conferma.

Aveva appena comparso in aula il segretario del procuratore Borrelli che passa un biglietto a Di Pietro. Il magistrato lo legge mentre rallenta la foga della sua esposizione senza fermarsi, s'inceppa un attimo, esita, fa una brevissima pausa. Poco dopo chiede una sospensione: «Solo due minuti», dice. E se ne va. Passano dieci, quindici minuti. Suona il campanello del presidente De Burgis. «Ci rivediamo alle 14». Più tardi si sarebbe saputo che quel biglietto aveva annunciato un messaggio del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro: «Voglio parlare con lei e con Borrelli». Il colloquio si svolge, nell'ufficio del procuratore capo, per telefono. Il presidente gli chiede di pensarci, ancora. Niente da fare. L'ultimo tentativo di far tornare Antonio Di Pietro sui suoi passi s'infrange contro un «Non posso, signor Presidente». Un «no» commosso, amaro.

Cinque ore dopo, nella sua comunicazione ufficiale, Francesco Borrelli dirà: «Il collega Antonio Di Pietro mi ha manifestato oggi la sua intenzione di abbandonare il servizio in magistratura. Di tale sua determinazione, che avverto come estremamente ferma,

mi rammarco dal profondo del cuore». Non c'era proprio niente da fare per indurre Di Pietro a rinunciare alla sua fermezza. Tanta determinazione è spiegata nel breve comunicato di Borrelli con «motivazioni sofferte e gravi... in un clima di crescente, ingiunosa ostilità». Di certo, si apprende nei corridoi del palazzo, hanno provato in tutti i modi a fargli cambiare idea. Anche a costo di alzare la voce, l'altro giorno e ancor prima, quando Antonio Di Pietro annunciò - ai capi, ai colleghi del pool e a quelli più fidati - che stava per lasciare il campo, entro brevissimo tempo, leri la sua lettera ha solo messo nero su bianco una scelta maturata durante settimane di dilemmi.

In quella lettera al «Carissimo signor procuratore», Di Pietro ha posto i punti cardine dei suoi principi morali: «Ho lavorato nel modo più obiettivo possibile, senza alcun fine politico ma anche senza guardare mai in faccia nessuno». «Non ho mai perseguito finalità diverse

da quelle di giustizia». E ha segnalato ciò che gli ha dato più dolore. «I miei doveri di magistrato vengono interpretati, mio malgrado, sempre più come una competizione personale». «Ogni doverosa attività giudiziaria da me posta in essere viene letta in chiave di controcanto». «Mi sento usato». Il risultato: «Uno scontro nel Paese, in presenza del quale stento a ritrovare il significato profondo del mio ruolo di magistrato, per cui ho prestato giuramento». La speranza: «Che senza di me le passioni si placino». La scelta: «Lascio... senza alcuna polemica, in punta di piedi...».

Ma la polemica la napre il ministro Biondi che dopo una telefonata con Di Pietro fa sapere di essere stato autorizzato a dire che il pm non si è dimesso in polemica con le ispezioni ministeriali, ma che anzi ha apprezzato l'operato del ministro. Sulle ispezioni ci sarebbe stata una spaccatura con Borrelli? Una ipotesi che non trova nessun riscontro. Anzi...

L'ultima zampata

Dunque, Antonio Di Pietro se ne va. Però dall'aula del processo Enimont non va via «in punta di piedi». Nella sua ultima requisitoria dà gli ultimi sberleffi all'Italia di Tangentopoli. «Una democrazia è stata comprata», commenta mentre si dedica al suo antagonista n. 1 della Prima Repubblica, Bettino Craxi. Con Craxi sono imputati altri big della vecchia politica come Arnaldo Forlani, Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Vizzini, Paolo Pillitteri; imputato anche Umberto Bossi; e poi big dell'imprenditoria, come Carlo Sama della Montedison. Ma Di Pietro su Craxi punta come un siluro. E per giustificare la richiesta - una multa di 3 anni e 4 mesi di reclusione per l'ex leader del Grafano - il pm ricorre a quasi tre ore di requisitoria, dopo aver liquidato gli altri casi con poche battute. Craxi ha sempre negato di aver mai avuto una lira di Enimont? Poco importa. Di Pietro ridisegna tutto l'impero craxiano, ufficiale e soprattutto occulto. «Dicono che ce la prendiamo con un segretario politico solo perché è un segretario politico? - urla il pm - Vediamo allora... Dio Benedetto». E giù colpi di anietto: «Ci sono scontri pesanti come macigni. E vorremmo sapere dove sono finiti 63 miliardi che erano in conti di copertura e sono spanti nel 1991. Cusani non ce lo vuol dire... Ma in che tasche sono finiti? In quelle del partito no davvero. E le pellicce, i gioielli, i lingotti d'oro? A chi sono andati? Che ci azzeccano col Psi?». Bettino Craxi è servito. Dall'ultima zampata di Antonio Di Pietro.

Processo Enimont Le richieste: per Craxi tre anni e 4 mesi

Tre anni e quattro mesi di reclusione, e il pagamento di 15 milioni di multa: questa la condanna che il pm Di Pietro ha chiesto per Bettino Craxi, al termine della requisitoria per il processo Enimont. Per Forlani, invece, Di Pietro ha chiesto una condanna a 3 anni e 15 milioni. Più alti le richieste per gli altri imputati politici: 10 mesi e 10 milioni per Umberto Bossi e per il cassiere della Lega Nord Alessandro Patelli, 1 anno e 12 milioni per Claudio Martelli, 1 anno e 10 milioni per Gianni De Michelis, 6 mesi e 4 milioni per Egidio Sterpa, 10 mesi e 10 milioni per Carlo Vizzini, 2 anni e 6 mesi e 10 milioni per il recordman degli avvisi di garanzia Severino Citaristi, due anni e 12 milioni per Paolo Cirino Pomicino. Per il cognato di Craxi ed ex sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, sono stati chiesti 10 mesi e 10 milioni, come per Giorgio La Malfa e Renato Altissimo. Tre anni e 10 milioni sono la condanna chiesta per Giuseppe Garofano, 3 anni e 6 mesi quella per Carlo Sama. La pena più alta è stata chiesta per l'intermediario politico Luigi Bisignani: 5 anni e 15 milioni.

L'ultima arringa d'un giudice semplice

ORESTE PIVETTA

giù, verso il presidente, verso la porta d'ingresso, come se da lì all'improvviso dovesse affacciarsi e aprirsi la famosa lettera. E guardano Di Pietro. Il quale guarda soltanto il suo maxischermo, i suoi grafici trasmessi dal computer, manovrato da una delicatissima ragazza, probabilmente bionda.

Di Pietro saprà davvero se si tratta dell'ultima volta. Ma non importa. Comincia quando mancano cinque minuti alle undici. E parla e indica e ricorda e il mouse come su e giù, sul rosso, sul giallo, sul verde delle strisce che sottolineano: tanti miliardi a Forlani, tanti a Craxi, tanti a Citaristi, duecento milioni al senatore Bossi, lo conferma, lo ammette, c'è il riscontro. Una scacchiera tra chi ha dato e chi ha ricevuto, in uno scambio di soldi e di favori, che alla fine dovrebbe dare il segno pari.

Di Pietro s'arrabbia, s'indigna. Qui, gli esperti dei suoi processi, dicono che un po' carica, che calca. Però, se penso alle sue povere origini, credo che lo muova, accanto

al senso della giustizia, un po' il gusto di una rivalsa. Potrebbe piangere da un momento all'altro, per la passione. Ma riesce invece ad argomentare con parole semplici. Al contrario, di tanti come lui venuti dal niente, non ha assolutamente voglia di rivestire le parole di ombre auliche, barocche, di fiori e di retorica. Non ama i paroloni, esprime concetti chiari, semplici. Non è mai astratto. Direbbe volentieri pane al pane e vino al vino. Direbbe volentieri: «Avete rubato». Non lo dice mai, ma lo fa capire. Quando ad esempio gira attorno ai famosi quindici miliardi e fa le spartizioni: tanti a te, tanti a te, tanti a quegli altri. Ne restano undici. E qui entra in scena Craxi. E la storia di Martelli. Dice Sama: «Ci siamo visti tante volte. Claudio mangiava il formaggio a casa mia. Sospetta Di Pietro: non solo il formaggio. Ci sono le dichiarazioni: chi ha dato, chi ha ricevuto. I conti al computer tomano. Carta canta, spiega Tonino. Carta canta: gli piace moltissimo «carta canta».

Argomenta attorno all'amicizia, forse perché lui all'amicizia crede davvero: Carlo (Sama) e l'altro, non mi ricordo, sì l'altro, Claudio (Martelli) erano amici. Ma erano tutti amici. Tutti amici uno per l'altro. Ma guai a farlo sapere al terzo o al quarto o al quinto. Un sistema per foraggiare tutti, ma l'amicizia è un fatto personale, binario, da A a B, senza nessuna C in mezzo. E qui la storia dei pantaloni Di Pietro la racconta con il sorriso: i pantaloni si cambiano, come le facce, per ciascuno il colore giusto, il taglio giusto, il colore giusto. Con Claudio un paio di pantaloni e il formaggio, con Cirino Pomicino un grigio scuro, con Bossi non dice. Però a Bossi dedica più tempo che agli altri, per distinguere tra strategie, roba di Bossi e Sama, e quattro (se la vedranno Portesi e Patelli). Insiste Di Pietro, nel dettaglio di questa piccola vicenda tra un partito appena nato e una delle più arrembanti e pompose e ambiziose famiglie dell'economia italiana, e tira in ballo a sostegno delle sue

accuse il professore Miglio. E dice «professore», però ammonisce: la logica ce l'avrà lui, ma ce l'abbiamo anche noi. E gli verrebbe voglia di aggiungere che due più due fa quattro, i lingotti (d'oro) sono lingotti. Così se Miglio riferisce che Bossi gli ha detto dell'aiuto di Ferruzzi come si fa a non credere al professor Miglio, che è uno colto, un professore, che non gioca a rubamazzette? Gli dobbiamo rispetto. Non è mica Patelli.

Un gesto simbolico

Si toglie una volta la toga Di Pietro. Lo fa con solennità, come alla conclusione della sua requisitoria. Con solennità, diciamo noi, come se volesse recitare davvero il la parte di chi lascia, di chi se ne va e sbatte la porta. Ma forse la solennità la vediamo soltanto noi, siamo noi la gente di spettacolo e cerchiamo un gesto simbolico per chiudere una storia, abbassare un sipario. Come l'idea di Tonino che si ritira tra i campi del suo paese. Giusto perché non sappiamo riempire di senso il suo futuro, sarà politico, sarà ministeriale, con chi, contro di chi. E poi perché ci pia-

cerrebbe un Di Pietro Cincinnati che un bel giorno ritorna per riprendere le trame del suo lavoro e della sua giustizia. Questa volta per concludere davvero. Come in un film. Di Pietro è un personaggio cinematografico, popolare come i protagonisti degli anni Trenta o Quaranta, bello come poteva essere Jean Gabin, contagio francese, duro e pesante nel volto. Di Pietro fa parte dei sogni e la retorica torna buona in un tempo in cui s'è tutto svolto. Basti pensare agli slogan padronali di Berlusconi: lavorare non scioperare.

Alla una e mezza in punto, dopo l'udienza del mattino, mi è capitato di uscire da Palazzo di Giustizia insieme con Tonino, scendendo dalla lunga e un po' imperiale scalinata, l'ho visto accanto a me, eravamo soli, aveva appena cacciato i fotografi. Abbiamo fatto i metri del marciapiede davanti insieme, lui in giacca, lontano i colleghi giornalisti, lontana la scorta (ma un giudice come Di Pietro non ha sempre vicino a sé la scorta?). Alcune persone lo hanno riconosciuto. Lo hanno guardato con stupore, sorridendogli però con affetto. Di Pietro ha tirato diritto verso un bar a fianco, stringendosi nelle spalle per sopportare meglio il freddo di una giornata gngissima. Era lui o era il nitrato di un uomo qualunque, che sbaglia ma che potrebbe avere una sana idea in testa?

MILANO. Sarà l'ultima volta di Antonio Di Pietro magistrato e lo dicono i giornalisti, lo dicono gli avvocati, i telecronisti, i fotografi, quelli del comitato Robin Hood che raccoglie firme a sostegno del «pool», lo dice la gente che s'è rifatta viva numerosa, lo dice l'aria di quest'aula appena oltre l'ingresso del Palazzo di Giustizia, ana che sembra popolata di fantasmi, fantasmi i politici, fantasmi i partiti, un fantasma Mario Chiesa, l'inventore della concussione in stile Tangentopoli, e quando il Presidente della Corte apre l'udienza con il nome di Altissimo Renato, il primo nell'ordine alfabetico, viene da guardarsi attorno e chiedersi chi mai sia questo Renato Altissimo, sparito il Psi, per arrivare a Vizzini, sparito il Pli, e ombre più o meno lontane la Dc o il Psi.

L'idraulico in giacca blu

Patelli, l'idraulico in giacca blu diventato tesoriere della Lega per scambiare «consulenze» con i soldi di Ferruzzi e di Sama, si guarda attorno silenzioso, si tormenta le mani, cupo nei baffi. Quello che si presentò dicendo: «Sono stato un pirla». Un pirla leghista, però, nel rispetto cioè dell'appartenenza dialettale. Altri segni di vita non ne dà. Come fosse una delle figure gigantesche nel mosaico che domina, dal fondo, la scena, la solita scena di un processo televisivo e rivisto.

Guardano e per fortuna non pensano. Aspettano invece. Ne hanno viste di tutti i colori. Falso in bilancio, appropriazione indebita, finanziamento illecito. La storia con i protagonisti che conosciamo, Craxi ad Hammamet, Forlani, Cirino Pomicino, Martelli, Bisignani e tanti altri, eroi della politica eterna (da Atene a Forza Italia) e banali portaborse, si riannoda intorno a questi reati e una piccola fortissima cifra: quindici miliardi.

Mongini, uno dei primi a scoprire «mani pulite», entra ed esce, disteso e sereno. Un esperto, senza emozioni, come se non avesse cuore e anima. Garofano, il manager Montedison, ride. Cose che capitano. Però si sa che sulla scrivania di Borrelli c'è una lettera. Chi per primo strapperà il segreto di quella lettera?

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Né Maigret, né giurista astratto, né inquisitore moralista
Ritratto di un giudice che ha guardato in faccia il diavolo

ORA CHE siamo davanti alla lettera di dimissioni, ci torna in mente che spesso Di Pietro è stato col piede sull'uscio, pronto ad andarsene. Molte volte ha sentito il peso della fatica fisica e psicologica, di quella catena incessante di interrogatori, indagini, verbali, sempre sul filo di rasoio, sempre davanti a interlocutori o avvocati abilissimi, o dinanzi a indagati muti, astuti, capaci di nascondere le prove dalle isole Cook alle Bahamas. Molte altre volte Di Pietro ha manifestato una sorta di velle scaramento, dinanzi alla mole delle prove, alla vastità del panorama criminale che gli si apriva davanti, all'idea di centinaia e centinaia di possibili processi. In altre occasioni ancora, si è sentito in Di Pietro l'affanno di chi non sa se potrà corrispondere alle attese di una folla che ne ha fatto a lungo un eroe: per i limiti della giustizia, per gli ostacoli della ragione di Stato, per le barriere politiche. A un suo intervistatore Di Pietro disse: «Non so se, senza la curiosità di vedere lo sbocco di Mani Pulite, avrebbe già lasciato da tempo la magistratura. Perché lui - spiegò in quell'occasione - non ha mai resistito in un uno stesso lavoro più di quattro anni, e non vede l'ora di tornarsene, almeno un po', nel suo Molise».

Ma tutte queste motivazioni non sarebbero state sufficienti, se non fosse infine intervenuto qualcosa di molto più pesante, immane come un macigno, il senso di impotenza. Strano, da nominare, in un uomo che può mettere in prigione qualunque concittadino, o quasi. Eppure, via via che l'indagine si è allargata, via via che ha traboccato dal vecchio regime distrutto a quello che si presenta come nuovo, dilatandosi nelle dimensioni e nelle aspettative, l'impotenza del pool e di Di Pietro è fortemente aumentata. Le impunità sono apparse invincibili, i grandi furbi o i loro eredi si sono attrezzati a resistere, ed è persino cominciata un'opera di demolizione, ora sottile e ora smaccata, della figura di Di Pietro. Lo si è accerchiato, lusingato, gli è stato promesso un seggio di ministro. Poi, bruscamente, lo si è richiamato ai suoi limiti, lo si è criticato con ferocia, con insinuazioni. Ogni debolezza, ogni errore del pool, anche di immagine, è stato messo sul suo conto. Quelli che tingevano di avere fatto una bandiera, si sono tirati indietro. Nelle sfilate di piazza della Destra, ogni cartello che infalzava Borrelli era in realtà diretto anche a lui. Gran parte dell'indignazione popolare si è intanto depositata: senza sparire, senza dissolversi, ma posandosi come un caparbio su fatti e sulle opinioni. Certo campagne televisive hanno scartato a fondo, nelle convinzioni diffuse. Di Di Pietro scarmigliato e concitato che ha respinto il decreto Biondi, costringendo il governo a ritirarlo, era quello dell'ultima, faticosissima vittoria, pagata a caro prezzo. Già un vinto. Quando lui stesso si è voluto sgombrare in legislazione, e ha suggerito soluzioni, gli è stato brutalmente ricordato che doveva tornare al suo posto, fra le scartoffie del palazzaccio milanese.

Lontani i tempi delle sfilate con la sua foto su una foresta di teste, e il lancio di palloncini, e le biografie giornalistiche che ne facevano un giudice-copertina... Da tempo si sparava contro di lui da ogni postazione, gli indagati e gli imputati chiedevano processi contro il loro stesso giudice: dalla Tunisia, piovevano fax e accuse. I sospetti politici erano quotidiani ed espliciti. Si temeva, o meglio si fingeva di temere, la nascita di un «regno dei giudici», una specie di dittatura in toga che avrebbe spalancato le porte di San Vittore agli oppositori. Si sono mossi anche altri giudici, per esprimere opinioni limitative, avverse, in qualche caso dettate da evidente gelosia. Si è inviata un'ispezione, sulla cui legittimità vi sono molti dubbi e molti pareri contrastanti, ma che intanto il suo scopo lo ha raggiunto lo stesso: oscurare la popolarità ingombrante dei giudici milanesi. Per stanare Di Pietro, si è dichiarata una guerra palese fra istituzioni, sparando a zero sui poteri dei magistrati in generale. E non è parso vero che i magistrati stessi offrissero talvolta il fianco, con indagini sbagliate, interviste imperscrivibili, frasi maldestre. Sicché oggi Di Pietro, a parte il processo Enimont - che si svolge in un clima molto diverso da quando parlò l'indagine - non ha in mano che montagne di documenti: i quali non possono comporsi in un disegno perché gli ostacoli politici sono sempre più alti, l'impunità si è rafforzata fino a diventare una sfida, qualche indagato non si presenta all'appello, e chiunque è in grado di premettere che la sua vita e la sua carriera non saranno neppure sfiorate da un eventuale accusa di corruzione. Il colpo di spugna, dunque, non è stato dato alle leggi, ma al giudice che le stava applicando.

Per capire come si è arrivati a questo, bisogna forse continuare a chiedersi: chi è Di Pietro? E anzi, è più facile cominciare a capire quello che Di Pietro non è. Non

I MILLE GIORNI DI DI PIETRO
I NUMERI DELLE INCHIESTE
7.000 indagati di cui: 338 deputati, un centinaio di senatori, 331 gli amministratori regionali, 122 quelli provinciali, 1.525 gli amministratori comunali, 873 gli imprenditori, 1.373 i funzionari, 3.000 avvii di querela, un centinaio di arreati in flagranza.
Le inchieste avviate in questi ultimi due anni e mezzo hanno riguardato la sanità, gli appalti, le irregolarità edilizie, la raccolta rifiuti, le case di riposo, la USL, fino a dilagare nei rapporti poco puliti tra Impresa, Guardia di Finanza, e uffici finanziari.
Inchieste che dopo aver portate in carcere nomi accademici, di politici e non, sono stoccate in diversi processi, alcuni dei quali già chiusi.
I PARTITI COINVOLTI
DC (da Citaristi a Forlani, da Silvio Lega a Giorgio Santuz, a Vittorio Sbardella a Paolo Cirino Pomicino).
PSI (da Bettino Craxi, tuttora latitante a Claudio Martelli, già condannato in primo grado, da Paolo Pillitteri a Carlo Tognoli, a Gianni De Michelis, a Giulio Di Donato).
PLI (Francesco De Lorenzo, ex ministro della Sanità, tuttora in carcere).
PRI (Antonio Del Pennino).
PDS (inchieste sulle cooperative rosse).
PSDI (Carlo Vizzini).
LEGA (Bossi, per i 200 milioni che ha personalmente restituito sotto forma di assegno).

L'impossibilità di essere normale

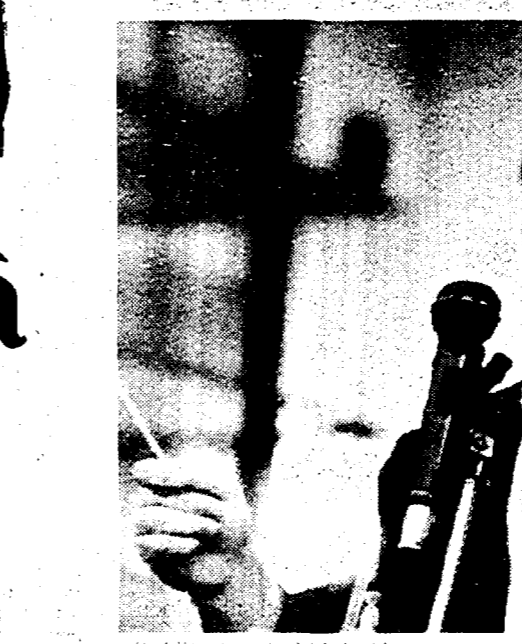
ANDREA BARBATO
È Bertoldo, il contadino saggio e arguto, nemico dei cortigiani, che nella favola è sconfitto perché deve rinunciare ai suoi cibi semplici e campestri. È piaciuta all'inizio la favola di un giudice rustico e provinciale, portavoce della buona Italia arcaica che non c'è più: ma è favola, appunto.
Di Pietro non è il Maigret dei Navigli, ma neppure il mastino Javert dei Miserabili, fanatico, implacabile, con un'idea ossessiva della legge. Non è il giurista innamorato del diritto formale e di una giustizia astratta. Non è l'autore di un complotto delle toghe, né l'aspirante politicante che usi per sé lo strumento della giustizia. Non è un inquisitore per vocazione moralistica. E non è neppure l'eroe, il San Giorgio della Seconda Repubblica: ha ferito a

Nel paese natale del giudice la sorella e gli amici dispiaciuti ma concordi: «Lui sa bene quello che fa»
A Montenero di Bisaccia rabbia e delusione

MONTENERO DI BISACCIA. Ha lo sguardo sereno e ti guarda dritta negli occhi. I suoi sono uguali, scuri e profondi, a quelli di suo fratello che non fa il contadino come lei ma è il magistrato più famoso d'Italia. Concettina Di Pietro, sull'aria della casa nelle campagne di Montenero, a poche centinaia di metri da quella dove fino a tre mesi fa ha abitato la madre e dove il fratello viene a riposarsi dalle fatiche milanesi, è appena tornata dai campi. Ti porge la mano avida di chi vive dei frutti della terra. «È dura la raccolta delle olive» dice, quasi a voler schivare «la domanda». E non spreca intanto neanche un po' della luce del tardo pomeriggio che già sta cadendo il posto alla sera, rammentando sacchi di juta con un grosso ago e filo bianco. Alla fine cede: «Fa quello che fa. Se ha deciso così vuol dire che non poteva fare in altro modo» dice della decisione del fratello che ha messo in subbuglio il paese. «Tutte le storie hanno un inizio e una fine, vuol dire che Tonino ha capito che doveva chiudere qui. Quello che ha fatto però resta. Ed è tutto positivo. Lui ha sempre lavorato duro, ora qualcuno dovrà prendere il suo posto. Non so cosa farà adesso. Qualunque sarà la sua scelta sarà quella giusta. E, poi, a volte anche non far niente è un lavoro. Ma mio fratello non resterà con le mani in mano. In questo paese c'è bisogno di morale. Cileio dirò quando mi telefonerà, non lo sento da un po' di tempo. Lo aspettiamo per Natale e gli faremo festa come al solito, quando lui torna a casa

DALLA PRIMA PAGINA
Divorato dalla 1ª Repubblica

dal suo senso della giustizia. Solo questo o addirittura questo. Il suo nome è legato alla storia di questi anni difficili, ai tantissimi meriti e ai pochi errori di un gruppo di giudici che ha scelto di fare un mestiere complicato, duro, amaro. Quello che continuano a fare i suoi colleghi a Milano, quello che fanno tanti magistrati in tutta Italia magari lontano dalle pagine dei giornali.
Ora Di Pietro ha lasciato, anche se c'è da augurarsi che ascolti gli appelli del Capo dello Stato, di tanti magistrati, di tanti cittadini. Molti almanaccano a immaginare le ragioni di queste dimissioni e sezionano le parole della lettera per cercare segni decifrabili delle sue intenzioni future. Si dice che Di Pietro entrerà in politica, e molti si chiedono dove? A destra, a sinistra, al centro? Forse, allora, Di Pietro non era un magistrato così schierato, se c'è tanta incertezza persino nel definire se sta, come alla moda, «o di qua o di là». Non conosciamo perciò, ed è uno dei meriti del magistrato molisano, le sue idee politiche e, dunque, non possiamo, nessuno può, esprimere valutazioni sul suo eventuale futuro politico.
Per l'intanto ciò che possiamo dire è che questo go-



Maria Barietta/Contrasto

genza viva di Di Pietro e dei suoi collaboratori. Eventi risaputi, o sentiti dire, o mormorati sulle labbra del popolo, sono apparsi nei verbali, con il numero del reato accanto. Imperi politici e finanziari si sono sgretolati, rivelando d'essere stati fondati sull'inganno, e tutto per merito di quest'uomo che non aveva (e non ha) neppure una grande vocazione per la magistratura, e ha fatto mille mestieri prima di entrare in un tribunale.
La macchina dello Stato, le pieghe dell'amministrazione pubblica, gli ingranaggi della politica, sono stati in pochi mesi denudati. E non sulla base di un teorema giuridico, ma del fiuto pratico, della conoscenza reale che Di Pietro aveva ed ha. Senza ipotesi globali, teorie avvolgenti, né pretese culturali. Ma occupandosi in concreto, fino a infangarsi le mani, di appalti, contratti, valigette

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

per tutti noi è sempre una grande gioia». Finisce qui. Torna al suo lavoro Concettina Di Pietro. Due cagnolini le fanno compagnia nella casa dove il resto della famiglia ancora non è rientrata. Sono tutti al lavoro.
«Troppi attacchi».
Sì, il paese è più animato del solito. La notizia è sulla bocca di tutti. C'è chi non vuol crederci e chi, invece, afferma che la decisione in fondo se l'aspettava. Qualcuno parla di un possibile incarico come consulente giuridico della Commissione Europea. «Troppi attacchi, troppe accuse, non poteva resistere ancora, ma ora cosa accadrà?». È questa la preoccupazione maggiore. Quirino Liberatore, tabacchiera nella piazza del paese, dopo un vita passata a dirigere alberghi di lusso, è uno dei più cari amici di Antonio Di Pietro. «Sono addolorato - dice - e non per lui, perché so che se ha preso questa decisione non poteva fare altrimenti, ma perché so come sta in questo momento: dentro di sé è allo sfascio. Lui lavorerà sempre ma una vicenda di questo tipo ci fa capire cos'è oggi l'Italia. Ci vogliono con le mani legate. Ed è per questo che io sono preoccupato, non tanto per me che ho i capelli bianchi, ma per i miei figli, per i miei nipoti. Che futuro avranno? Ho paura. Se hanno fatto stancare un tipo tenace come Tonino co-

verno è riuscito a fare ciò che il vecchio potere non ha avuto la forza di fare. Non credo che questo possa essere per il «Polo della libertà» ragione di vanto, anzi sembra essere una ennesima pietra che la maggioranza si lega al collo da sola. E la caduta sembra assai vicina. Forse il governo divorando il suo nemico principale rischia di finire con lui. Mai come in questo momento, così difficile per il paese, ci vorrebbe al governo gente munita di senso dello stato, di equilibrio, di moderazione, di responsabilità. I seminari di odio sono la peste che può uccidere il paese. Mai come in questo momento si sente tutto il valore della presenza di Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale. La situazione è molto difficile, il contraccolpo nel paese molto forte, lo smarrimento crescente. Chi avesse dei dubbi può ora valutare se quella che stiamo vivendo è la seconda repubblica o non, invece, l'agonia tragica della prima. O la transizione si concluderà rapidamente, con un sistema maturo e una democrazia di tipo occidentale capace di far vivere una alternanza di forze semplicemente concorrenti per programmi e valori, o l'esito di una fase di inasprimento di odio politico e ideologico può davvero essere terribile.
È stata una brutta giornata per l'Italia. Povero paese, da troppo tempo nel terremoto. Povero paese, chiamato ancora una volta a soffrire per ricostruire una speranza, una prospettiva, un futuro.

[Walter Veltroni]



Maria Barietta/Contrasto

di denaro, segretarie infedeli. Senza ideologie, né contro-ideologie. Scoprendo quella nozione di «ambiente» che ha creato in breve tempo un'ecologia dei rapporti politici. Per ottenere questo, Di Pietro ha guardato in faccia il diavolo: nel senso che ha interrogato, e talvolta arrestato, mezza Italia che conta: imprenditori altissimi, miliardari arroganti, politici indignati. Anche senza le accuse di tanti garantisti (non tutti autentici) si può dire che, pur non violando i codici, Di Pietro abbia fatto un uso spericolato se non della galera almeno della paura della galera. Resta forte l'argomento a suo favore che, senza quei metodi del resto mai contestati prima, il sistema della corruzione non sarebbe emerso, non ci sarebbe stata la fine delle partitocrazie e del rito ambrosiano delle mazzette.
Nei mesi fortunati della sua in-

finché non lo hanno costretto a questa grave decisione. Per me lui era come Attila a capo degli Unni. Ora che lui non c'è più il pool degli Unni ce la farà a continuare la battaglia?». Nel suo studio al piano terra del comune il sindaco, Nicola D'Ascanio, parla dell'amico Tonino con l'affetto di chi ha diviso l'infanzia e l'adolescenza con lui. Sulla parete un orologio con il viso del magistrato e la scritta «Avanti tutta». Sullo stipite della porta la locandina del libro. Qui, è evidente, si fa il tifo per il magistrato, ma anche il primo cittadino non nasconde i suoi timori. «Questo non è che uno dei momenti di una vicenda convulsa, dagli aspetti drammatici. Non si tratta delle dimissioni di un semplice magistrato. Oggi ha abdicato la magistratura. Ed è questo un altro segnale del potere che in modo strisciante ma sempre più continuo ci sta portando verso uno stato totalitario. E questo è pesante per la gente onesta. Io spero che Tonino ci ripensi. Ma se non dovesse farlo allora non potrebbe essere proprio lui il leader del governo delle regole? Può darsi che io sogni, ma in momenti così lo si deve pur fare. Noi, comunque, da qui faremo sentire ad Antonio tutta la nostra solidarietà. Gli mandammo un fax di solidarietà quando fu annunciata l'ispezione. Ora siamo pronti a scendere in piazza per dirgli di continuare a lottare. Nel modo in cui lui riterrà più opportuno. Ma al fianco della gente, come ha sempre fatto. Di questo sono sicuro».

Ora, come abbiamo detto, l'aria è cambiata. Si sente un'altra musica. Da una parte, ci si accorge che la giustizia non è la chiave di volta di tutto. Gli imputati o gli indagati più celebri sono liberi, e forse resteranno impuniti: anche se hanno perduto in gran parte la loro credibilità. La Seconda Repubblica non è nata. Non può nascere da indagini infinite, da processi interminabili, da leggi incomplete. Ma la radice dell'impotenza di Di Pietro non è questa, perché altrimenti basterebbe lasciare il compito agli eredi naturali dell'ufficio. Sta in quel che si è già detto: nel trasformarsi della difesa in idea politica, in baluardo, in contrattacco politico. Nell'erosione aperta del potere, della credibilità, dell'azione stessa dei giudici. Nel venir meno di una parte del consenso popolare e persino delle più autorevoli benevolenze. Forse Di Pietro pensa di non poter lottare contro tutti, aiutato solo da qualche collega e da qualche giornale, con persino pezzi importanti della magistratura che gli fanno la guerra. Capiremo tutto meglio quando sapremo cosa farà in futuro Di Pietro: se sarà Cincinnato, o se sarà tentato dalla politica. In quest'ultimo caso metta in bilancio fin da ora che avrà milioni di seguaci e poi migliaia di delusioni.

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Presi d'assalto i centralini dei palazzi e dei giornali. Governo sott'accusa. Franca Faldini: «Sono sgomenta»

DALLA PRIMA PAGINA

Se la legalità è un pericolo

l'ordine che, al contrario, stavano cercando di ricostruire. In piena coerenza con questa falsificazione erano poi venuti l'esposto al Consiglio superiore della magistratura contro Borrelli e l'inquietante ispezione ministeriale alla Procura di Milano. Intorno, con una sconcertante coincidenza, arrivavano l'esposto di Cusani contro Di Pietro e la decisione della Cassazione che spostava a Brescia il processo contro la Guardia di Finanza.

Questo è il clima in cui maturano le dimissioni di Di Pietro, del quale possiamo comprendere le stanchezze e le insoddisfazioni. Nessuno, però, può chiudere la vicenda in un quadro del tutto personale. Montava, e veniva fatto montare, uno spirito di reazione: i magistrati avevano fatto il lavoro «sporco», ed era venuto il momento di farsi da parte. E così le ultime mosse della Procura di Milano, quelle relative al presidente del Consiglio, sono state presentate come una inaccettabile aggressione, quasi che il lavoro di scoperta delle illegalità dovesse arrestarsi davanti ai nuovi potenti.

Ricompariva così, dopo che s'era sperato d'averla vinta, la vecchia pretesa dell'impunità, che è la causa profonda del diffondersi della pubblica e clamorosa corruzione degli anni 80, che segna i costumi dell'intera classe di governo di quel tempo, la quale, non a caso, vedeva nei magistrati i suoi veri nemici. Craxi incamererà meglio d'ogni altro questa linea, che avrà le sue vittime (primo fra tutti Carlo Palermo). L'attacco ai magistrati, in tutti i luoghi istituzionali, diventerà uno dei caratteri forti della politica craxiana. Ed è proprio questa la logica che, lasciando via via cadere ogni pudore, i «nuovi» governanti hanno adottato con una determinazione crescente. Le dimissioni di Di Pietro ci mostrano che quella collaudata strategia continua ad avere successo.

Queste sono considerazioni ingenerose per i magistrati che rimangono al loro posto, sono forse il riflesso ultimo di quella personalizzazione della funzione giudiziaria che proprio Di Pietro ha voluto rifiutare con le sue dimissioni? Non credo. Penso, al contrario, che i magistrati di Milano potranno continuare nelle loro indagini, come sinceramente spero, solo se avranno coscienza lucida delle difficoltà e dei rischi del loro lavoro in una situazione tanto mutata.

Infatti, per chi ha interpretato la vicenda cominciata agli inizi del 1992 con lo schema della «rivoluzione», le dimissioni di Di Pietro suonano come una sinistra conferma. Secondo la logica implacabile che ha accompagnato il destino di tanti tra i più coerenti rivoluzionari, anche Antonio Di Pietro è stato decapitato. [Stefano Rodotà]

ROMA. Amaramente, ieri, l'Italia ha protestato. Parole rabbiose e addolorate hanno investito il palazzo del governo e il Quirinale, dove i centralini telefonici sono stati raggiunti fino a sera da telefonate; nelle fabbriche, negli uffici, nelle banche la gente ha preso carta e penna e si è messa a scrivere: così le redazioni dei giornali hanno visto arrivare via fax montagne di appelli accorati, messaggi a caratteri cubitali. «Di Pietro non andartene» e «Berlusconi dimettilti tu».

Telefonate hanno anche sommerso le sedi sindacali: molti infatti invocano una manifestazione di piazza. E a Roma, in piazza del Pantheon, su iniziativa dei progressisti, della Cgil e di altre forze sociali ieri pomeriggio si sono raccolte alcune centinaia di persone. Tra i primi ad arrivare in piazza, il regista Nanni Loy: «Sono venuto di corsa, perché ormai sono evidenti i segni del golpismo». Cortesi e sit-in sono previsti per oggi a Taranto, a Reggio Emilia, a Modena... I membri dei comitati Bobi. (Boicotta il Biscione) hanno annunciato di avere cominciato lo sciopero della fame.

Egredo dott. Di Pietro...

Anche negli uffici dell'Unità sono giunti tanti scritti e telefonate, così tanti da non poterli contare. Ha chiamato, fra gli altri, Franca Faldini, vedova di Totò: «Provo un grande sgomento, questo governo mi indigna. Spero che il pool vada avanti, più rigoroso di prima».

Molte le lettere destinate al giudice Antonio Di Pietro: a volte buttate giù con grafia febbrile, in altri casi redatte accuratamente al computer. Da Porto Sant'Elpidio è arrivata, sottoscritta da un centinaio di cittadini, una lettera che comincia così: «Abbiamo appreso poco fa della sua decisione e vogliamo esprimerle tutto il nostro sconforto». Alla fine: «E allora ai vanti presidenti e politici diciamo ad alta voce di vergognarsi, se ancora possiedono una coscienza. Con infinita stima a lei e ai suoi colleghi».

C'è anche una breve lettera, firmata «un orfano», dove si legge: «Caro dottor Di Pietro, rimanga sulla breccia, non riconsegna l'Italia ai tangentomani». E la signora Marlon Dani via fax implora: «Resta, perché nessuno potrà toglierti l'onore di tutti che hai salvato per la dignità di un'Italia pulita. Resta, gli uomini come te non tornano indietro». I toni? Altalenanti, sospesi fra un rammarico iroso e la commo-



Alcuni dei manifestanti che si sono succeduti per tutta la giornata davanti al Palazzo di giustizia di Milano, per manifestare in favore di Di Pietro

Carlo Ferraro/Ansa

«Deve restare», l'Italia si ribella. Fax e telefoni in tilt. Decisi sit-in e cortei

«Berlusconi vattene via tu...»: con una valanga di telefonate e di fax ieri da tutta Italia la gente ha alzato la voce contro il governo e per chiedere a Di Pietro di «non mollare». Negli uffici e nelle fabbriche sono stati stilati documenti e programmati sit-in e cortei. Centinaia di persone si sono radunate ieri sera a Roma in piazza del Pantheon. Molti ora invocano una grande manifestazione di piazza. Intasati i centralini di palazzo Chigi e del Quirinale.

CLAUDIA ARLETTI

Ecco un'altra lettera, scritta dalla signora Carla Cerati di Milano: «Per Di Pietro. Per favore, reagisci, resisti! Non abbandonarci in mano ai disonesti».

Ed ecco il fax da un gruppo di dipendenti del Centro ricerche Enea Casaccia: «Signor Sost. Procuratore... desta enorme preoccupazione in tutta la gente onesta la notizia delle sue dimissioni... Non molli».

Rabbia e rime

«Sono indignata e avvilita, che brutta giornata», ha raccontato per telefono Flavia Cremonesi, da Mantova. «Spero che tutto ciò alla fine si riveli un boomerang per quei mascalzoni al governo».

Non è l'unica a pensarla così. Nei fax e nelle chiamate quasi sempre al rammarico per le dimissioni del giudice Di Pietro si accompagna la protesta. Qualcuno ha improvvisato sarcastiche poesie, come Giovanna Da Firenze: «Va' pensiero sull'ali dorate/ma Berlusconi ce l'ha spiumate». Ma spesso la rabbia si sfoga in modo meno gentile e così la poesia della famiglia Gattu (da Orune) è la seguente: «Mani pulite ha dato le dimissioni/ora restano le mani sporche di Berlusconi».

C'è chi chiede le dimissioni di Alfredo Biondi «per una questione di coerenza» e quelle di Berlusconi «per correttezza». Un anziano abitante di Curtarolo (Padova), Lino De Nicolao, al telefono ha dettato questo «telegramma»: «È stato assassinato il giudice Di Pietro, gli as-

sassini sono Sgarbi, Craxi, Ferrara, Fede e Berlusconi».

Molti propongono di scendere in piazza. Qualche esempio. Da Casciano Terme Pisa Alessandro Gasparri ha scritto di volere «una grande manifestazione per urlare tutta la mia rabbia». E il signor Roberto Garella ha telefonato da Trieste dicendo: «Ormai le dimissioni ci sono state. Adesso bisogna reagire e bisogna che le opposizioni mostrino di reagire con durezza. Basta con il fair-play, bisogna chiedere a Berlusconi di andarsene». Francesca Taddè: «Le opposizioni parlamentari facciano cadere Berlusconi prima che sia troppo tardi». Antonella Giammatteo, Velletri: «Sono indignata e sbalordita. A questo punto è indispensabile fare qualcosa. Tutti insieme dobbiamo fare sentire la nostra voce a questo go-

verno. Così Berlusconi impara a offendere la gente che scende in piazza».

Il Comune di Milano

Per Milano, un momento delicato. L'arcivescovo della città, Carlo Maria Martini, ieri ha commentato: «La giustizia si attua facendo ognuno il proprio dovere fino in fondo, voglio esortare tutti a non lasciarsi condizionare dal presente che può apparire buio e nebuloso, ma guardare al futuro».

Anche il consiglio comunale si è fatto avanti: ha votato un ordine del giorno con cui esprime solidarietà al pool di Mani pulite e si augura che il governo «rinunci a presione di sapore intimidatorio circa le inchieste giudiziarie in corso». Il documento non è stato firmato da An e dal Ppi.

In giro per Roma, poche ore dopo l'annuncio del magistrato più famoso d'Italia

Si brinda nei «salotti», ci si disperera al mercato

«Ho scelto giurisprudenza perché volevo seguire l'esempio di Di Pietro. Ora che l'hanno fatto fuori provo un grande vuoto intorno a me». A Tor Vergata, la seconda Università di Roma, gli studenti commentano a caldo le dimissioni dell'uomo simbolo di Mani pulite: «Nel nostro corso ci chiamiamo Di Pietro-boys... E per lui scenderemo in piazza». Ai Parioli, invece, parlano alcune signore che in piazza ci sono già state per Berlusconi, ora cantano vittoria.

NUCCIO CICONTE

no governare. Che può fare così. Ma su Di Pietro ho dei dubbi. No, non sono contenta. Direi una sciocchezza. Dobbiamo essergli grati per quello che ha fatto. Ha ripulito l'Italia. Ha aperto la strada al nuovo governo. Ma il punto è proprio questo. Non c'è più la gente di prima, adesso comandano altri. Perché accanirsi contro Berlusconi? Lui, forse, ha pagato perché costretto. Non ha intascato soldi. L'importante è che sia finita l'epoca delle tangenti. Bisognava approvare il decreto Biondi, mettere una pietra su Mani pulite. Oggi mi sento di dire: grazie Di Pietro, per quello che hai fatto prima delle elezioni; ora però non ci servi più come giudice-vendicatore. Avrebbe potuto essere un buon ministro, di destra. Che peccato». Dice di non voler fare commenti, né dire come si chiama, l'ultima delle signore. Che però con aria severa parla come se stesse dettando: «Sono figlia di un ammiraglio in pensione. Ho sposato un ufficiale dell'esercito con tante stellette. Mio fratello è un diplomatico. Nella nostra famiglia il sen-

so delle Stato è pane quotidiano. Ma lo Stato si serve facendo. Di Pietro era diventato un attore. Rozzo e arrogante. Dice che sogna un trattore rosso. Meglio così. Torna alle origini. Quello è il suo ceppo».

Nel bar, accanto alle tre signore, c'è Maurizio Pinna, 46 anni, architetto. Sta leggendo la terza pagina del Corriere della Sera l'intervista ad Anna Finocchiaro, deputata del Pds, ex magistrato. Ha sentito la nostra chiacchierata con le tre signore e non appena queste si allontanano incomincia a parlare senza aspettare una nostra domanda: «Ho sempre votato Dc e ora sono del Partito popolare. I giudici di Milano hanno grossi meriti. Però ha ragione Anna Finocchiaro, «non ci sono vergini violate». La sinistra ha sbagliato a lanciare la Cassazione. La giustizia in Italia non si fa solo all'ombra della Madonna. Va via Di Pietro, ma il pool resta. Certo bisogna capire bene cosa è chi ha costretto il giudice più famoso d'Italia a buttare la spugna. Ho sentito quelle tre signore con quanto livore hanno com-

mentato le dimissioni. È la destra sanguigna. Poi, magari più tardi, sentiremo Fini, La Russa e compagnia fare le lodi di Di Pietro. Diranno che loro lo volevano al governo. Forse non branderanno, come sicuramente farà Biondi, ma tireranno un bel sospiro di sollievo. Per il governo è un ostacolo in meno. Il protagonismo di Di Pietro non mi piaceva. Tuttavia le sue dimissioni mi preoccupano per quello che può succedere ora. Non vorrei che altri giudici e la stessa opinione pubblica vivessero queste ore come una sconfitta senza appello. Una resa davanti ad un potere forte che tutto può e tutto cancella davanti al suo cammino».

Forse è solo un Sos

Sono le 13,10 quando ci spostiamo nel quartiere Trionfale. Tra i banchi del mercato di via Andrea Doria, Lidia Gargiulo, insegnante di italiano e latino al liceo Mamiani, risponde quasi stizzita quando gli chiediamo cosa pensa delle dimissioni di Di Pietro: «Sono solo voci, per fortuna. I giornali dicevano che non c'erano conferme. Se fosse vero sarebbe un disastro. Un terremoto. Non ci voglio proprio pensare. C'è la conferma da Milano? È pazzesco. Spero che non siano definitive. Mi piacerebbe pensare che Di Pietro abbia voluto lanciare una sorta di Sos. Una chiamata a raccolta della gente. Sente il cerchio stringersi attorno a lui e chiede aiuto. Vuole un sostegno morale per andare avanti. Spero che la gente capisca questo suo drammatico urlo». Davanti ad un box di formaggi un anziano signore dice

contento che lui, la notizia l'aveva sentita l'altra sera da Emilio Fede: «Cosa ne penso? A Di Pietro gli farei fare la fine di Giordano Bruno. Tutti i giudici dovrebbero finire sul rogo, arrostiti. Quanta gente innocente hanno messo in galera? Vi siete dimenticati i suicidi di quelli che erano accusati proprio dai magistrati di Milano?». Un commerciante ci spiega che quell'anziano signore parla così perché ha il figlio in galera: «Faceva il cravattaro, lo strozzino. Ma per lui era un benefattore che aiutava la gente in difficoltà».

Chi tocca l'elettricità muore

Intorno a noi si forma un capannello. Le voci si accavallano. «Non poteva che finire così. Voleva interrogare Berlusconi. Una volta sui tralicci dell'alta tensione e c'era scritto chi tocca i fili muore...». Un'anziana signora giura che lei ha «pregato quando la madre del giudice stava morendo» e ora chiede, vuol sapere da chi gli sta intorno perché si è dimesso. Una signora risponde: «Di politica non me ne intendo. Ma non ci vuol molto per capire che lo hanno fatto fuori. Se ne va perché gli volevano legare le mani. Chi? Il governo, mi pare evidente. Ho sentito dire che anche lui vuol fare l'uomo politico. Cissà se sarà vero». Una voce sulle altre: «Perché diamo solo la colpa agli altri. Di Pietro ci stava bene, vero? Abbiamo tutti applaudito quando i giudici hanno messo in galera i corrotti. I Poggiolini, i De Lorenzo in carcere. Craxi all'estero...E poi? Alle elezioni quanti di noi che siamo qui, abbiamo votato per gli amici di

quelli di prima? Non lo sapevamo chi era Berlusconi?». Parla con foga Serena Franzè, ex insegnante, pensionata, 67 anni. Poi si calma e aggiunge: «Sarà per l'età, ma sono pessimista. Se hanno fatto fuori uno come Di Pietro, questi qua non si fermeranno davanti a niente».

Cambiamo quartiere. Ore 15, davanti al piazzale della seconda Università di Roma, a Tor Vergata, Cristina Salvì frequenta il primo anno di giurisprudenza: «Se davvero Di Pietro dovesse confermare le due dimissioni penso che piangerei. Sì, lo dico senza vergogna. È un uomo che ammiro. Un idolo. Ho scelto giurisprudenza perché volevo identificarmi in lui». Anche Luisa Venturini, che è insieme a Cristina, assicura che pure per lei «Di Pietro e gli altri giudici di Milano sono un grande punto di riferimento. Certo temevamo che potesse finire così. Hanno mandato gli ispettori. Il governo voleva metterli sotto accusa. Speriamo che almeno gli altri resistano. Se no sarebbe una grande delusione». Alessio Leandri è al primo anno di biologia: «Spero non sia vero. Se cadesse lui sarebbe la fine della legalità. Vorrebbe dire che la giustizia si ferma perché sulla sua strada ha incontrato il governo. Non mi occupo di politica. So però che molti amici miei che sono di sinistra sicuramente scenderanno in piazza. Io? Non lo so. Ma forse sì. È giusto protestare difendendo un giudice che era diventato un simbolo». E di manifestazioni parlano anche Giulia Ferrari e Roberto Foderaro, studenti di giurisprudenza: «Nel nostro corso, spesso scherzando, ci chiamiamo Di Pietro-boys. Berlusconi che ci voleva far sognare ci ha invece cancellato il nostro sogno in una giustizia giusta che non guarda in faccia nessuno. E questo non può farlo gratis».

IERI CONTRO LA FINANZIARIA
OGGI CONTRO I REFERENDUM ANTISINDACALI
LA LOTTA PAGA
ELEGGERE LE RSU
ELEGGERE IL DELEGATO ALLA SICUREZZA
IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO
CGIL
Fax 06/8476337

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Ore di attesa a Budapest, poi una dichiarazione scritta
Il Cavaliere ora chiede «equilibrio nella giustizia penale»



Silvio Berlusconi all'uscita dalla riunione della Csce a Budapest

Radu Sighet/Ansa-Reuter

Berlusconi: «Dimissioni amare»

«Ma quanto fanatismo intorno a questi uomini»

«Lascia l'amaro in bocca anche a chi ha considerato discutibile questo o quell'aspetto delle sue inchieste». Berlusconi rende omaggio al «magistrato che si è conquistato il rispetto degli italiani». Ma invoca anche il rispetto della dignità di chi «non è ancora stato giudicato e condannato». Una giornata difficile a Budapest tra le incombenze della Csce e le notizie dall'Italia. Kohl gli domanda se mantiene la rotta e lui assicura: «Sì, e con molta decisione».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

■ BUDAPEST. Stridono le gomme delle auto. Fuori dalla palazzina del «centro-stampa» Silvio Berlusconi si fa forza per non parlare. Lì dentro, nella casa della cultura, ha appena detto di «avere l'amaro in bocca» dopo aver appreso della decisione del giudice Di Pietro. Aggiunge di essere, come sempre gli accade, «stato frainteso», l'altra sera, quando si è parlato di una sua possibile rinuncia alla poltrona di presidente del Consiglio. Se ne va Di Pietro ma lui certo che resta. «Mi è stata fatta una domanda - precisa - ed io ho risposto che non sarei stato di ostacolo per una eventuale successione. Era l'unica risposta che si poteva dare ad una domanda di quel tipo». Entra in vettura ed il corteo presidenziale parte a razzo. Direzione: aeroporto di Budapest per il rientro in Italia. La trasferta finisce così, in piena sofferenza e con una nuova partita che si è aperta. Una giornata complica-

tissima per Berlusconi, diviso tra le incombenze di responsabile uscente della Csce e le frenetiche, contraddittorie informazioni che sono continuamente rimbalzate da Roma e Milano. Il ministro degli esteri, Antonio Martino, fa finta che non stia accadendo nulla. Sorride quando gli si chiede conto di cosa stia accadendo: «Non mi crederete ma sono così impegnato che non so di cosa parlate». Ma come? I mercati fibrillano, il marco sale...Torna a sorridere e si allontana con una battuta: «Ah sì? Una buona notizia...».

Ore di fibrillazione

Allo scoccare del mezzogiorno, Jas Gavronski, il portavoce di Berlusconi, entra nel piccolo box dell'agenzia «Ansa», al secondo piano del «Convention centre» di Buda, e chiede: «Fateci fare una chiamata con Roma, il mio telefonino cellulare ha le batterie scariche». Tanti

telefonini perdono di forza quando servirebbero ben efficienti e pronti allo squillo in quest'altro giorno «più lungo». Il presidente lo si incrocia più di una volta mentre s'accendono i riflettori delle telecamere e scattano i pulsanti dei registratori. Ma spesso invano. Non è giornata per le esternazioni. Gavronski conferma: «Non parlerà se non dopo essere sicuro della lettera del magistrato». Sale in auto, ne discende, entra in una sala, esce per vedere Kohl, rientra, ne riesce per vedere il leader dell'Albania. Ed è sempre di più accigliato e letteralmente scuro. La notizia delle imminenti dimissioni di Antonio Di Pietro circola già dalla sera di lunedì. Quando i giornali sono già alle stampe in Italia con i titoli di scotola e lo stesso Gavronski prende il Cavaliere per un braccio e lo spinge in un ascensore dell'Hilton negando, all'ancora ignaro capo del governo, il piacere di farsi nuovamente interrogare dai giornalisti in agguato. Svolazza, nella calca, la sciarpa bianca di Berlusconi mentre si chiudono le porte automatiche.

Imbarazzo per le dimissioni

Alle 12, dunque, il portavoce chiama Roma e da Palazzo Chigi si conferma che, sì, le voci sono vere. Di Pietro sta per lasciare la magistratura. Ma a Budapest manca ancora il testo della lettera. Gli uomini

Il presidente del Consiglio

«Hanno fatto arresti in dispregio di un provvedimento del governo. Intollerabile. Stanno facendo uso politico della giustizia (14 luglio)»

«Di Pietro e i suoi? Ha ragione Ferrara: non abbiamo bisogno di eroi. Certi magistrati agiscono come partiti (16 luglio)»

«Hanno detto che si dimettono? Se i magistrati di Mani Pulite vogliono essere presi sul serio devono essere coerenti (16 luglio)»

«Non siamo disposti a consentire una strumentalizzazione e un abuso infami della giustizia penale (23 novembre)»



Alfredo Biondi, 4 ottobre

«Mi viene in mente un grande avvocato di Alessandria, Perna, che diceva sempre: studia figlio mio, o diventerai un pm»



Tiziana Maiolo, 23 novembre

«Ci sono pm che fanno politica. E ci sono procuratori che non si sono rassegnati al cambio della guardia al governo»



Vittorio Sgarbi, 15 luglio

«Di Pietro, Colombo, Davigo e gli altri sono degli assassini che hanno fatto morire della gente, è giusto che se ne vadano»

Sgarbi/2, 17 luglio

«A morte Di Pietro, se il carcere vuol dire morte. Perché ogni suicidio in carcere è un omicidio. I giudici ne sono responsabili»

del presidente non hanno ancora la certezza che tutto sia vero. E, così, Berlusconi evita di dire la sua per molte ore. Dribbla, più di una volta, i giornalisti con un «ci vediamo più tardi». Presidente allora lei ce l'ha con noi? «Ma se mi avete già dimissionato!». Alle quattro della sera non si può più sottrarre e parla. La promessa di una conferenza stampa-bis non verrà mantenuta. Non se la sente Berlusconi e si rifugia in angolo. Fa una «dichiarazione». E basta.

Dichiarazione scritta e via

Comincia, appollaiato sul palco della «Theatre Hall» dallo stesso posto dove, trenta minuti prima, insieme al leader ungherese e svizzero, aveva dichiarato il fallimento del «vertice» Csce. E avverte: «Vorrei leggere e poi mantenere il programma di ritorno in Italia senza un'ulteriore conferenza stampa». Cioè: non fateci altre domande, non è il momento. Imbarazzato, scandisce: «Di Pietro è uno dei magistrati che si è conquistato, con il suo lavoro, il rispetto degli italiani». Perciò c'è quell'amaro in bocca anche per chi «ha considerato discutibile questo o quell'aspetto delle sue inchieste». Un omaggio al giudice nemico che si toglie di mezzo senza averlo potuto interrogare, un giudizio studiato con bilancino in una stanzetta del centro culturale dove per una ventina di minuti lo staff di Palazzo Chigi si

riunisce, mentre Martino imbocca l'uscita, per stendere la dichiarazione. Berlusconi aggiunge che «bisognerà riflettere, tutti insieme, su quali errori che hanno portato il paese nel corso degli ultimi due anni, a dividerci, talvolta con un inaccettabile grado di fanatismo, attorno a figure pubbliche di amministratori della giustizia condannati a diventare bandiere o simboli».

Verso la normalizzazione?

La lettura della dichiarazione procede liscia, senza intoppi. Pochi capoversi ma ve n'è un altro che richiama la vicenda giudiziaria personale, i guai con la procura di Milano. «Speriamo - afferma - di riuscire a ristabilire normalità ed equilibrio nell'amministrazione della giustizia penale in un recupero rispetto della dignità, della libertà e - ecco il passaggio chiave - della stessa vita di chi ancora non è stato giudicato e condannato». Ovviamente, tutto questo dovrà essere fatto «senza perdere nulla dell'ansia di verità che si è espressa anche nelle inchieste» di Antonio Di Pietro. Fine della dichiarazione ufficiale. Se ne va teso, scortato da Gavronski e gli altri. Qualche ora prima aveva voluto rassicurato Helmut Kohl, il cancelliere tedesco, il mezzo senza averlo potuto interrogare, un giudizio studiato con bilancino in una stanzetta del centro culturale dove per una ventina di minuti lo staff di Palazzo Chigi si

Le reazioni in Forza Italia. Parenti: «Non lo capisco, tanti pm lavorano senza riflettori...»

Ferrara: vietiamo i cortei sotto le procure

RITANNA ARMENI

■ ROMA. Lacrime di cocodrillo, accuse alla sinistra, timori di destabilizzazione per il governo. Forza Italia ha reagito così all'annuncio delle dimissioni del pubblico ministero Antonio Di Pietro. Naturalmente con molte differenze interne secondo la ormai consolidata distinzione fra falchi e colombe. Per Giuliano Ferrara la colpa è tutta di chi ha usato il giudice: «Il magistrato si è stufato di essere brandito come l'asta di una bandiera e usato come simbolo. A determinare la situazione diventata insostenibile per Di Pietro - ha proseguito Ferrara - sono stati anche gli appelli al paese di Davigo e la famigerata intervista di Borrelli sull'avviso di garanzia al presidente del Consiglio». E il ministro per i rapporti con il Parlamento ha una sua proposta: la regolamentazione del diritto di manifestare sotto le fi-

nestre dei magistrati. Non si può - ha proseguito - procedere serenamente all'amministrazione della giustizia quando grida, bandiere, slogan e volantini si accampano giorno e notte intorno ai Palazzi di giustizia». Sulla linea indicata da Ferrara si è allineata anche la presidente della commissione Giustizia Tiziana Maiolo. Sì, la colpa è proprio di chi ha sostenuto il pubblico ministero milanese. «Le parole con le quali Di Pietro manifesta la sua intenzione di lasciare l'ordine giudiziario dovrebbero far riflettere - afferma l'esponente di Forza Italia - in primo luogo quanti oggi parlano di accerchiamento e di pressioni intimidatorie andate a segno. E anche nei confronti di costoro che il magistrato punta il dito quando afferma di sentirsi usato "sia da chi mi vuole contrapporre ai suoi ne-

mici sia da chi mi considera suo nemico". Insomma: in prima fila fra chi ha usato Di Pietro ci sarebbe Borrelli. Di Pietro ha fatto bene a dimettersi, ma dovrebbe dimettersi anche il procuratore capo. Colpevole la sinistra e tutti coloro che hanno sostenuto l'opera della magistratura anche per il portavoce di Forza Italia Antonio Tajani. Tutti costoro hanno «troppe volte strumentalizzato» l'azione del giudice, ha affermato. Nessuna comprensione per le ragioni del suo ex collega da parte di Tiziana Parenti, la magistrata che lasciò il pool per dissenso con i suoi colleghi e che oggi è esponente di Forza Italia e presidente della commissione Antimafia. Lei non capisce i problemi di Di Pietro. «Ci sono tanti magistrati, amministratori pubblici che lavorano in condizioni gravissime, senza le coperture sui giornali e che fanno finta di non averli. Il loro dovere come Di

Pietro, con grandissimo rischio personale. E tuttavia restano al loro posto». C'è poi una parte di Forza Italia che vero rammarico e reale preoccupazione. Sono le cosiddette colombe che temono un ulteriore inasprimento dello scontro politico e istituzionale. Il vicepresidente della Camera Raffaele Della Valle, che aveva giudicato inopportune le manifestazioni Forza Italia, ha invitato Di Pietro a non dimettersi e i rappresentanti delle istituzioni ad un rigoroso silenzio stampa. Della Valle chiede un ritorno alla legalità e il superamento delle tensioni esistenti nel paese. Anche Vittorio Dotti presidente dei deputati di Forza Italia chiede al magistrato milanese di rimanere: «Spero che Di Pietro torni sulle sue decisioni. È fuori discussione il ruolo storico che questo magistrato ha svolto nella moralizzazione della vita pubblica ed economica del paese».

Mentre Giorgio Iannone, vicepresidente del gruppo ha ricordato che «la rivoluzione politica della seconda repubblica è dovuta in gran parte alla poderosa azione della magistratura». Ma tutti gli esponenti di Forza Italia esprimono una preoccupazione, quella che le dimissioni di Di Pietro destabilizzano il governo. Ieri il presidente dei Senatori azzurri Enrico La Loggia ha inviato una lettera al magistrato dimissionario. «Caro Di Pietro - ha scritto - lei sa quale uso politico nel senso della demagogia si farebbe delle sue dimissioni? Confido che lo sappia. La tazza con la pozione di amarezza lei non la merita. Mi permetta quindi di dirle di mettersi nella condizione alta e razionale che le è propria e di seguirne il suo lavoro». Infine il ministro Giuliano Urbani che si augura che le dimissioni di Di Pietro non abbiano alcuna ripercussione sul funzionamento



Giuliano Ferrara Medichini

Oggi alla Camera il governo risponde sulle dimissioni?

A nome dei progressisti. Il segretario del gruppo Bruno Solari ha chiesto iersera, nel corso della conferenza dei capigruppo della Camera convocata per fissare le scadenze di lavoro prima delle ferie di fine anno, che il ministro della Giustizia Alfredo Biondi risponda stamane nell'aula della Camera alle numerose interrogazioni sulle dimissioni di Antonio Di Pietro, esprimendo l'opinione del governo sul clamoroso gesto. La presidente della Camera, Irene Pivetti, ha appoggiato la richiesta (fatta propria anche da popolari, pattisti e rifondatori) pregando il ministro per i rapporti con il Parlamento Giuliano Ferrara di farsi interprete presso il Guardasigilli della necessità e dell'urgenza della risposta del governo. Ma sino a tarda sera nessuna comunicazione sulle decisioni del governo era stata comunicata alla presidenza della Camera.

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Il presidente preoccupato per le conseguenze del gesto
Una lunga settimana di contatti per dissuadere il magistrato

«Mio caro giudice non lasci quella toga»

Scalfaro spera in un ripensamento
E a Borrelli dice: «Bravo, vai avanti»

«Non lasci la toga, Di Pietro». Uno Scalfaro amareggiato e preoccupato per le conseguenze delle dimissioni del magistrato lancia un estremo appello: capisco le motivazioni, dice il presidente, ma è il momento di tenere dentro di sé le sofferenze e andare avanti. Scalfaro elogia e dà il suo pieno sostegno a Mani Pulite, ma gli scenari sono complicati: il pool è più debole e il tentativo di dissuadere il giudice, dopo una settimana davvero calda, è fallito.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Giudice Di Pietro, la toga, per chi è stato magistrato davvero non è sulle spalle, è sull'anima... non se la toglia neanche dalle spalle, per servire l'Italia come l'ha servita, come continuano i suoi colleghi, con una fermezza di cui mi compiaccio molto...». Il volto meno sereno del solito, poco prima delle 19, Oscar Luigi Scalfaro parla al crocchio di cronisti nel chiostro di un palazzo barocco romano, a due passi da via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù. Sì, il presidente è amareggiato, non ha voglia di nascondere e il suo breve discorso sotto le telecamere ha l'aria di un «capisco, ma non approvo». Scalfaro comprende le motivazioni del gesto di Di Pietro, esprime solidarietà umana per la scelta del magistrato, ma davvero avrebbe preferito che queste dimissioni non ci fossero e che Di Pietro avesse fatto la scelta dei suoi colleghi, ossia «continuare».

È così nelle parole di Scalfaro ci sono molte cose insieme. Perfino un appello estremo a un ripensamento, anche se la speranza, finora, sembra sopraffatta dalla consapevolezza di un fallimento: il tentativo di dissuadere Di Pietro da un gesto che mette in difficoltà il pool e apre interrogativi e scenari politici incerti, non è riuscito. Scalfaro, a quanto pare, ci ha provato e presumibilmente il tentativo è in atto da giorni, fin da quando si sono sparse le prime voci di dimissioni di Di Pietro. Ieri il presidente ha sentito più volte sia lui che il procuratore capo Borrelli, ma senza riuscire a far cambiare idea, almeno per ora, al giudice più famoso d'Italia.

E ora la preoccupazione di Scalfaro è che il pool Mani Pulite resti indebolito di fronte a un attacco continuo e insidioso che proviene da settori molto vasti della maggioranza. Avverte il rischio e non a caso, tessendo le lodi di Di Pietro, addita come via giusta la scelta di coloro che, nonostante le difficoltà e gli attacchi, hanno deciso di continuare. «Ho scorto», dice il presidente partendo dalla lettera di Di Pietro «una profondità e una sofferenza da parte di un magistrato che ha sicuramente reso dei grandissimi servizi, che ha riacceso le speranze del popolo italiano sulla possibilità che la giustizia possa fare il suo corso con serenità e obiet-



Oscar Luigi Scalfaro

Stefano Carolei/Sintesi

Pietro, conferma i molti segnali dei giorni scorsi. Qualcuno, dopo la seduta di giovedì scorso al Csm, aveva visto nelle parole del presidente, col suo richiamo al senso dell'equilibrio, dell'opportunità e dell'equilibrio, una censura nei confronti del pool, ma la realtà era ed è molto diversa. E infatti Scalfaro si è risentito molto dell'immagine sbagliata che avrebbero dato una parte dei mass media. Il suo richiamo valeva naturalmente anche per i giudici di Milano, ma il Quirinale a tutto pensava fuorché a una sua delegittimazione. Ecco spiegato quindi anche il «caso» nato con la Rai, quando Scalfaro ha chiamato il direttore generale del-

l'azienda di viale Mazzini chiedendo una pronta rettifica di servizi che, a suo dire, «travisavano» il suo pensiero. Qualcuno dei giudici del pool, a cominciare, da Di Pietro e Borrelli, avevano minacciato dimissioni intravedendo nelle parole di Scalfaro una censura nei loro confronti? Può essere e del resto il Quirinale ha avuto, in quelle ore, contatti cruciali tesi a rassicurare i suoi interlocutori. Il problema sono le prospettive politiche che l'abbandono di Di Pietro sembrano adombrare. Ma anche per questo, forse, Scalfaro non ha rinunciato all'idea che Di Pietro possa tornare ai suoi passi.

Nuova giornata nera
In picchiata
la Borsa e i titoli

ROMA. Lira, Borsa e titoli di stato in picchiata. Dimissioni di Di Pietro uguale più instabilità politica. Di nuovo brutti colpi per la credibilità italiana stretta fra l'incertezza sul futuro della coalizione di governo, il fuoco di fila parlamentare contro la finanziaria, l'impossibilità di rientrare nel patto di cambio europeo. La decisione di Di Pietro ha agito da detonatore: la lira aveva aperto in mattinata ad un passo dalle 1.030 sul marco contro la chiusura di lunedì a 1.026,63, per poi risalire a 1.032,34 alla rilevazione della Banca d'Italia del primo pomeriggio e raggiungere quota 1.034,90 non appena sono stati resi noti gli stralci della lettera del magistrato di Mani Pulite. Anche il dollaro, sotto i colpi degli interrogativi per il cambio della guardia al Tesoro americano, ha guadagnato sulla lira: 1.619,24 nel primo pomeriggio rispetto alle 1.618,48 precedenti. I contratti futures hanno perso battute subito dopo le 15: minimo alle 15.30 a 99,81 contro le 100,84 della chiusura di lunedì e le 100,60 della mattinata. Nel finale, c'è stata una modesta corrente di ricoperture che ha risollevato il Btp future fino a 100,22 a Milano e 100,27 a Londra.

Borsa in affanno

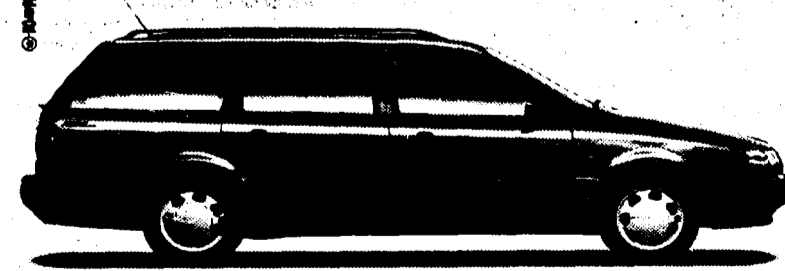
Anche PiazzAffari è stata in fibrillazione per tutta la giornata: di nuovo sono stati bruciati centinaia di miliardi: alle 15.20 il Mibtel segnava un arretramento del 2,47% (-2,81% l'indice delle trenta maggiori imprese quotate). «I mercati sono preoccupati per l'instabilità politica che rischia di accentuarsi dalle dimissioni di Di Pietro, una vera e propria mina», ha dichiarato l'economista di Nomura Marco Pianelli. Approvazione della legge finanziaria e instabilità politica

vanno di pari passo: l'incertezza sta allontanando gli investitori. «Se l'Italia non avesse il debito pubblico che ha - ha aggiunto l'economista - vicende di questo tipo non avrebbero l'impatto che si è visto oggi». Le voci di dimissioni di Di Pietro erano state snobbate dalla maggior parte degli analisti: alla notizia della conferma, si sono tutti scatenati a vendere. Ecco l'opinione di un operatore che ha chiesto di restare rigorosamente anonimo: «In nessun altro paese il mercato è influenzato in modo così morboso dai fattori politici». La strategia della rassicurazione tentata da Berlusconi non sta producendo frutti nei mercati finanziari i quali continuano a registrare febbrilmente tutti i segnali di debolezza e di confusione nella situazione politica.

Senza vincoli

L'industriale-finanziere De Benedetti ritiene che ciò che si sta vivendo sui mercati è solo la superficie del problema italiano: «Credo che le incertezze siano più profonde che non quelle relative a Di Pietro: la lira non fa che continuare nello smottamento che è in corso da sei mesi». Nella maggioranza c'è chi giudica il mancato rientro della lira nello Sme una occasione perduta ed è strano perché l'accettazione del vincolo esterno è in netta contraddizione con la politica estera italiana caratterizzata da una spinta di tipo neoneazionalista. L'economista di Forza Italia Marzano e il responsabile economico della Lega Galimberti si sono apertamente schierati a favore del rientro allo scopo di dimostrare che l'Italia non è allo sbando. Una misura per ritrovare quella credibilità che le scelte di politica economica fin qui adottate non hanno garantito. A.P.S.

Quanto costerà una Passat 1.6/101 CV che regala barre portabicicli e portasci, catene da neve e giacca Gore-Tex?



Nuova Volkswagen Passat Active GORE-TEX®

Meno.

Finanziamenti agevolati FINGERMA: Fate due conti. Prima di tutto, contate pure sul nuovo finanziamento: 16 milioni in 24 mesi con rate mensili di lire 780.000. Poi, calcolate che con un anticipo di lire 16.950.000 la prima rata si paga 5 mesi dopo la consegna dell'auto. Infine, sommate il tutto con la nuova

Passat Active Gore-Tex® ed avrete la matematica certezza che investire in una Volkswagen conviene. A partire da lire 29.950.000 Berlina.® A partire da lire 32.950.000 Variant.®



C'è da fidarsi.

*Tempo di serie della legge 154/92 importo finanziato di 16.000.000 in 24 mesi con rate mensili da lire 780.000 - commissione zero - modalità pagamento tramite RID - I.A.N. 01/96 - I.A.E.G. 02/76. Salvo approvazione Legamma. Offerta valida fino al 31/12/94. **Incluso A.R.I.T. - Giacca Gore-Tex - Inno in esportazione scorte - Scadenza 31/12/1994

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Emozioni, riflessioni, reazioni: sei uomini di cultura spiegano come giudicano il gesto del magistrato

Alessandro Galante Garrone

Una sciagura per l'Italia



Considero una sciagura, per l'Italia e per la giustizia, la decisione di Antonio Di Pietro. Il primo sentimento che debbo esprimere, come cittadino e come vecchio magistrato, è di gratitudine per tutto quanto egli ha fatto in questi anni, riscattando l'onore della magistratura, che troppe volte aveva peccato di superficialità e anche, riconosciamolo, talvolta, di colpevole inerzia o fiacchezza. Penso con amarezza ai molti sacrifici e rischi da lui affrontati, al vuoto incancellabile che lascia il suo addio, alla gioia dei suoi avversari e nemici. Fin dai primi giorni della sua intrepida lotta, l'ho pubblicamente additato, dalle colonne della «Stampa» all'ammirazione degli onesti di tutti i partiti - come diceva Cavallotti - e ho percepito la sorprendente efficacia della sua azione investigativa. Non ho neanche mai taciuto neppure quelli che a me parevano i suoi lievisimi errori, pur riconoscendo esplicitamente le gravissime, insistenti, logoranti provocazioni a lui inflitte, anche con un linguaggio da trivio e con insulti irrimediabili e sanguinosi, tanto più vergognosi sulle labbra di chi pur esercita funzioni politiche di alto rilievo. Non posso non deplorare, a questo riguardo, l'atteggiamento di chi, come il presidente del Consiglio, indagato, ha bollato, con tono intimidatorio, come «sovversivi» quei giudici che osassero condannarlo, con ciò ancora una volta dimostrandosi affine al suo amico Bettino Craxi. Per concludere non posso tacere la mia incondizionata ammirazione per la sua lettera al presidente Borrelli.

□ Alessandro Galante Garrone

Furio Colombo

Raccogliamo il suo appello



Avevo sperato che il messaggio di Enzo Biagi (Il Corriere della Sera di ieri) persuadesse il giudice Di Pietro a restare. Ora giunge la lettera. E necessario tenere attentamente conto del testo. Quest'uomo che ha ormai lasciato la sua impronta nella storia italiana, chiede di non essere usato da una parte o dall'altra, il primo dovere per chi ha seguito, sostenuto, apprezzato il lavoro del gruppo di «Mani Pulite», è quello di raccogliere questo appello. S'intende che qualcosa è stato brutalmente spezzato, e che siamo in presenza di un fatto politico di portata gravissima. E evidente che l'azione contro il potere giudiziario è stata condotta con il furore festoso e disperato dei combattenti di guerre sante, che si giocano la vita nell'esplosione, ma intendono fare il danno più grande possibile. L'esplosione c'è stata ed è possibile che fra le macerie si troveranno i resti di chi ha condotto l'attacco. Il danno infatti è contro tutto lo Stato, compreso l'esecutivo, compreso il senso, il rispetto di tutte le nostre istituzioni. Resta però il senso inequivocabile dell'appello di Di Pietro. Occorre raccogliere quell'appello. Un giudice si sente usato e chiede di non essere usato, si vede simbolo di parti in lotta che lo spingono avanti come materiale da guerra invece che come simbolo di giustizia. Il suo atto di coraggio raro ed estremo chiede di tutto rispetto. Poiché vi saranno grossolane celebrazioni della sua morte, evitiamo la finzione del funerale di Stato, rendiamo onore al cittadino e impegniamoci nel compito grave che resta da assolvere: ricostruire in modo lucido le sequenze, farle capire al numero più grande di cittadini. Non per dividere, ma per unire intorno allo Stato, intorno alla comprensione del danno gravissimo che è stato provocato. L'attacco contro i giudici rivela un senso di disperazione e tratti distruttivi che a molti cittadini fanno paura.

□ Furio Colombo

Corrado Stajano

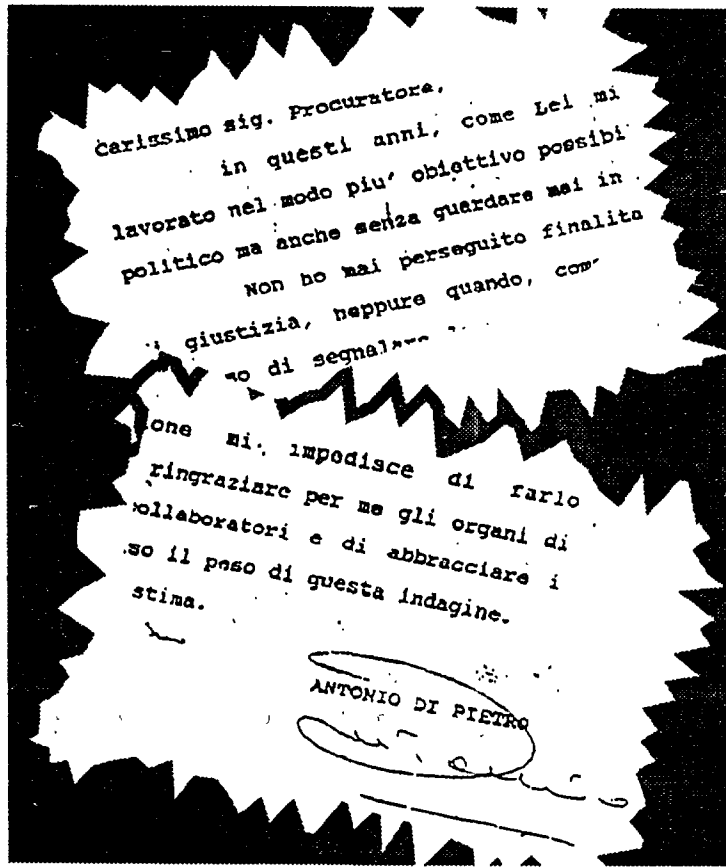
Si sono mosse le legioni



C'è una frase, nella lettera di Di Pietro, che mi ha colpito più delle altre: «Stento a ritrovare il significato profondo del mio ruolo di magistrato per cui ho prestato giuramento». Mai come adesso questo significato profondo balza agli occhi, invece, adesso che il pool Mani Pulite sembra un'isola assediata dagli uomini del governo e purtroppo dello Stato che dovrebbero tutelarlo e che fanno di tutto per cancellare la stagione della lotta contro la corruzione. Basta far il conto di quel che è stato fatto: il decreto Conso, i tentativi di infangamento da parte di Craxi, il decreto Biondi, gli ispettori del Ministero arrivati a Milano per vedere che cosa c'è nelle carte dell'inchiesta, la decisione della Cassazione di trasferire da Milano a Brescia il processo della Guardia di Finanza. Sullo sfondo di un avviso di garanzia a Berlusconi per corruzione. Si sono mosse le quadrate legioni, direi, Berlusconi, che aveva invitato Di Pietro ad entrare nel suo governo, adesso parla di «ristabilire normalità ed equilibrio nella giustizia», lui che non presentandosi ai magistrati di Milano ha inferto una ferita profonda, di sostanza e di stile, allo Stato di diritto e alla società non compromessa che è poi fatta dalla maggioranza degli italiani. La scelta di Di Pietro va rispettata, anche se lascia una grande delusione in tutti coloro che vedevano in lui l'uomo della lotta contro la corruzione, anche se lascia nelle menti e nei cuori qualcosa di inespugnabile e di non chiaro. Perché adesso? C'è qualcosa che non conosciamo? Il magistrato ha subito pressioni? Risponderà nella politica di un nuovo centro moderato? Mi conforta molto quel che ha detto Borrelli. Sia quando ha parlato della crescente, ingiuriosa ostilità subita, sia quando ha detto con semplicità che i giudici di Milano andranno avanti, senza soste, senza timori, senza debolezze.

□ Corrado Stajano

«Cosa ci dice quella lettera col suo carico di amarezza»



Quali emozioni, quali riflessioni, quali reazioni provoca la lettera di dimissioni scritta dal giudice Antonio Di Pietro? Lo abbiamo chiesto a un insigne giurista, Alessandro Galante Garrone, a un leader storico della sinistra, Antonio Giolitti, a due giornalisti famosi come Furio Colombo e Maurizio Costanzo e a due scrittori, Corrado Stajano e Sandro Veronesi. Colpiti dal tono usato dal magistrato, dalle sue parole «sconvolgenti», come scrive Antonio Giolitti, difendono la sua figura e il suo lavoro, come Galante Garrone gli esprime «gratitudine» e s'interrogano sul futuro dell'uomo e del cittadino (come si è definito lo stesso Di Pietro). Augurandosi che chi governa in questo paese la cosa pubblica tragga dal suo gesto il doveroso insegnamento.

PAGINA A CURA DI MORENA PIVETTI

Antonio Giolitti

Parole sconvolgenti



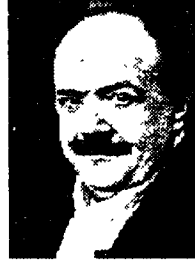
Nella parte ormai lunga della mia vita dedicata alla politica ci sono stati degli avvenimenti, delle notizie, che hanno avuto su di me un immediato effetto sconvolgente, prima ancora di una meditata valutazione. Così mi è successo qualche ora fa, all'udire la lettera di dimissioni del giudice Di Pietro. Mi domando perché, lo non ho mai condiviso la tendenza ad attribuire al giudice Di Pietro un ruolo, voluto o inconsapevole, di competitore o antagonista sul terreno politico. No: egli rappresenta per me, in seguito alle vicende di questi ultimi anni, la testimonianza vivente della possibilità di un impegno inflessibile e di un'opera efficace per la tutela dello Stato di diritto e la salvaguardia dei valori morali nell'esercizio della azione politica: non a favore o contro l'una o l'altra tendenza politica.

La lettera di Di Pietro ci avverte, drammaticamente, che stiamo correndo il rischio che la faziosità della lotta politica finisca per travolgere la fiducia nelle istituzioni, quando appunto all'esercizio della attività del giudice si attribuiscono finalità diverse da quelle di giustizia. Da che parte venga questo processo alle intenzioni mi pare evidente. Speriamo che alla lettura delle parole sconvolgenti ma estremamente controllate della lettera di Di Pietro chi ha orecchie per intendere intenda.

□ Antonio Giolitti

Maurizio Costanzo

Tante domande Che succederà?



Che Di Pietro maturasse qualcosa era nell'aria. Non era necessario frequentare i corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano per averne, netta, la sensazione. Si potrebbe parlare di un lungo disagio che ha portato poi alle dimissioni del Pubblico Ministero più famoso d'Italia. Che peccato. Le dimissioni di Di Pietro dalla Magistratura, suscitano comunque, due domande: perché? E adesso? Le risposte al primo interrogativo le darà lo stesso Di Pietro, ma il secondo è decisamente più interessante. Sono in molti a giurare che il magistrato farà politica ma gli stessi non sanno dove e con chi. C'è da dire che se Di Pietro promuovesse una lista con il suo nome prenderebbe, stando ai sondaggi, un mare di preferenze. D'altra parte, quale suggestione alternativa potrebbe avere se non quella di occuparsi di politica dopo essersi occupato per due anni ininterrottamente di politica? Ammesso e non concesso che questa ipotesi abbia fondamento, c'è da domandarsi i tempi della discesa in campo. Ma forse è prematuro fare un discorso del genere dal momento che il quadro politico appare, mentre la finanziaria è approdata al Senato, in quotidiana evoluzione. E ancora, le dimissioni di Di Pietro e una supposta sua scelta politica, accrescono o diminuiscono il senso della verifica richiesta da Bossi? Fra tanti punti di domanda, non è facile guardare oltre la giornata e, ancora una volta, si continua con la navigazione a vista.

□ Maurizio Costanzo

Sandro Veronesi

Ora si dimetta Berlusconi



Arde d'orgoglio la lettera delle dimissioni di Di Pietro, al punto che può essere presa a modello, pari pari, per quella dell'altro grande orgoglioso di questa storia, Silvio Berlusconi, a questo punto obbligato anch'egli a dimettersi. La scelta delle motivazioni ufficiali, infatti, trasferisce sul piano della pacificazione civile un gesto che avrebbe potuto essere giustificato in tanti altri modi, salvo constatare che quelli, messi per iscritto e affidati al popolo italiano, avrebbero ancor più accentuato la pericolosissima spaccatura che sta facendo sanguinare il nostro paese. Avrebbe potuto dimettersi, Di Pietro, per protesta contro molte cose strane che gli sono accadute addosso negli ultimi mesi, dall'ispezione ministeriale allo scippo della Cassazione sino alla stucchevole commedia degli impegni con cui il Presidente del Consiglio, indiziato di gravi reati, si è sottratto al suo interrogatorio: lo ha fatto con la motivazione più orgogliosa di tutte, la meno esplosiva, la più saggia: «Sono motivo di divisione nel paese, sono usato, me ne vado». Le stesse ragioni dovrà addurle anche Silvio Berlusconi (domani, dopodomani, sabato, con comodo) per motivare lo stesso gesto e uscire di scena con un po' di dignità. A meno che lui, sedicente uomo di Stato, non preferisca davvero sguazzare in questa Italia spaccata e sanguinante, nel qual caso farà la fine che farà, appena ci sarà un buco nella sua agenda.

□ Sandro Veronesi

E ora cosa vuol fare? Dal suo paese, ai palazzi della politica a quelli di giustizia si intrecciano le ipotesi

«Torna al trattore» «Ma no, forse in politica...»

Il segretario di Alleanza nazionale, Fini, gli ha già offerto una poltrona governativa. Ma cosa farà ora Di Pietro? Quale strada vuole imboccare da «semplice cittadino»? Si parlava molto anche di questo, ieri, nei palazzi e nelle strade. E mentre qualcuno parla di «ritorno al trattore» come un moderno Cincinnato, in molti ipotizzano un ingresso in politica nel prossimo futuro. Qualcuno lo dà per scontato. Altri gli augurano di starne alla larga.

MICHELE URBANO

MILANO. Operaio in Germania. Impiegato dell'aeronautica. Commissario di polizia. Magistrato. Giudice-simbolo. Sì, Tonino non ha mai avuto paura. Né di castigare i potenti, né di cambiare la sua vita. Martedì, 6 dicembre 94, una giornata grigia, umida e fredda, la sfida è rilanciata: si cambia ancora. Ma cosa farà domani? Il contadino nella natia Montenero di Bisaccia? Il politico con un movimento tutto suo «centro del centro»? La stella di un partito già esistente? O, chissà,

l'avvocato? Nel giorno dell'addio le domande si stemperano nell'affettuosa e amara incredulità di amici e colleghi. «Lascio l'ordine giudiziario, senza alcuna polemica, in punta di piedi, quale ultimo spirito di servizio, con la morte nel cuore e senza alcuna prospettiva per il mio futuro». Così ha scritto al procuratore capo della Repubblica, Francesco Saverio Borrelli. E nei palazzi del potere che proprio lui, uomo d'ordine, ha così irrimediabilmente ferito è stato subito un nuo-

vo terremoto. Non uno dei tanti. Come giudice questo è l'ultimo. Sì, ha gettato quella toga che avevano fatto diventare pesantissima.

Basta con Craxi e Cusani, basta con le coop rosse e Berlusconi, basta con le polemiche e le strumentalizzazioni. Nemmeno una telefonata del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, sembra averlo smosso. E alla fine della requisitoria al processo Enimont, la madre di tutte le tangenti, ha il viso teso, le occhiaie, ma anche un sorriso finalmente rilassato.

Sono passati quasi mille giorni. Era il 17 febbraio 1992. E le manette si strinsero attorno ai polsi di Mario Chiesa, il «mariuolo» come improvvisamente lo etichettò un Bettino Craxi ancora potentissimo padrone del Psi. Seguirono cinquecento arresti eccellenti. E l'agonia senza speranza della prima Repubblica. Ma per Tonino superstar della giustizia è ormai un capitolo chiuso.

Da quanti giorni ci sovriva? Dall'inizio di settembre quando a Cerro nobbio a una platea di ministri, banchieri e industriali (Agnelli, compreso) sembrò invocare un accordo per chiudere con onore e giustizia Tangentopoli? O la fatica è diventata insopportabile quando la Corte di Cassazione gli ha portato via il processo al generale della Finanza, Giuseppe Cerchiello? Interrogativi che scivolano via nel buio assieme all'Alfetta blindata su cui sale. Il suo destino? Chissà. Di sicuro c'è che è stanco, che vuole cambiare la sua vita. E, finalmente, prendersi una vacanza lunga. Magari due mesi filati. Dove? Chissà. Non parlano i suoi collaboratori. Pronti a giurare che davvero non sanno. Sì, è quasi certo che un salto a Montenero di Bisaccia, lo farà. A portare un fiore sulla tomba della madre a salutare amici e parenti mai dimenticati. Ma è vero che potrebbe tornare a zappare la terra, fazzoletto al collo e stivaloni, in

gruppo a un bel «trattore rosso»? Il sindaco Nicola D'Ascanio lo conosce bene. Ricorda quando erano bambini. Risponde così: «Conoscendolo sarebbe capace anche di questo e lo farebbe, ne sono certo, con la stessa tenacia di sempre. Però, verremmo noi a perdere qualcosa...». Nessun dubbio, anche d'Ascanio si è iscritto a quel nuovo «partito» che ieri mattina è improvvisamente nato alla lettura dei giornali ed è cresciuto nell'etere delle dirette Tv. Un partito che vive di affetto e riconoscenza e ha un programma con un solo punto: «Di Pietro rimani».

Ma chi in questi anni lo ha seguito e ha diviso con lui fatiche e ansie, critiche e successi, non ci crede. Già, Tonino è una testa dura. Non lo ha mai nascosto e lo ha dimostrato. Conquistando gli italiani. Ennesimo sondaggio fresco di giornata: il 93,5% fa il tifo per lui, il 49% per Silvio Berlusconi. Nessuna novità. È così da mesi. Non a caso lo stesso Cavaliere che dell'arte de-

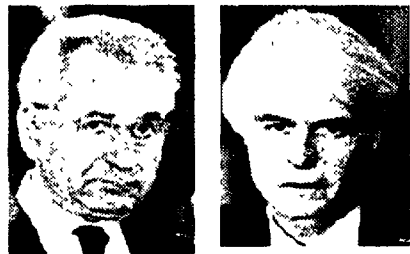
moscopica è cultore, affezionato e convinto, lo voleva nel governo. Con proposte in grande e quasi in bianco: ministro (della giustizia) o se preferiva capo della polizia, o se voleva capo degli 007... Ma Tonino rispose picche. Tornava a sgobbare in ufficio, tornava a fare il grande inquirente dei corrotti. A leggere quintali di documenti, a controllare deposizioni, a interrogare, a far giustizia...

Ma da ieri questo appartiene al passato. Operaio, poliziotto, giudice. E domani? Vittorio Feltri, successore di Montanelli sulla toia de «Il Giornale», proprietà Berlusconi Paolo, ossia uno dei magnifici inquisiti di Di Pietro & C., un'opinione ce l'ha e la lancia dagli sgabelli: «Penso che potrebbe diventare uno straordinario avvocato. Mi auguro solo che non faccia politica». Già, chi può escludere che nel destino di Tonino ci sia un salto nell'arena della seconda Repubblica? Lui, non ha mai confermato ma, veramente, non ha mai nemmeno

smentito. Ignazio La Russa, è il numero due del Msi-Alleanza Nazionale stile doppio petto, ma non quello di Almirante, quanto piuttosto quello di Caraceni che indossa Berlusconi. In più è un avvocato milanese con frequentazioni e amicizie collaudate nel Palazzo di Giustizia. Anche lui e Fini avrebbero fatto carte false pur di avere in squadra Di Pietro. Ma ora dice: «Sono assolutamente certo che nelle dimissioni di Di Pietro non c'è nessun calcolo politico». Ma, in realtà, chi le scommesse sono aperte. Che dice Emilio Fede che in diretta annunciò e stracciò quello che sarebbe potuto diventare lo scoop del secolo per l'Italia delle gazzette? «Che c'è un futuro nel suo futuro», risponde divertito. «No, non credo certo che sia quello di salire sul trattore a Montenero di Bisaccia, se non per un breve periodo di riflessione. Sono sicuro che poi tornerà alla balia, come menta. Chi lo sa, con un alto incarico in magistratura, un ruolo politico...».

L'ADDIO DI DI PIETRO.

I magistrati denunciano il clima di accerchiamento
Il pg Catelani: «Mi dispiace, ma non è insostituibile...»



COIRO
«Quello che è avvenuto negli ultimi giorni giustifica il suo gesto»



CASELLI
«Un meccanismo perverso che non tollera la legalità e blocca tutti gli onesti»



Francesco Garufi/Lucky Star

«È l'inizio della restaurazione»
Dopo le dimissioni, l'indignazione dei giudici

Sconcerto e indignazione. Dopo le dimissioni di Di Pietro, i giudici milanesi hanno manifestato il loro malumore per il clima di accerchiamento cui è sottoposta la magistratura.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Sconcerto, rammarico, preoccupazione. E qualche presa di posizione indignata. È questo, nel complesso, il senso delle reazioni dei magistrati alle dimissioni del loro collega Antonio Di Pietro dall'ordine giudiziario.

Altre tanto decisa la presa di posizione di Giancarlo Caselli, procuratore capo di Palermo, che ha sottolineato come il «grande vecchio» che in Italia ha guidato la violazione sistematica della legalità sia ancora in grado di farsi ascoltare.

lavorare. Anche ricorrendo alla denegazione e alla delegittimazione. Ora che questo meccanismo perverso è riuscito a costringere Di Pietro all'abbandono, la situazione per il nostro paese di fa triste e preoccupante.

te dannosa. Ciò premesso mi sento di dire che la politica non è di per sé negativa, perché in ogni atteggiamento politico c'è chi ha ragione e chi ha torto. E forse la risposta di Di Pietro, in questa situazione, è eccessiva.

Affermazioni simili, sotto alcuni aspetti, sono state formulate da Marcello Matera, membro del Csm nel gruppo di Unicostr: «Si chiude una stagione felice per l'ordine giudiziario, una lunga parentesi nella quale la magistratura ha espresso proprio attraverso Di Pietro una sensibilità notevolissima nella lotta contro il malaffare».

Parla Agostino Cordova
«Non condivido quella scelta
Per me è un atto di resa
Spero che il Csm dica di no»



DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. «Paradossalmente, spero solo che la giustizia non si avvii così a divenire un movimento clandestino. Mi auguro che il Consiglio superiore della magistratura respinga le dimissioni del giudice Di Pietro. E, soprattutto, che lo stesso Di Pietro torni indietro sui suoi passi».

obiettivamente, diventerebbe facilissimo sbarazzarsi dei giudici scomodi alimentando una campagna di attacchi concentrici. Se dovesse prendere piede questa prassi, domani tutti saremmo costretti a dimetterci.

Agostino Cordova, commenta a caldo, la notizia, ancora confusa e incerta nei contenuti, delle dimissioni di Antonio Di Pietro. Dal telefono la sua voce arriva lenta come di chi è impegnato a cercare di capire meglio quel che sta accadendo: «Già ho detto ad alcuni giornalisti la mia opinione. A mio avviso situazioni del genere sono gli effetti obiettivi del malessere e della disfunzione delle istituzioni, nel senso che se le istituzioni avessero funzionato non si sarebbe arrivati a questo punto».

A Napoli vi saranno contraccolpi per la scelta di Di Pietro? Insomma, sfiducia anche da parte dei suoi sostituti?

Dottor Cordova, cosa significa per lei il gesto del giudice Di Pietro? Quali conseguenze potrà avere?

Credo di no. Non direi. Ci limitiamo a constatare quello che succede. Anche noi siamo soggetti a una serie concentrica di attacchi. Li abbiamo sempre messi nel conto.

Non conosco ancora le specifiche motivazioni che hanno portato il collega Di Pietro a questa drastica conclusione. Avevo chiuso il televisore per riprendere a lavorare e non sono riuscito a sentire Borrelli. Ma non mi interessa quel che viene detto. Nel senso che non posso entrare nel merito di valutazioni che, individualmente, hanno portato a certe conclusioni. Io mi limito a sottolineare il mio dissenso dalla scelta del giudice, perché questa scelta costituisce comunque un atto di resa.

Simbolicamente le dimissioni di Di Pietro rappresentano uno strappo. Mani pulite è finita?

Al di là dei motivi personali, che sono comprensibilissimi, il giudice Di Pietro si dimette per gli attacchi subiti in questi mesi. Comprendo benissimo il collega che si sente sfiduciato ed esasperato. Dal mio punto di vista non mi dimette. Il mio ragionamento è che

Se il fatto resterà limitato a Di Pietro, allora cambia significato e, per adesso, non vorrei aggiungere altro.

Se potesse, quale consiglio vorrebbe dare al dottor Di Pietro? Che ci ripensi, che ritiri le sue dimissioni. Comunque, il Consiglio superiore della magistratura può tranquillamente respingere la lettera di dimissioni di Di Pietro.

In questi anni, forse più di tanti altri suoi colleghi, è stato al centro di violentissime polemiche per le sue inchieste sul voto si scambio, i rapporti tra 'ndrangheta e politica e sulla massoneria. Ha avuto polemiche con Martelli e Cossiga. Non ha mai avuto la tentazione di mollare tutto?

Non è il caso di parlare di questioni personali in questo momento. Come vede sono al mio posto. Spero solo di non perdere la pazienza.

Edmondo Bruti Liberati: «In questo clima, s'è sentito accerchiato»

«L'ispezione è riuscita a cacciarlo»

Edmondo Bruti Liberati, ex membro del Csm, da sempre esponente di Magistratura democratica. Dice: «Di Pietro da tempo è sottoposto ad una serie di attacchi. Basti ricordare le cose che gli disse Craxi». Ma perché ora, invece, ha deciso per le dimissioni? «Perché si sentiva accerchiato. E perché c'è stata l'ispezione di Biondi. Sì, quella ispezione è riuscita a cacciare Di Pietro dalla magistratura».

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Che ne pensa il giudice Edmondo Bruti Liberati delle dimissioni del collega Antonio Di Pietro? Il dottor Bruti, attualmente Sostituto procuratore generale a Milano, è stato membro del Consiglio superiore della magistratura e dirigente nazionale dell'Associazione nazionale magistrati. Da sempre è uno dei leader di maggior prestigio della corrente di Magistratura democratica. Osservatore attento di ogni fatto giudiziario, è un interlocutore importante per cercare di capire un po' meglio ciò che sta accadendo nel palazzetto di giustizia di Milano.

ostacolo alle indagini milanesi. In questo clima pare evidente che chi aveva tenuto finora testa alle difficoltà, ha deciso di non voler essere più al centro di questo scontro.

Ma allora, se questi attacchi non sono cosa nuova, come mai questa volta la reazione di Di Pietro è stata tanto più forte e, diciamo così, qualitativamente tanto diversa? Negli ultimi tempi abbiamo visto rinnovarsi questi attacchi e, contemporaneamente, si è anche assistito ad un accerchiamento diretto alla sua persona. C'è stata, per esempio, la denuncia di Cusani, che poi è stata si archiviata dalla magistratura di Brescia, ma che ha comunque creato un clima di acuta tensione. Ma la cosa più grave degli ultimi tempi è stato il riscontro a livello istituzionale di questi attacchi. Mi riferisco, come si sarà capito, all'ispezione ministeriale, che, tra l'altro, per larga parte, è riferita alle iniziative e alla persona di Di Pietro. L'ispezione del ministro Biondi è riuscita a cacciare Di Pietro dalla magistratura. Da ultimo, la decisione della Corte di Cassazione, che credo sia stata colta come un

Ma allora, se questi attacchi non sono cosa nuova, come mai questa volta la reazione di Di Pietro è stata tanto più forte e, diciamo così, qualitativamente tanto diversa? Negli ultimi tempi abbiamo visto rinnovarsi questi attacchi e, contemporaneamente, si è anche assistito ad un accerchiamento diretto alla sua persona. C'è stata, per esempio, la denuncia di Cusani, che poi è stata si archiviata dalla magistratura di Brescia, ma che ha comunque creato un clima di acuta tensione. Ma la cosa più grave degli ultimi tempi è stato il riscontro a livello istituzionale di questi attacchi. Mi riferisco, come si sarà capito, all'ispezione ministeriale, che, tra l'altro, per larga parte, è riferita alle iniziative e alla persona di Di Pietro. L'ispezione del ministro Biondi è riuscita a cacciare Di Pietro dalla magistratura. Da ultimo, la decisione della Corte di Cassazione, che credo sia stata colta come un

Quale sarà, dunque, il futuro di «Mani pulite»? Il procuratore Borrelli ha già annunciato che non solo lui rimarrà al proprio posto, rinunciando a pur legittime aspettative diverse. Ma ha anche aggiunto che tutti i magistrati del pool rimarranno al loro posto, continuando il lavoro e precisando che nei prossimi giorni verranno adottate le misure organizzative necessarie.

Il Salvagente vi invita a prendere un caffè

Anzi vi offre, questa settimana, un pacchetto regalo di due etti e mezzo. Non è il frutto della solita sponsorizzazione, ma dell'accordo con le Botteghe della Ctm, fatte da volontari che lavorano contro la rapina delle materie prime del Terzo mondo. Perciò è proprio un bel caffè. Assaggiatelo, prego!

IL SALVAGENTE
IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 8 DICEMBRE
GIORNALE COUPON A 1.800 LIRE

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Parla il magistrato che creò il pool antimafia di Palermo «E adesso tutti gli italiani onesti si debbono unire»

«Sono preoccupato spero che resistano»

Caponnetto: situazione gravissima

Antonino Caponnetto segue con grande apprensione le vicende milanesi. Spera ancora, ma si rende conto di quanto sia ormai labile il filo delle sue speranze...

temente visibili. Una tua prima valutazione sulle confuse notizie che giungono da Milano.

Sono addolorato e preoccupato. Non posso dimenticare in quanto mi sura la tenacia, la professionalità e lo spirito di sacrificio dei magistrati milanesi...

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

FIRENZE. Ha il viso affaticato l'ana stanca sorseggia il consueto succo di pompelmo e nesce a malapena a districarsi nella foresta cartacea che da tempo ha invaso non solo il suo studio ma anche il tavolo in noce della sua camera da pranzo...

Savona Antiochia Luciano Violante e il collega Maurizio De Luca - si era discusso sino a notte fonda nella parrocchia di padre Giuliano sull'attualissimo tema della Chiesa che sfida la mafia...

Per lui per Antonino Caponnetto per il fondatore di quel pool che fu di Falcone e Borsellino Tangentopoli e Mafiotopoli sono sempre state facce speculari mosaici della stessa Malafalia realtà criminale indivisibile blocchi di unico sistema di potere illegale e malavitoso...

Caponnetto ha per le mani, fresco di stampa, un settimanale che titola a tutta pagina sui «segreti» che starebbero dietro ai grandi rivolgimenti che sono in corso in queste ore. E convinto che ci sia dell'altro. Ma cosa?

Che cosa non lo so. E dunque ancora è presto per valutare. Ma è altrettanto certo che Berlusconi era ed è perfettamente a conoscenza di quei retroscena. Questo spiega perché - ancora oggi - il presidente del consiglio non si è presentato di fronte al suo giudice. Si spiega proprio così il suo estenuante tira e molla il suo protrarre all'infinito quello che non dovrebbe essere che un atto dovuto.

Non hai l'impressione che la strada maestra di Mani Pulite sia assottigliata a vista d'occhio? Come potevano continuare con serenità in queste condi-

Antonino Caponnetto



Laruffa/Agf

zioni? Condivido parzialmente questa rappresentazione. Li vedevo infatti ben fermi - incluso anche il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli - su una linea di resistenza attiva. Ora mi preoccupa il contemporaneo delirarsi di Borrelli che ha rispolverato la sua vecchia domanda - per altro mai ritirata - per la nomina a presidente della Corte d'Appello di Firenze. La verità è che i magistrati del pool sono stati messi nelle condizioni di dovere mollare. Spero anch'io di sapere presto insieme a tutti gli italiani cosa c'è dietro.

Se è vero che questa storia viene da lontano, è altrettanto vero che nelle recenti settimane il gioco contro il pool si era fatto pesante. Sino a che punto l'opinione pubblica può chiedere ai suoi giudici migliori un'eterna professione di eroismo?

Hai dimenticato la cosa più importante: lo scoppio del processo

sulla guardia di finanza. L'assegnazione da Milano a Brescia quello è il passaggio più delicato. Quando lessi quell'ordinanza della Cassazione ebbi subito l'impressione che attraverso quella via stavano ottenendo lo scopo che non erano riusciti a raggiungere né il famigerato «decreto Biondini» né le contumelie, le invettive, le minacce di uomini politici e di commentatori televisivi più o meno autorevoli. Ebbi l'impressione che quell'ordinanza rappresentasse un punto di svolta per certi versi - voglio sperare - casuale.

Il magistrato estensore di quell'ordinanza non è forse lo stesso che recentemente, in un processo di mafia, e con apposita sentenza, ha negato valore di prova alla cerimonia del giuramento per entrare in Cosa Nostra? Non hai l'impressione che il magistrato estensore abbia dimostrato di ignorare un dato ormai pacificamente acquisito?

Non desidero entrare in polemiche su questo punto. Mi limito a ricordare che lo stesso avvocato Pecorella presidente dell'Unione delle camere penali che in passato è stato tutt'altro che tenero con i magistrati del pool di Milano ha definito «devastanti» gli effetti di quest'ultima ordinanza. Ha aggiunto anche queste testuali parole: «Quando la politica entra dalla porta la giustizia esce dalla finestra».

Cosa accadrà adesso? Con quale spirito le Procure italiane affronteranno il loro lavoro? Questo epilogo drammatico ci dice che ancora oggi vengono praticate in Italia due forme di giustizia, una per i deboli, una per i potenti. Una giustizia di serie A e una giustizia di serie B, le definirono proprio così Borrelli, Di Pietro e gli altri, nei giorni della rivolta di fronte allo sconcertante «decreto Biondi». E dalle tue parole si capisce anche che un

presidente del consiglio se ne sta in attesa del globo delle dimissioni del giudice che chiede di interrogarlo, forse proprio per evitare un imbarazzante faccia a faccia. In una situazione come questa, essere allarmati non è il minimo?

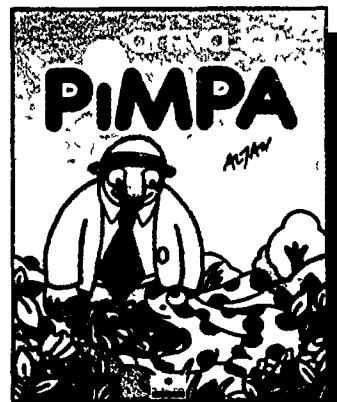
Direi di sì. Io stesso sono molto allarmato. Evoglio ricordare che nel momento in cui si addensano tante nubi sul Palazzo di Giustizia di Milano un personaggio come Craxi può tranquillamente godersi il sole di Tunisia.

Gli attacchi alla Costituzione. L'occupazione della Rai i ripetuti attacchi alla libertà di stampa. Le polemiche spesso frontali con il capo dello Stato. La lunghissima conflittualità con le organizzazioni sindacali. L'eterno contenzioso con la magistratura. Se questo non è un regime, possiamo almeno convenire sul fatto che se ne avvertono tutti i minacciosi presupposti?

Non so rispondere a questa domanda. Non so se siamo già entrati in un regime o solo nella sua anticamera. So per certo che è stata imboccata una strada molto pericolosa. Proprio di fronte a questo quadro di gravissime difficoltà in ogni campo della vita economica, sociale e politica del nostro Paese - e più che mai indispensabile che tutti gli italiani onesti si risvegliino e riuniscano tutte le proprie forze.

Il nostro colloquio finisce qui. Antonino Caponnetto ancora oggi spende il suo tempo libero di anziano pensionato andando in giro per l'Italia incontrando soprattutto migliaia e migliaia di giovani studenti che gli chiedono di raccontare le vicende - che sembrano davvero ormai lontane - degli anni di Falcone e Borsellino quando altri giudici, altri pool, altri zelanti servitori dello Stato conducevano sino in fondo le loro battaglie contro i paurosi intrecci fra mafia e politica, mafia ed economia. Anni che in Italia sembra che non finiscano mai.

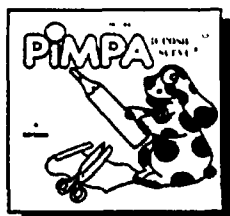
QUALE LIBRO REGALERAI A NATALE?



L'incontro tra Pimpa e il suo amico Armando



Pimpa alle prese con tanti mestieri



I libri per imparare le prime semplici nozioni



PIMPA in casa

Così tu regali un libro e tuo figlio riceve una casa

PIMPA, l'amica dei bambini che crescono



L'ADDIO DI DI PIETRO.

D'Alema: «È il frutto dell'assedio del governo al pool»

«Profondo turbamento» nel Pds per le dimissioni di un uomo che è il «simbolo dell'ansia di giustizia degli italiani». D'Alema attacca il governo, responsabile del clima di «assedio e intimidazione» contro la magistratura milanese che è all'origine del gesto del Pm. Per il segretario della Quercia sono «di cattivo gusto» le proposte di immediato impegno politico e governativo che già piovono sul magistrato. Apprezzamento per Borrelli.

ALBERTO LEISS

ROMA. Il Pds si schiera con nettezza accanto a Di Pietro. Attacca il governo, responsabile di una campagna di delegittimazione dei giudici milanesi che è all'origine della drammatica scelta del pubblico ministero più famoso d'Italia. Apprezza la determinazione di Borrelli a «tenere le posizioni». Non si accoda a quanti già pensano ad un ruolo direttamente politico che il magistrato del pool si appresterebbe ad assumere. A Botteghe Oscure la situazione è seguita con attenzione sin dal mattino, quando non è ancora chiaro se le dimissioni ci saranno davvero. Massimo D'Alema, dopo aver partecipato ad un convegno sul problema della droga, si chiude nel suo ufficio - dove si consulta con molti dirigenti della Quercia, tenendosi in contatto col mondo politico e istituzionale, per valutare l'evolversi dei fatti. Ci resta ininterrottamente sino alle 18,20, quando, dopo la conferenza stampa di Borrelli, passa da Montecitorio, dove risponde alle domande dei giornalisti.

Profondo turbamento. Nel frattempo è stata già diffusa una sua dichiarazione: «La notizia delle dimissioni del dottor Di Pietro suscita in noi un profondo turbamento - detta il segretario della Quercia - poco prima delle 17, quando è noto ormai il testo della lettera del Pm - non solo perché il suo straordinario lavoro ha contribuito in modo determinante a fare luce su un sistema di corruzione ed illegalità, ma per il fatto che questo magistrato è diventato ormai un simbolo dell'ansia di giustizia del popolo italiano». D'Alema ricorda che il Pds non ha mai «strumentalizzato politicamente» l'opera della magistratura, difendendo sempre l'autonomia. Anche quando oggetto delle inchieste è stata la Quercia. Anche quando certe decisioni sono apparse criticabili. E che ha apprezzato il fatto che i magistrati abbiano operato, come scrive Di Pietro «senza alcun fine politico ma anche senza guardare in faccia nessuno». Proprio per questo - ecco il centro politico della posizione del Pds - non possiamo non vedere il legame obiettivo

che c'è tra queste dimissioni, che colpiscono e amareggiano noi e milioni di cittadini, e il clima di assedio e di intimidazione contro i magistrati che si è vissuto in modo via via più incalzante negli ultimi mesi. È stato proprio Berlusconi a presentare le indagini del pool come una «premeditata aggressione politica». Un sospetto che D'Alema giudica «inaccettabile e immotivato» sull'intera inchiesta Mani Pulite, sempre caratterizzata, invece «da grande correttezza e professionalità». «L'aggressione - continua - ha rivelato chiaramente l'intenzione del ceto politico al potere di colpire l'autonomia dei giudici e di avere una magistratura ossequiente».

Proposte di cattivo gusto. Non è diverso il senso delle risposte che più tardi D'Alema, asserragliato dalle telecamere, fornisce alla Camera. Che cosa pensa dell'ipotesi di un ingresso in politica di Di Pietro? «Gli scongiuro il vedremo, Di Pietro è un cittadino che potrà fare le sue scelte... spero che continui a fare il magistrato, perché le sue dimissioni dalla magistratura sono una brutta pagina per il nostro paese e una sconfitta per la democrazia». L'auspicio del Pds, dunque, è che le dimissioni possano rientrare, anche se appare difficile. E D'Alema parla di interventi «più autorevoli» del suo, evidentemente pensando all'imminente dichiarazione di Scalfaro. Quanto alle proposte di ministri e di impegni politici che già piovono su Di Pietro (soprattutto da parte di forze politiche del centro), osserva che «in questo momento le offerte di ministri sono una cosa di cattivo gusto. Che si possa giudicare Di Pietro un uomo capace di svolgere anche altre funzioni è indiscutibile. Ma le offerte di ministri sarebbero un atto di cattivo gusto». E il segretario del Pds, così come i capigruppo dei progressisti Salvi e Berlinguer, sottolineano anche un altro punto: l'opera della giustizia comunque deve procedere. «Apprezzo la determinazione e la serenità - dice D'Alema - con le quali il dottor Borrelli ha detto che continuerà il suo lavoro». Franco Bassanini rileva il valore della sostituzione

subito operata a Milano col giudice Spataro. Il pool, insomma, non è una sola persona, anche se la «fetta» portata al ruolo della magistratura e all'opinione pubblica è assai profonda.

La discussione nel Pds

Nettezza dunque nella critica al governo, che sin dal suo insediamento si è accanito contro i giudici - Salvi ricorda il decreto Biondi, l'invio degli ispettori a Milano, sino alle reazioni di Berlusconi all'avviso di garanzia - prudenza nel prendere in considerazione l'eventuale ruolo politico di Di Pietro. Anche il Pds è attraversato dagli interrogativi sul significato e le motivazioni reali del gesto del pm milanese. C'è forse dietro un preciso disegno politico? Che magari, dal seno di determinati ambienti politici e economici, punta a sostituire Berlusconi con un'operazione con ogni probabilità non favorevole alla sinistra? Questo scenario non è escluso da Gavino Angius: «Il disegno può nascere dal seno stesso della maggioranza... Fossi Berlusconi non starei tranquillo...». Di parere opposto Umberto Ranieri, che vede solo una scelta personale e sofferta di Di Pietro. E se al giudice milanese giunge la solidarietà

convinta di Antonio Bassolino e di Walter Vitali, sindaci di Napoli e di Bologna, alla Camera Diego Novelli e Valdo Spini temono un intorbidimento della situazione politica. Una garantista convinta come Anna Finocchiaro difende a spada tratta Di Pietro, oggetto di un «attacco brutale e incessante» da parte di Berlusconi. Ma aggiunge: «Niente e nessuno autorizza una lettura che veda ora il pm milanese strumento di un'operazione politica». Anche Fabio Mussi, durissimo col governo («Non ci sono precedenti, in regime liberale, di un simile assalto di un governo ai giudici...») osserva poi che «sarebbe un pessimo servizio reso al paese, all'autonomia della magistratura, al bilanciamento dei poteri, e allo stesso Di Pietro, se ora una folla di persone offrisse al pm un ruolo politico». Su questo «scenario» non vuole indugiare Aldo Tortorella, che lo ritiene poco probabile: «Quel che è certo è che si tratta di un colpo alla giustizia dovuto a una campagna irresponsabile. Berlusconi è giunto a parlare di giustizia infame...». E Massimo D'Alema, inseguito fuori da Montecitorio dall'ultima telecamera e dall'ultima domanda sulle affermazioni di Buttiglione, taglia corto: «Non è il momento di fare fantapolitica. C'è il turbamento e l'amarezza degli italiani». Certo, il segretario del Pds vede un clima torbido: «Se questo è il "nuovo" con cui doveva nascere la seconda Repubblica...».



Massimo D'Alema: segretario del Pds

Andrea Cerasa

Fini affanna: «Gesto nobile e doloroso»

Ma Tremaglia sta col pm: «Si dimetta piuttosto Biondi...»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Grande è l'imbarazzo sotto il cielo di An, mentre Di Pietro sbatte la porta e abbandona la partita. Uno dei pochi, tra gli uomini di Fini, a parlar chiaro, è Mirko Tremaglia. «È la sconfitta della magistratura e della giustizia», dice. E non si fa pregare per aggiungere: «Il ministro Biondi dovrebbe ora fare una riflessione su se stesso, sul suo ruolo, perché dovrebbe essere giunto il momento di compiere il gesto definitivo delle dimissioni». Riccardo De Corato, senatore di Milano, si associa e promette: «Continuerò a lottare contro chiunque, anche nel governo, ha attaccato e continua ad attaccare le inchieste di Mani Pulite». Ma poi, pensa bene di sferrare il primo attacco al magistrato che dovrebbe sostituire il dimissionario Di Pietro: «Se lo sostituisse Spataro si torrebbe ai vecchi tempi di Beria d'Argentina».

Il cappello di Fini e Tatarrella

Ma il resto delle truppe postfasciste si mostra cauto, caustissimo. Ponti d'oro al popolare giudice, impianto e rincrescimento, ma con un sottofondo di imbarazzo che è difficile non vedere. Proprio Di Pietro, del resto, il *Secolo d'Italia* pubblicava in prima pagina un articolo del presidente dei senatori di An, Giulio Macerati, che da tempo non risparmia attacchi alla procura di Milano. E che adesso, davanti all'abbandono di Di Pietro, si limita a sospirare: «Dobbiamo lasciarlo libero di decidere».

Con i piedi di piombo, ad esempio, si muove Ignazio La Russa, vicepresidente della Camera e numero uno del partito ambrosiano: «Quella di Di Pietro è una scelta che sicuramente non può far piacere a chi ama la giustizia... ecc. ecc. Per poi passare ai "fasti" del giudice, tra i quali ci sarebbero «quelli che manifestano magan gando»: «Di Pietro facci sognare: Berlusconi in galera».

Un segno dell'imbarazzo di An è anche la sortita di Fini. Il leader di via della Scrofa non dava notizie di sé da almeno tre giorni: nessun commento dei (cattivi) risultati elettorali, nessuna intervista, all'ultimo momento ieri pomeriggio ha anche evitato di recarsi alla presentazione di un libro. Si limita a comunicare via fax la sua opinione sulla scelta di Di Pietro: «Un gesto nobile quanto doloroso per le motivazioni addotte, la volontà di non farsi usare politicamente da nessuno, e poi va con il rimpianto, l'alta stima, la considerazione. Ma soprattutto, insieme a Tatarrella, Fini cerca di mettere un cappello sul futuro del magistrato simbolo di Mani pulite. Il vicepresidente del Consiglio stampa di An un commento di poche righe per ricordare che «i fatti hanno dato ragione al mio censurato teorema: Di Pietro andava, va e andrà associato alla fondazione della seconda Repubblica». Fini fa eco: «Su questo non ha cambiato idea Tatarrella e non l'ho fatto

io». E fa eco (e due) anche Gustavo Selva: «Mi auguro che Di Pietro voglia contribuire alla costruzione della seconda Repubblica». Poi, visto che del giudice dimissionario parlare male non si può, il deputato di An punta sul suo capo: «Se qualcuno doveva dare le dimissioni, avrei preferito che fosse stato Borrelli».

«La colpa? È del Pds...»

Se Tatarrella ha un teorema, un altro ce l'ha anche Francesco Storace. Illustra l'*Epuratore* nazionale: «Di Pietro si era stufato di essere usato dalla sinistra, è chiaro. Lo hanno bloccato perché stava indagando sul Pds». Be', per la verità adesso doveva interrogare Berlusconi... «Se voleva far del male a Berlusconi andava avanti, no?». Si interroga Maurizio Gasparri, sottosegretario agli Interni: «È singolare che Di Pietro se ne vada ora che bisogna fare i processi...». Il governo, comunque, fa la figura di chi ha fatto di tutto per distruggere il pool di Mani pulite. «Figuriamoci se non ci accuseranno di questo. Noi di An magari abbiamo criticato altri giudici, ma non Di Pietro...». E l'ispezione decisa da Biondi, l'indagine sui giudici che indagano? Il sottosegretario sospira: «Rientra nelle sue normali competenze. E comunque il procuratore generale Catelani, cheechè ne dica oggi, aveva chiesto questo intervento...». E l'editoriale del camerata Macerati, sul *Secolo* di oggi? «Non l'ho letto».

«La mia impressione, di fronte a questa vicenda, è che se non si torna a votare al più presto, rischiamo di gettare il paese nel caos», la preoccupazione arriva, a sorpresa, da Teodoro Buontempo. Spiega *er Pecora*: «Queste dimissioni, prima di essere un fatto personale, sono un fatto politico. Siamo entrati in una situazione di emergenza. E il capo dello Stato ha detto smettere di fare il mediatore tra interessi contrapposti ma deve innanzi tutto difendere le scelte del popolo italiano...». Che sarebbero... «Azzerare l'inizio di questo nuovo consociativismo...». Ah, vabbè... C'è poi Guido Lo Porto, che per non sbagliare si dice perplesso: «Non so se definirmi amareggiato o sorpreso». C'è un ministro, Altero Matteoli, che non trova di meglio che far sapere: «Mi sono sempre dispiaciuto quando ho sentito qualche magistrato che doveva di lottare contro la criminalità e la mafia perché sono del parere che il compito di un magistrato è quello di applicare le leggi». *Ergo*: «Se Di Pietro ha perso questa serenità...». E alla fine, spunta pure l'indice accusatore della Mussolini. Le ragioni delle dimissioni? «Potrebbero essere state create da ambienti della magistratura sensibili alle politiche del Pds». Insomma, viva Di Pietro e abbasso i giudici... E così, tra il dire e non dire, il *Secolo d'Italia* annuncia pure un suo comitato, chiamato, niente di meno, Non strumentalizzate Di Pietro. Prime adesioni, Feltri, la Bianco, il direttore del *Tempo* Contordine, viva Di Pietro e viva Berlusconi.

Il leader leghista: «Berlusconi è un pollo bollito, e i polli si lessano a Natale... Verifica anche su questo»

Bossi: «Potrebbe fare il ministro della Giustizia»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Il dimissionario Pm più famoso d'Italia gli rifila una richiesta di 10 mesi di condanna per l'affare Enimont e Umberto Bossi non si scompone. Anzi passeggiando, in mattinata, nel transatlantico di Montecitorio la sapere che per lui Di Pietro potrebbe benissimo accomodarsi sulla poltrona del ministero di Grazia e Giustizia in un suo, ipotetico, futuro governo anche a guida leghista. «Potrebbe farlo benissimo - commenta il Senatur - sarebbe un ottimo ministro... È un uomo giovane e dinamico». Il leader del Carroccio non va oltre sull'argomento Di Pietro, si mostra molto distaccato, forse intuisce che il gesto del magistrato potrebbe complicare gli scenari politici. Il chiodo fisso di Bossi ormai è quello di mandare a casa Berlusconi e al Cavaliere riserva l'ennesima «freccia»: «Avvelenata». «Quello è un pollo bollito... E come sapete i polli bolliti si servono a Natale». Solo nella tarda serata di ieri

essenziale che la Procura della Repubblica di Milano proseguiva nella sua azione, che la coscienza popolare avverte essere ben lungi dalla sua conclusione. L'uscita di scena di Di Pietro è certo un fatto sconcertante, ma ciò che conta è che non vi sia pregiudizio al proseguimento dell'azione dei magistrati di Mani pulite». Ed ecco il giudizio nel merito della decisione del Pm. «Personalmente - precisa Formentini - non approvo il gesto di Di Pietro, perché ritengo che quando si è sul ring non si debba gettare la spugna. Con Di Pietro, la Procura, che è un meccanismo ben collaudato, perde un pezzo, il più rinomato ma non necessariamente il più pregiato. Ogni pezzo è sempre sostituibile». Dunque Formentini comunica a Di Pietro una sorta di «hai sbagliato ad andartene» e anche il ministro leghista del Bilancio Giancarlo Pagliarini si allinea: «In generale dico che quando ci sono professionisti che sanno fare bene il loro mestiere è giusto che restino al loro posto e Di Pietro è un pro-

fessionista valido». Quanto alla proposta di Bossi di chiamarlo al ministero di Grazia e Giustizia, il ministro leghista conferma: «Sono d'accordo. E poi se ha dato le dimissioni vuol dire che ha altri progetti».

Bossi, Formentini, Pagliarini: solidarietà, aperture di credito, ma anche tanto scetticismo. Sotto sotto i big leghisti pensano che la strada imboccata da Di Pietro possa essere inutile dire che la cosa piace poco. Il senatore della Lega, Celestino Pedrazzini va oltre, riferendosi in particolare alla requisitoria del Pm al processo Enimont: «Gli inglesi dicono che non c'è peggior esercizio di quello che ha bisogno di eroi... E poi vi sembrano giuste le richieste di un pubblico ministero che chiede 10 mesi di pena per Bossi e 10 mesi per Pillitteri? Il capogruppo del Carroccio alla Camera collega invece i fatti alle vicende della crisi di Governo. Per Pierluigi Pettrini esiste un rapporto preciso tra le dimissioni di Di Pietro

e le responsabilità di quei politici che quelle dimissioni hanno provocato. In testa all'elenco degli «accusati» ci sono il presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Biondi. Dice Pettrini: «Fin dall'inizio di questa vicenda noi avevamo evidenziato come lo scontro fra il potere giudiziario e il potere esecutivo abbia avuto come effetto la perdita della certezza del diritto. Oggi Di Pietro denuncia coerentemente di non poter più svolgere un'azione giudiziaria tesi al perseguimento della verità a causa delle strumentalizzazioni politiche. La Lega si è sempre battuta perché ciò non accadesse, non abbiamo mai calcolato l'azione dei giudici per finalità e strumentalizzazioni politiche». Infine per Pettrini la questione Di Pietro è più in generale quella dell'autonomia della magistratura «non potranno essere argomenti secondari nella verifica che il governo dovrà affrontare al più presto dopo l'approvazione della Finanziaria».

Processo Eni-Sai
Condannati
Craxi e
Citaristi

MILANO. Cinque anni e mezzo di reclusione per Bettino Craxi e Severino Citansti. Sono le condanne di maggior rilievo emesse al processo Eni-Sai, conclusosi nella serata di ieri. I giudici della quarta sezione penale hanno riconosciuto colpevoli, oltre all'ex leader socialista e all'ex amministratore della Dc anche tutti gli altri imputati. In particolare hanno condannato a sei anni Aldo Molino, a cinque anni Sergio Cusani, a tre anni e sei mesi Salvatore Ligresti, a tre anni e tre mesi Giuseppe Sbisà, a quattro anni e sei mesi Marcello Di Giovanni, a due anni e otto mesi Enrico Ferranti, a tre anni e otto mesi Fausto Rapisarda, a tre anni e due mesi Rinaldo Pettrignani, a quattro anni e quattro mesi Antonio Sernia e Alberto Grotti. Il tribunale di Milano ha sancito l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per Craxi e Citansti.

Del Noce attacca
«Della Valle
se ne vada
con il Ppi»

ROMA. «Non capisco perché certi nostri colleghi non vadano direttamente con i popolari di Buttiglione». Lo afferma Fabrizio Del Noce, deputato di Forza Italia, in polemica con un altro esponente del suo gruppo, Raffaele Della Valle. Il vicepresidente della Camera (fino a qualche settimana fa presidente dei deputati forzisti) aveva criticato le manifestazioni svoltesi nei giorni scorsi a sostegno di Berlusconi, sostenendo che si rischia a questo modo di appiattire Forza Italia su An. A Del Noce è stato anche chiesto se non giudica che il presidente del Consiglio sia stato troppo duro nel criticare Umberto Bossi. «Per quelli che sono i nostri amici - ha risposto - non lo è mai abbastanza».

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Palazzo sotto choc «Il governo c'è ancora?»

La maggioranza teme la valanga «Ancora una volta decidono i giudici»

Nei palazzi della politica esplose come una bomba la notizia che Di Pietro se n'è andato e ancora una volta, come nella lenta agonia della Prima Repubblica, è un evento giudiziario a scompaginare i programmi e a dettare il calendario. Del governo, a Montecitorio si parla come se già fosse caduto. Scenari e ipotesi s'intrecciano a commenti imbarazzati. Con una sola certezza: la «transizione incompiuta» ha da ieri un nuovo, ingombrante protagonista.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Diego Masi uno dei pochi referendari superstiti a aggirarsi per la sala stampa di Montecitorio allarga le braccia e dice: «La magistratura ti perde la politica ti accoglie. Benvenuto». Il destinatario naturalmente è Antonio Di Pietro. Che con le sue clamorose dimissioni ha gettato in un equivalente di una bomba al neutrone nei palazzi romani della politica. Al neutrone perché i palazzi sono ancora lì e i loro abitanti invece paiono morti. O almeno tramortiti. Come ai vecchi tempi verrebbe da dire: cioè ai tempi della morte lenta e annunciata e sorprendente della Prima Repubblica. Quando avvisi di garanzia e dimissioni esplodevano ogni giorno lasciando alle spalle un sentimento di sgomento in un senso di vuoto una desolazione incapaci di resistere. Diego Masi è uno dei pochi che coglie, seppur in forma di battuta, almeno un aspetto politico del gesto di Di Pietro: tutto da verificare naturalmente. Forse positivo forse no. Però è evidente nella confusione indescrivibile delle prese di posizione e delle dichiarazioni nel balbettio della politica «vecchia» e «nuova» negli scenari più o meno verosimili - che da ieri un nuovo capitolo bruscamente si apre nella storia travagliata della cosiddetta «transizione». Verso dove questa transizione faccia rotta resta poi assai poco chiaro.

Governo, verifica, crisi... Il governo di fatto non esiste più. Silvio Berlusconi da Budapest, fa sapere di «mantenere la rotta» ma basta entrare a palazzo Madama per capire che le cose non stanno esattamente così. La commissione Bilancio, ieri, ha approvato (contro il parere del governo con i voti della Lega) un emenda-

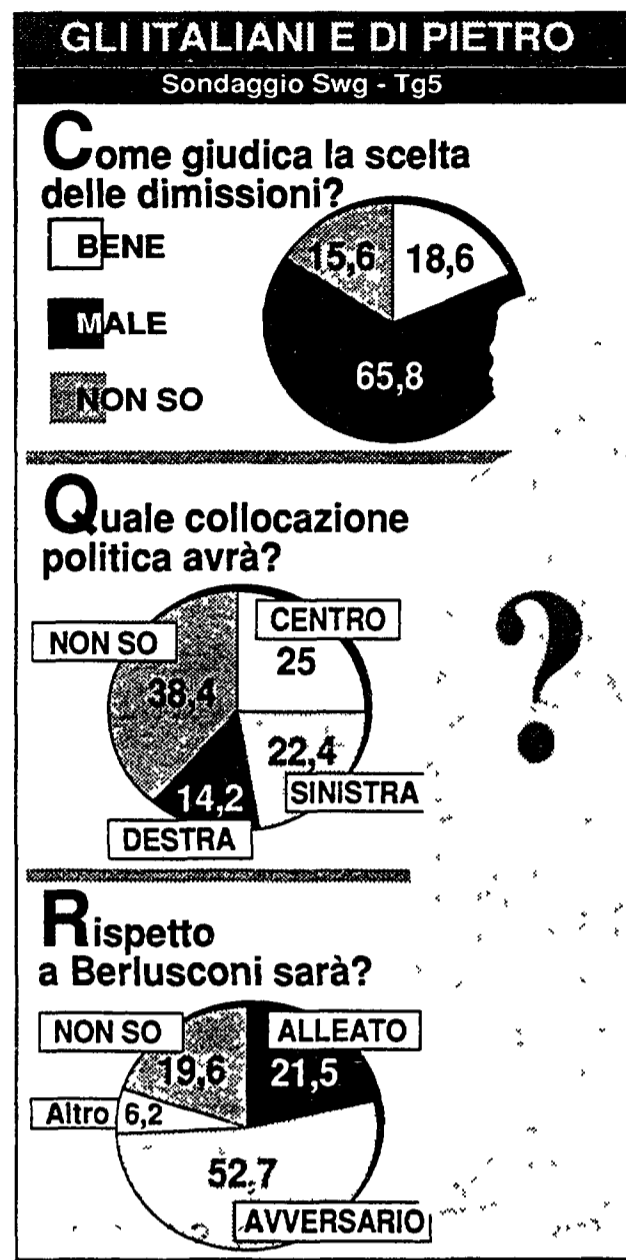
La Loggia prende carta e penna per scrivere al Pm una lettera che pare dettata da Totò. «Mi permetta di dirle di mettersi nella condizione alta e razionale di seguire il suo lavoro con la consapevolezza che è più importante di tutto anche del suo artefice cioè di lei medesimo».

Le interpretazioni del gesto di Di Pietro si sprecano e dietro ognuna s'affaccia uno scenario un retroscena un futuro possibile per la martoriata «transizione italiana». Ma ogni volta l'assunto il punto di partenza dato per acquisito è che l'esperienza di Berlusconi a palazzo Chigi è nei fatti terminata. Di Pietro in politica dunque ma resta difficile capire che cosa sia la politica che cosa ne resti. Per una sintomatica coincidenza mentre il Palazzo s'interroga sgomento eccitato «samarito sul nuovo tornante della transizione» a pochi passi da Montecitorio si riunisce in un albergo il Comitato pro-De Lorenzoni per promettere battaglia dura naturalmente in nome dei «diritti inalienabili della persona umana». E un altro poco più in là a palazzo San Maurizio Letta Veltroni e Casini presentano un libro sulla «fine della De» e non si capisce se con rimpianto o s'.

Gli scenari della transizione

Esce rinascere «la De»? Magari con Cossiga gran regista di Di Pietro futuro cancelliere? C'è negli scenari della transizione martoriata e è anche il resto nei boatos di Montecitorio e c'è già la crisi di governo a gennaio il «governo costituente» guidato dall'ex presidente della Repubblica la riforma elettorale nuove elezioni con Di Pietro alla guida di uno schieramento di centro-destra che nasconde i voti di Forza Italia e di An e sbanica il botteghino elettorale. La Voce repubblicana insignificante sul piano dei numeri ma capace forse di captare qualche umore non passeggero scrive trionfante che «ad oggi Di Pietro può offrire all'Italia un autentico punto di riferimento». E Buttiglione dopo aver ripetuto tre o quattro volte che «non si deve giocare la carta-Di Pietro» annuncia che quella carta la sta già giocando e bene. «Abbiamo la volontà di dialogare con lui perché il

Il Polo diviso dopo la notizia delle dimissioni del pm Ferrara: esecutivo al sicuro. Urbani: rischio ingovernabilità



Buttiglione ammicca «Il pm con noi? Se è di centro...»

Directa: il 93,5% apprezza il magistrato

Il giudice Antonio Di Pietro è giudicato positivamente dal 93,5% dei cittadini, mentre il presidente del Consiglio dal 49,0 per cento. E quanto si evince da un sondaggio che la Directa ha realizzato per il quotidiano la Voce e che verrà pubblicato domani. Il 48% degli italiani giudicano «molto positivamente» Di Pietro, il 13,2% Silvio Berlusconi, l'1,5 per cento degli intervistati giudica «molto negativamente» Di Pietro, il 22% il presidente del Consiglio. La Directa ha inoltre chiesto agli italiani di prendere posizione a favore del governo o del pool di Mani pulite. Lo scontro che li contrappone il 25,9 per cento si è schierato con il governo e il 74,1 per cento con Mani pulite. Le interviste (1.328 in 108 comuni) sono state realizzate dal 30 novembre al 4 dicembre (prima delle dimissioni del pm).

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Di Pietro si dimette e tutti si chiedono che farà ora? È inevitabile questa domanda dopo che a più riprese si era parlato del giudice come possibile Guardasigilli nel governo Berlusconi dopo che si era detto fosse vicino ad An. Oggi circola un'altra ipotesi che voglia far da «Tonnino proprio per non essere strumentalizzato da nessuno costruendo un movimento politico di centro. Quest'ipotesi è stata affacciata all'attenzione del segretario del Ppi il quale aveva convocato ieri pomeriggio una conferenza stampa proprio per esaltare la squisita vocazione di centro del suo partito premiata nelle ultime elezioni amministrative. «Non corriamo troppo nel prospettare scenari questo è un difetto che ho già per conto mio in misura piuttosto forte. Certo che le forze che si muovono nel centro sono nostri interlocutori naturali ma io spero che Di Pietro prosegua nel suo attuale cammino». Poi aggiunge Buttiglione «nessuno deve pensare a giocare la carta Di Pietro. Lui ha dimostrato eloquentemente di non voler essere ridotto a questo ruolo e comunque di non voler essere usato. Aspettiamo le sue decisioni. E quando dico che non vuol essere usato intendo che da più parti c'è il tentativo di usare il pool Mani pulite ed il giudice Di Pietro».

Così Buttiglione mette a tacere anche le illusioni su un possibile collegamento tra la scelta del giudice e il suo progetto di costruire un grande partito di centro in cui un ruolo potrebbe svolgerlo anche l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga da sempre amico del magistrato anche se recentemente aveva ritirato la prefazione dal suo libro «Qualcuno ipotizza che Di Pietro voglia contribuire a costruire una nuova grande De? Sciocchezze neanche lui ci nuclei» ironizza Rosy Bindi la quale definisce le dimissioni «un atto gravissimo. Sul piano politico è la prova lampante che il processo di rinnovamento iniziato nel '92-93 e che ha avuto nel pool Mani pulite un punto essenziale si è interrotto il 27 marzo con l'ascesa di Berlusconi a palazzo Chigi.

Di un possibile ingresso di Di Pietro in politica parlano anche altri esponenti popolari. Il presidente dei senatori Nicola Mancino ritiene che nell'immediato questo sarebbe un atto di pessimo gusto ma nel futuro come per tutti i cittadini meriterebbe nei suoi diritti. «Perché no?» si interroga Roberto Formigoni il quale ricorda che Cossiga vede nel magistrato un animale politico.

La questione dei rapporti tra politica e magistratura ritorna nelle riflessioni di Buttiglione che a differenza di Bindi non cita mai il capo del governo. Tuttavia confermando il sostegno incondizionato all'autonomia della magistratura ribadisce che nessuno deve strumentalizzare questa vicenda neanche il governo a cui non converrebbe. «Non è nel suo interesse pensare che potrebbe rafforzarsi dando alle dimissioni di Di Pietro il significato di una lezione ai magistrati». Esclude che l'inchiesta degli ispettori di Biondi nella procura milanese possa «esser considerato motivo valido per presentare delle dimissioni certo può aver pesato il clima generale di questi giorni. Non conosco le motivazioni del gesto ma so che la cultura della legalità che lui stesso ha così profondamente contribuito a rinsaldare dovrebbe ispirare ognuno a muoversi nel proprio ambito nel rispetto delle competenze degli altri. Vale a dire che è sbagliato un contrasto tra potere esecutivo e giudiziario che si traduca nelle piazze ma sarebbe ancor più sbagliato se lo scontro fosse all'interno del ordinamento giudiziario».

suo enorme patrimonio di esperienza non deve andare perduto.

Stipisce nel grande vuoto che sta inghiottendo il famigerato polo la posizione di Fini. Ma fino ad un certo punto perché è Fini che sta giocando tutto più dello stesso Berlusconi (che altre voci già di pingono come pronto a lasciare in cambio di un imprecisato «salvacondotto» che gli dovrebbe garantire la libertà e la proprietà). Così il leader di An commenta imbarazzato le dimissioni di Di Pietro e spiega che «solo Berlusconi può guidare questa maggioranza. Poi però aggiunge «Un uomo come Di Pietro può essere importantissimo per costruire la nuova repubblica. Su questo non ho cambiato idea».

Non ha torto Nicola Mancino che della vecchia repubblica fu uno degli ultimi protagonisti. «In un'Italia così litigiosa e così pacchiana - commenta scostolato - è difficile ragionare con serenità». E non ha torto neppure Raffaele Della Valle. «Più si parla più si crea confusione, più il cittadino è frastornato e la democrazia è in pericolo». Già perché il rischio - dice ancora Della Valle - è che «si vada incontro ad un periodo di confusione che può portare a pericolose conseguenze». O che come spiega Urbani si precipiti «nella democrazia conflittuale e poi frantumata cioè nell'ingovernabilità tout court». Così dietro le parole senza fine dei protagonisti della politica nuovamente degradati a comparire si avverte che un'altra partita tanto decisiva quanto oscura è bruscamente cominciata.

L'ex presidente dimentica l'ultimo litigio e chiede allo Stato di «non privarsi» di Di Pietro

Cossiga ritrova il «rivoluzionario» perduto

«Penso che lo Stato non debba privarsi della professionalità dell'onestà, della credibilità di Antonio Di Pietro». Non interessa come, a Francesco Cossiga preme che il «tremendo atto di libertà» delle dimissioni non fermi la «rivoluzione» avviata dal leader di Mani pulite. L'ex presidente ritrova dopo il diverbio sull'avviso di garanzia a Berlusconi, il «politico inconsapevole». E agogna - per lui? - pure la resurrezione di un «polo di centro democratico».



PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È un tremendo atto di libertà». Ha ritrovato Francesco Cossiga il giudice ribelle che scoprì - per poi incoraggiare coccolando difendere - orsono tre anni e più c'era uno sciopero dei magistrati indetto proprio contro l'allora presidente della Repubblica per gli attacchi al Csm ma un oscuro pubblico ministero di Milano andò ugualmente a lavorare anzi appese sulla porta del suo ufficio un cartello di solidarietà con il grande estermatore. Cossiga appena lo seppe fece predisporre un aereo per correre a stringergli la mano. «Piacere Antonio Di Pietro». Un idillio ininterrotto. Una sintonia confermata anche dall'appassionata presentazione scritta dal picconatore della Prima Repubblica al libro del magistrato sulla Costitu-

Pietro di dissociarsi. Il rifiuto adombrò a tal punto l'ex presidente da indurlo a ritirare la sua prefazione dalla seconda edizione del libro di Di Pietro «Io invece censuro questa atmosfera di incontrastata egemonia della cultura della giustizia sommaria e del partito dei giudici. E chissà che proprio da questo diverbio - dalle discussioni e dai chiarimenti diretti che ne sono seguiti - non abbia origine la clamorosa decisione del leader del pool di Mani pulite. Fatto è che quando la notizia del ritiro della prefazione divenne pubblica Cossiga si premurò di neutralizzarla con una nuova dichiarazione di «amicizia e di affetto» per Di Pietro. E di «spiegarla politicamente come «una pietra tombale» sulle voci secondo le quali proprio l'ex presidente sa-

rebbe stato il gran regista politico di un'operazione tesi all'affossamento di Silvio Berlusconi così da prendere il posto alla guida del governo. «Non è possibile» - spiegò Cossiga - che Scalfaro conferisca il incarico per la formazione di un governo di garanzia ad un premier che è entico aperto anche se leale del pool ed è contrario più in generale all'attuale andamento della giustizia nel nostro paese».

Fatto è che ora l'ex presidente presenta Di Pietro non più come il leader di quella che definisce «la militante della magistratura bensì come «un uomo e un magistrato che nell'adempimento del suo dovere si è trovato per circostanze storiche e non certo per sua volontà nella bufera della crisi di un sistema politico di un ordinamento costituzionale tra tensioni politiche e istituzionali gravi in cui si è cercato di più parti di strumentalizzare il suo sincero servizio».

Ligo Pecchioli piange il carissimo compagno e amico e valoroso artista

GIAN MARIA VOLONTÈ ed è vicino ai suoi cari Roma 7 dicembre 1994

La Presidenza della magistratura e il Direttivo del SAI (Sindacato Attori Italiani) Filis Cgil esprimono il cordoglio degli attori italiani per la scomparsa di

GIAN MARIA VOLONTÈ Roma 7 dicembre 1994

Ligo Ester Sparaco Ulbrice e Franca ja ingoi o la perdita del loro amato fratello

ITALO SCALAMBRA sono vicini a Beppina e a William con affetto ed un commosso abbraccio Ferrara 7 dicembre 1994

Antonio Vera Mala Pubbi esprimono a Beppina e William il più vivo cordoglio e l'affettuosa solidarietà nel comune dolore per la scomparsa del carissimo

ITALO SCALAMBRA Roma 7 dicembre 1994

Darinka Guzzinati e la figlia Maria Luisa con la famiglia profondamente colpite dall'ipotesi di del caro amico e compagno

ITALO SCALAMBRA si uniscono al dolore di Beppina e di William Ferrara 7 dicembre 1994

Illo e Anna Boni partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del caro e compagno di lotta

ITALO SCALAMBRA conosciuto negli anni di lotta per la libertà dell'Italia. Partecipò a quanto che la sua famiglia ad Anna e a tutti i suoi portò il suo prezioso contributo alla soluzione e successivamente all'attenzione dei diritti dei lavoratori e dei democratici Ferrara 7 dicembre 1994

Anna Sacerdotti vedova di Bruno Casarini partecipa commossa al dolore della famiglia e

ITALO SCALAMBRA che fu grande amico e compagno di lotta di Bruno Como 7 dicembre 1994

Da un mese ci ha lasciati

GIULIANO TAGLIAFERRI La famiglia nel ricordarlo quanti gli volere bene e sottoscrivono per l'Unità S. Vincenzo (Lr) 7 dicembre 1994

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

MARCO BRASCA la cognata Giuletta e i nipoti Bruno, Emilio Domenico e Tina coi promossi Simoni Barbara e Monica lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità Novate Milanese 7 dicembre 1994

Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del Gruppo «Progressisti-Federativo» sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimendiana di oggi, mercoledì 7 dicembre. Avranno luogo votazioni su decreti, trattati, costituzionalità di decreti

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Dalle 15 in poi le reti si inseguono con cronache ed ospiti. Contestazioni alla Fininvest davanti al Palazzo di Giustizia



Manifestazione a sostegno di Di Pietro, ieri fuori dal Tribunale di Milano

Rusconi: «Quel pool usato e poi lasciato solo»

Il politologo: An fa il pesce in barile



Gian Enrico Rusconi
Giovanni Giovannetti

TORINO. Professor Gian Enrico Rusconi, qual è la sua impressione sul caso Di Pietro? E la «vendetta della politica»? Lo smembramento di Mani Pulite? O che altro?

A caldo la spiegazione più immediata è quella agonistica, da pugilato: il pool è sconfitto, vincono gli avversari, il governo ferma in qualche modo la magistratura che col suo mestiere tocca l'infocabile. Ma ci può essere una risposta più sofisticata.

Vuol provare a sintetizzarla?

Ecco, siamo di fronte agli effetti del fatto che la magistratura si è spinta troppo avanti, ha determinato una situazione singolare che non è più in grado di gestire, che non ha saputo controllare nelle sue conseguenze politiche. Una situazione inedita nel senso che, senza infrangere formalmente le regole, si sono compiuti carichi di rilevanza politica. Una sorta di boomerang, il discorso sulla strumentalizzazione fatto da Di Pietro mi sembra che adombrò proprio questo aspetto. Per i temi e le responsabilità che affronta, la magistratura non può non fare politica, e facendola viene attaccata da una parte ed elogiata dall'altra. Ma il pool paga anche l'esser ritrovato solo in un confronto che vedeva dall'altra parte il governo, il presidente del Consiglio.

Lei dice così. Ma il favore dell'opinione pubblica per chi finalmente presentava il conto della giustizia a corrotti e corruttori, senza guardare in faccia nessuno?

Mi riferisco soprattutto alle forze politiche. Nei partiti quei magistrati hanno trovato dei tifosi che li hanno però lasciati nella loro solitudine di ruolo (ed è giusto che non ci sia un referente politico dell'azione giudiziaria), ma anche morale. Sono rimasti soli nonostante il loro lavoro venisse enfatizzato e usato a turno dalle diverse parti. Penso in particolare a questa maggioranza che se ne è servita a scopi politici. Ricorda le proclamazioni di simpatia di Alleanza nazionale? Che poi ha fatto il pesce nel barile dopo i più recenti attacchi del governo al pool.

Ma non è un po' sorprendente il comportamento di Di Pietro? Il pm più amato dagli italiani che per primo rinuncia? Come spiegarlo?

Beh, volendo si potrebbe fare un'ipotesi un tantino maliziosa. Ma io non voglio assolutamente credere che quello di Di Pietro sia un gesto politico: il gesto, cioè, di chi avendo messo in moto un processo innovativo per la democrazia, si ferma poi quando teme, forse inconsapevolmente, che i suoi passi futuri potrebbero ritorcersi contro soluzioni politiche esistenti che lui tutto sommato approva. Ma, ripeto, non credo che sia così.

Tangentopoli ha dato il via a due anni di fuoco in Italia, è successo di tutto, anche ciò che era difficile immaginare. Lei professor Rusconi, che valutazione dà di questo passaggio aperto dal giudice?

Sono stati due anni straordinari che hanno interrotto con brutalità, e con forme anomale, un processo che sembrava destinato a continuare all'infinito. Eccezionale, dirimpente, la rapidità di distruzione del sistema, avvenuta in maniera radicale e indolore. I due attori per eccellenza, però, magistratura e Lega, non sono i

costruttori della nuova fase. Vediamo invece il continuismo, le vecchie facce che tornano in politica che si comporta come ai vecchi tempi. E dopo due anni, i due attori protagonisti non ce la fanno più. La magistratura sembra fermarsi, la Lega non va avanti e non va indietro.

Allora non è stata vera rivoluzione, come sostengono alcuni? La rottura di sistema è stata certamente drastica. Che molti poi siano sopravvissuti al regime o che si siano riciclati, non cambia la sostanza delle cose. Il concetto di rivoluzione implica però un progetto che per ora resta un fantasma. Prima del 27 marzo erano i progressisti che pensavano di operare una trasformazione, di compiere la transizione in modo meno traumatico.

Invce è andato a palazzo Chigi Berlusconi con la Lega e con i missini. Per Bossi però questo governo è finito e ci vuole una «soluzione forte». E l'incompatibilità con Fini è totale. A questo punto, la crisi di governo e della maggioranza e da considerare tra gli eventi più probabili? Bossi, francamente, mi sembra poco credibile, ha dato troppe prove di fanatismo. Questa maggioranza sta insieme perché è nata e si è formata in funzione di antinomia, per fermare il progetto dei progressisti, il che rende lineare, nel processo maggioritario, un suo ulteriore spostamento a destra. E credo che resterà in piedi, con buona pace dei leghisti, sempre che superi il contraccolpo dello smembramento della procura milanese. Ma ho l'impressione che nelle ultime settimane ci sia stato un ridimensionamento dell'immagine di Mani Pulite nell'opinione pubblica. Il momento scelto per far circolare la notizia dell'avviso di garanzia a Di Pietro, e il suo successivo addio, dando l'Italia in una manifestazione internazionale, ha suscitato reazioni negative.

Che ripercussioni potrà avere la rinuncia di Di Pietro, il più rappresentativo del gruppo milanese, nell'azione della magistratura?

L'attacco a Borrelli e ai suoi uomini non era venuto solo dal governo, ma anche dalla magistratura, approfittando di qualche sbavatura di stile, non so quanto veniale. Sono prevalse le tensioni, è facile immaginare che il ministro Biondi abbia trovato delle risonanze all'interno. I magistrati milanesi avevano certamente un supporto popolare eccezionale e un grande carisma. Ma sono convinto che chi resta e le altre procure faranno a pieno il loro dovere. Non posso neppure pensare che adesso i processi vengano chiusi.

E sul piano politico quali conseguenze sono ipotizzabili?

Stiamo a vedere cosa uscirà nei prossimi giorni. Se davvero dovesse risultare che l'abbandono di Di Pietro rappresenta l'esito di un attacco forsennato di forze della maggioranza contro i magistrati, non vedo davvero come Buttiglione potrebbe ancora pensare a un grande centro con Forza Italia. Sarebbe costretto a rivedere la sua posizione. Tanto più dopo che l'elettorato ex democristiano ha mostrato domenica di gradire in larga misura l'intesa Ppi-Pds, sulla base, mi sembra, di un giudizio meditato e sereno sui comportamenti aggressivi e isterici della maggioranza.

E Tonino lascia in diretta La gara dei Tg a colpi di edizioni straordinarie

L'ansia corre sui Tg: da una edizione straordinaria all'altra la notizia delle dimissioni di Antonio Di Pietro cresce con l'attesa del paese. I notiziari e i loro riti: sfilano i commentatori, si accavallano le edizioni, le riedizioni e i ripiegli storici. Il pm si toglie la toga in diretta. Comozione vera e ipocrisia politica. Borrelli in diretta: io resto. Folla di telecamere sul marciapiede di Palazzo di Giustizia: ancora una volta passa la Storia.

«Non si può fare una diretta alla televisione per le dimissioni di un pubblico ministero».

Alle 18,13 su Raiuno è Biagi a rispondere alla nostra attesa di senso. Che cosa vuol dire la lettera di Di Pietro? «Vuol dire che non ce la faceva più», afferma con lapidaria, incontrovertibile logica. «È una sconfitta per l'immagine del nostro paese».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Telecronaca delle dimissioni annunciate. Frenesia di messaggi incrociati e rimbalzati dal video alle agenzie e ritorno. Facce di commentatori vaganti nell'etere, tra le quali è difficile, perfino impossibile, dire il prima e il dopo. Meglio affidarsi a una cronaca emotiva. Dalle mani vaganti di Emilio Fede al tono professionale di Bruno Vespa. Da una rete all'altra senza rete. Dopo una mattinata di attesa ansiosa, arriva l'informata di notizie probabili, quasi certe, purtroppo certe. Con il loro corollario di Palazzi di giustizia presi davanti e di lato, sul marciapiede più fotografato del mondo.

Tg partono tutti contemporaneamente attorno alle 15. Si ripete il modello-Fede. Il direttore che intervista il cronista. Mentana lancia la palla a Pampanara, mentre Cecchi Paone dà il suo megaschermo a Zanella al palazzo di giustizia. E la sua voce cade nello studio, sulla testa del gran cavallo della Rai incaricato nella sua interminabile agonia. È tutto, come si dice a Milano «un rebelot» di notizie ormai scontate e di commenti incrociati.

Intanto comincia ad andare in onda (Raidue) la diretta dal processo Enimont. Di Pietro col collarino e la toga avvolta in qualche modo, continua la sua arringa. Agitato, coi suoi gesti plateali da condanno che si sente addosso gli occhi del mondo. Mentre su Raiuno è rimasto l'agghiacciante Feltri con Vespa, sempre in pista fino alle 17, 25. Interrompe «per dare spazio alla normale programmazione», per riprendersi subito la linea alle 18, insieme a tutti i Tg.

Gli ospiti di Vespa La lunga diretta di Vespa fa sfilare voci e facce di magistrati e giornalisti, politici e varia umanità. Arriva (ore 16) Rosi Bindi e annuncia severamente che «il rinnovamento del paese è stato interrotto il 27 marzo». Questo governo ha scatenato lo scontro nel paese e nel cuore dello stato. Non di rinnovamento si è trattato dunque, ma di trasformismo. E pochi minuti dopo il procuratore di Napoli Agostino Cordova auspica addirittura che «la giustizia in Italia non diventi un

Bandiere di An

È sotto il Palazzo di giustizia, ancora bandiere di An. Mentre alle 19,20 Montanelli da Telemontecarlo invita a manifestare «senza bandiere e in silenzio». L'avvocato Dott. Ioda Di Pietro. E poi Casini: «Non si è fermato il Giro d'Italia quando è morto Coppi», ha detto. Bisognerebbe avvertirlo che Di Pietro è vivo e il giro è stato truccato.

Poi tocca anche Fini. E Meluzzi. Il presidente Scalfaro arriva a cose fatte a dire che «la toga è nel cuore, non sulle spalle». E rivediamo, in un altro Tg, le spalle larghe di Di Pietro. Spalle di un uomo che ha lavorato in fonderia e ha studiato la sera. Eccolo da giovane, molti capelli fa. Bello roseo, irresistibile.

Finché l'edizione milanese del Tg3 ci comunica che sotto palazzo di giustizia sparati rappresentanti imbandierati di An sono stati allontanati per le proteste di altri dimostranti. Ma li si è lasciati esibire per ore in diretta tv come «guardiani» del palazzo assediato. Ci sono contestazioni per Brosio del Tg4 e per altri cronisti. Quando tocca a Lilli Gruber, sappiamo già tutto. Destra, sinistra centro, abbiamo sentito tutti.

Il sindaco di Montenero

Alle 16,53 Vespa si collega col sindaco di Montenero di Bisaccia che ricorda chi era «Tonino». Imbarazzante elogio funebre. Finché alle 17 su Raidue appare Berlusconi da Budapest. A fianco Jas Gawronski impalato, dietro un tricolore involontariamente a mezz'asta, quasi una scure sul presidente, che parla cupo e con preoccupata soddisfazione di un recupero «del rispetto della libertà». Possibile? Cecchi Paone impassibile più del povero cavallo. Cresce il ritmo delle edizioni straordinarie. Vespa prima di lasciare (solo per mezz'ora) ci informa sulle manifestazioni sotto il Palazzo di giustizia di Milano. Vediamo, dietro i soliti cronisti tramviani, bandiere di Alleanza Nazionale. Sventolano anche alle spalle dell'incolpevole Massimo Donelli, quando riprende (ore 18) la linea del Tg3. Ma quel che conta è la dichiarazione in diretta di Borrelli. Poche parole ferme: «rammarico dal profondo del cuore», «immensa riconoscenza» e una citazione della «ingiusta ostilità» patita. E la promessa di restare al suo posto. Finalmente una buona notizia.

Parte Funari. E Liguori non perde l'occasione di una edizione straordinaria e di una dichiarazione di ordinaria follia. Profetizza: «Le dimissioni non serviranno a riportare la serenità». Sentenzia:

Fede: «Il mio era scoop pirla siete voi»



MILANO. Ecco Emilio Fede, atteso come sempre allo spettacolo della diretta. Si sbarraccia, si slancia, si esibisce con Brosio nel numero dell'intervistatore intervistato. E si prende le sue soddisfazioni contro tutto e contro tutti. Quelli che lo hanno «trattato da coglione» per aver dato venerdì sera la notizia che tutti hanno dato ieri. E bisogna dargliene atto: se la notizia c'è, Fede la dà.

Direttore, anche stavolta sei arrivato primo, ma...

Guarda, per mia fortuna non faccio il dietrologo. Faccio il cronista. E voglio dire anche a voi dell'Unità, che ho sempre considerato e considero un giornale serio, come può quel rinchionito di Michele Serra scrivere che non si capisce come il pubblico continui a seguirmi. E poi c'è quell'Onofrio Pirlotta che, nella sua rassegna stampa viene fuori a dire: il primo a dare la notizia delle dimissioni di Di Pietro è stato... pausa di sospensione... il Tg1! Ma non possono pensare che io mi faccia prendere per culo.

È vero. La notizia l'hai data tu, 4 giorni prima. Ma ora puoi dirlo: come l'hai avuta?

Se una persona mi informa e io rendo pubblica la cosa faccio il

mio diritto dovere di cronaca.

Deci qualcosa di più. Venerdì mattina Di Pietro dice a qualcuno: ho deciso. Poi qualcuno dice a me...

Lo stesso «qualcuno»?

No. Un altro qualcuno mi dice: «ho una notizia bomba. Ti mando una busta anonima, utilizzala perché è certa». Si trattava di 5 righe scritte a macchina, quelle che ho stracciato in diretta. Dicevano pressappoco così: Di Pietro ha confidato stamane ad un amico che ha deciso di lasciare la magistratura. Ha già pronta la lettera di dimissioni. Io ho creduto a questa notizia. Ho detto: ci penso. Poi l'ho data e all'indomani mi trovo attaccato da tutti come se fossi un pirla qualunque. Adesso è normale che io dica: siete voi i pirla. Io ho tenuto Brosio sul marciapiede per mille giorni, anche quando non c'erano notizie. Lo sai meglio di me: la diretta riscalda. Ho continuato a fare il cronista, come durante la guerra in Irak. E ti ricordi quando quella scarmigliata di Carmen La Sorella mi smentì su Bellini e Coccione, che erano vivi come io avevo annunciato? Be', io dico: potete criticarmi politicamente, ma non professionalmente.

M.N.O.

Pivetti-Telecom, Camera via satellite in Europa

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Da lunedì prossimo radiotrasmissione via satellite dei lavori della Camera: qualsiasi emittente potrà utilizzare gratuitamente il «segnale» e ritrasmetterlo non solo in Italia ma in tutta Europa. L'intesa siglata tra Montecitorio e Telecom «per garantire un'informazione completa e oggettiva». Stizzita reazione di Radio radicale: perde una lavoro. L'intesa raggiunta tra Camera e Telecom Italia covava da un mese, ma l'annuncio ufficiale è stato dato ieri, e solo pochi minuti dopo la conclusione di un lungo incontro tra Irene Pivetti e la presidente della Rai, Letizia Moratti. Ci sia o meno, nella scelta dei tempi, una punta di malizia, certo è che, dopo l'annuncio che la diretta dei lavori da Montecitorio è a disposizione gratuita di qualsiasi emittente radiofonica, vengono meno da un lato le confuse giustificazioni

addotte sempre (almeno da quindici anni) dall'ente pubblico per sottrarsi all'impegno di istituire un canale radiofonico istituzionale; e dall'altro la necessità di appaltare in concessione a Radio radicale - per la non esigua somma di dieci miliardi annui - la diffusione dei lavori parlamentari, come prevede un apposito emendamento alla Finanziaria presentato dal governo non alla Camera (dove si sapeva dell'ostilità della Pivetti alla privativa per i radicali) ma al Senato. Assai polemico quindi il commento dell'editore di Radio radicale, Paolo Vigevaro, all'iniziativa della Pivetti: «Noi facciamo questo lavoro da quasi vent'anni. Ci saremmo felicitati con la Pivetti se avesse distribuito non un segnale radio ma un segnale video». Come dire: è un attacco all'appalto che il governo ha dato ai radicali. L'operazione Camera-Telecom scatta da

lunedì prossimo in via sperimentale, e dal 1° gennaio a regime. Il segnale radio, fornito dalla Camera, viene inviato in diretta, attraverso un sistema predisposto da Telecom, al satellite Eutelstat 10 che lo rilancia a terra «coprendo» non solo tutta l'Italia ma l'intero territorio europeo. Il servizio sarà permanente e assolutamente gratuito. In sostanza le emittenti radiofoniche interessate alla ritrasmissione dei lavori parlamentari raccolgono il segnale con un'antenna parabolica e un decodificatore (è la sola spesa a carico delle radio, ammesso che non ne siano già attrezzate), e lo ritrasmettono nel bacino di propria competenza: sia una radio privata di Alessandria interessata ad un dibattito sulle misure per fronteggiare i danni dell'alluvione, o sia un'emittente per gli emigrati in Belgio che volesse dar conto della discussione della legge sul voto degli italiani all'estero.

Ma la nota con cui la presidenza della Camera ha annunciato l'accordo con Telecom punta soprattutto a sottolineare che il progetto di radiodiffusione dei lavori parlamentari viene realizzato «in attuazione del dettato costituzionale riguardante la pubblicità dei lavori parlamentari, valorizzando a questo scopo l'apporto delle nuove tecnologie della comunicazione». Ed è significativo che proprio la Moratti, riferendo ai cronisti dell'incontro con Irene Pivetti, avesse accennato poco prima ad «iniziative più diffuse rispetto a quelle tradizionali per dare spazio e visibilità all'attività delle istituzioni», non mentendo che la presidente della Camera le abbia chiesto «Conto della sospensione dal plinestesso da RaiDue della trasmissione di Donatella Rafai dedicata appunto alla «discussione» quotidiana in video di una interruzione.

Bologna, non solo un'inchiesta amministrativa
Le denunce vanno sul tavolo dei giudici

Violenze della polizia Le indagini in Procura

Saranno i magistrati ad occuparsi delle violenze interne alla polizia bolognese. Dall'indagine sulla «Uno bianca» emerge così una diramazione inquietante che parla di torture, pestaggi, umiliazioni ai danni di cittadini. Maroni e Serra definiscono le notizie «esagerazioni». Ma in Procura sono pronti ad acquisire denunce ed atti per far luce su uno scenario che si annuncia impressionante.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLAGNA La polizia violenta sul tavolo dei magistrati. Sarà la Procura di Bologna ad occuparsi degli sconcertanti episodi apparsi in seguito alle indagini sulla «Uno bianca». Pestaggi, umiliazioni, utilizzo di strumenti di tortura quali punzoli elettrici e manganelli fuori ordinanza nei confronti di cittadini fermati dalle volanti: uno scenario agghiacciante che non emerge come pareva in un primo momento dall'inchiesta amministrativa interna alla Questura voluta dal ministro Maroni e condotta dal vicecapo della Polizia Achille Serra. Tali particolari, che rimandano ad un clima di illegalità diffusa soprattutto in una fascia della sede (l'Ufficio controllo del territorio), scaturirebbero da dichiarazioni di agenti della stessa Questura, sentiti nell'ambito della tumultuosa fase di interrogatori successivi all'arresto dei fratelli Savi e dei loro complici. Per ora non vi sono agenti o funzionari ufficialmente indagati, ma si apre agli inquirenti uno scenario inquietante. Si apre così un terzo filone di inchiesta, dopo quello sulla «Uno bianca» e l'indagine amministrativa, a scopercare un pentolone che qualcuno ha definito di «acqua calda» nel senso che sarebbe riaperto il utilizzo diffuso in tutte le questure di tali metodi. In realtà, dice a mezza voce un interno, «probabilmente a Bologna si picchiava più che in altri posti». Per accertare ciò nelle prossime ore forse oggi stesso dalla Procura presso la Pretura, in quanto competente, saranno acquisite dai magistrati denunce per lesioni, testimonianze atti processuali che possano consentire di ricostruire il drammatico clima alla sudamerica di cui si parla.

Per la verità si pensava che certi elementi venissero fuori dall'inchiesta amministrativa che si sta

preoccupando di accertare se vi siano state connivenze omosessuali o altro che possa essere legato al caso della «Uno bianca», e che sta lavorando 16 ore al giorno anche per verificare se esista quel «rambismo» in cui i vari Savi avrebbero trovato un brodo di coltura per agire e proliferare. Ma nella Questura di Bologna le bocche sono cucite

Incidenti a Bari Un genitore denuncia rettore e funzionari Ps

Coda giudiziaria per gli incidenti di venerdì scorso a Bari. Due distinti esposti sono stati presentati alla Procura di Bari. Uno, contro il rettore dell'università, ipotizza il reato di truffa. L'altro, contro il dirigente di polizia che era responsabile del servizio di pubblica sicurezza, parla di «abuso di potere». Le due denunce sono firmate dal genitore di due studenti di filosofia, l'avvocato Costantino Schirone, che dal maggio prossimo passerà in magistratura come giudice di pace. Alla denuncia nei confronti del dirigente di polizia, Schirone allega una nutrita rassegna stampa sui tafferugli avvenuti a Bari. «Contrariamente a quanto prevede la legge», afferma Schirone, «prima della carica non c'è stato un preavviso ai manifestanti perché sgonberassero la piazza». Al rettore viene, invece, contestato un aumento «esoso ed illegittimo delle tasse calcolato in base al reddito: i lavoratori autonomi sarebbero così truffati perché il loro reddito è calcolato con l'aggiunta del 50%.

ora più che mai anche per la paura di dire «io ho visto» per il terrore di essere coinvolti in una grande pulizia che nei presupposti non vuole guardare in faccia niente e nessuno. Ma è proprio così? E se sì, a cosa si riferiva Serra quando parlava di «cose interessanti che stanno emergendo» sia sul piano amministrativo che su quello disciplinare? Non è dato per ora sapere se l'inchiesta amministrativa collimi con quella dei magistrati, anche perché Serra riferisce esclusivamente al procuratore capo evitando ogni commento. Ma alla luce dei titoli dei giornali di ieri sono intervenuti sia il ministro che il vicecapo e il questore. Sostanzialmente tutti affermano le stesse cose: «Si tratta di esagerazioni aspettiamo i risultati dell'inchiesta amministrativa». Ma Maroni aggiunge: «A mio avviso non esiste la necessità di ulteriori accertamenti». Per il prefetto Serra le notizie sarebbero «cose che non ho riscontrato nella realtà» francamente sono amareggiato per queste uscite improvvisate e basate su dati di cui non ho riscontro. Per poi aggiungere riguardo ad eventuali indagati: «Sono atti della Procura, può anche darsi che più avanti si venga a sapere di qualche agente indagato in passato per altri motivi, ma per ora non ci risulta. Altrettanto lapidario il questore Aldo Gianni, capo della sede nella bufera: «Nessuno vuole nascondere niente o minimizzare, ma queste notizie sono una forzatura. Gianni ha poi informalmente negato che vi siano agenti o funzionari già trasferiti e dirigenti in procinto di fare la valigia».

Può anche darsi a questo punto che l'indagine dei magistrati vada più velocemente e a fondo di quella del Viminale. Ma come è possibile che i casi di vera e propria tortura più volte denunciati non siano ancora approdati nella sala dove sta operando la commissione di inchiesta? L'esistenza di tale clima di «rambismo» tra alcuni agenti era già da tempo stata denunciata dai sindacalisti del Sulp, anche con circostanziate e imponenti indicazioni che non volevano però assolutamente delegittimare l'intera Questura. Forse l'indagine che si allarga a macchia di olio dalla «Uno bianca» rischia di portare a un processo più ampio ad un ripensamento su tutta la polizia italiana.



La questura di Bologna

Foto Ansa

Emilia, è polemica per l'acquisizione di documenti nella federazione pds di Ravenna

La Finanza perquisisce sedi delle coop

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

BOLAGNA Le agenzie scrivono che (per la prima volta) un magistrato avrebbe trovato tracce dei finanziamenti illeciti di una coop (fallita) al Pds. In realtà i soldi di cui si parla sarebbero il frutto delle tombole che il presidente della coop in questione, militante pd, diessino organizzava in una casa del popolo e versava poi alla sezione. Di sicuro c'è invece che la magistratura ha disposto perquisizioni in alcune sedi della Lega della cooperative per acquisire i verbali di ispezione ordinaria e straordinaria relativi alle coop liquidate coattivamente nell'ultimo quinquennio verbali che devono essere depositati per legge negli uffici provinciali del lavoro e che quindi si sarebbero potuti tranquillamente acquisire rivolgendosi al ministero del Lavoro.

Sono questi i due principali paradossi dell'ennesima puntata dell'inchiesta sui presunti finanziamenti illeciti delle coop rosse al

Pci Pds. Gli uomini della Guardia di finanza hanno visitato le sedi della Lega coop di Bologna e Ravenna, la federazione di Ravenna del Pds e la sezione pdiessina di Mezzano sempre nel ravennate. I provvedimenti erano stati disposti dai magistrati di Ravenna, Milano, Torino e Venezia. Tutti impegnati secondo quanto denuncia la Lega coop nazionale a dimostrare un curioso teorema: che un certo numero di cooperative sarebbero state costituite unicamente per usufruire dei contributi pubblici comunitari nazionali e regionali per essere poi poste subito dopo in liquidazione coatta amministrativa. Naturalmente dopo aver finanziato con quei soldi il Pci-Pds. Un teorema - aggiunge la Lega - destinato a cadere. Anche perché le liquidazioni coatte amministrative vengono decise dal ministero del Lavoro vista la sussistenza dei requisiti necessari su proposta dei revisori

nominati dallo stesso Ministero. È polemica pure sulle perquisizioni. Il presidente regionale e provinciale della Lega coop di Bologna, Mariano e Stefanni, le smentiscono seccamente: «Non ci sono state» - dicono - «cinque funzionari della Guardia di finanza sono venuti solo a chiedere informazioni. Cercavano la Lega nazionale che a Bologna ha solo un ufficio operativo e i verbali di ispezione che noi non teniamo. Se ne sono andati dopo cinque minuti di manovre». A Ravenna invece la perquisizione è stata. Sono andati in due cooperative, la Ca Mec e la Tecnagri Project, e a casa di alcuni dipendenti e collaboratori delle medesime - conferma il presidente provinciale della Lega coop Gilberto Coffari - a noi invece hanno chiesto la documentazione sulle imprese liquidate coattivamente negli ultimi cinque anni. La Ca Mec cooperativa metallurgica di Fusignano venne liquidata dal Ministero nel 1993. I soci ci rimisero un sacco di soldi. Come Lega

lanciammo perfino una campagna di solidarietà per aiutarli. Figura moce se finanziava il Pds. Siamo tranquillissimi. E respingiamo ancora una volta il tentativo di accreditare l'esistenza di un sistema di fondi neri della Lega per finanziare il Pds.

Il sostituto procuratore Iacovello che conduce la parte ravennate dell'inchiesta sarebbe venuto in possesso di assegni per 60 milioni versati da un dirigente della Ca Mec. La sezione del Pds di Mezzano non saranno quelli della tombola? La Finanza ieri ha fatto visita alla sezione di Mezzano del Pds e ha anche acquisito il bilancio 1993 della federazione di Ravenna. Non ci sono per ora note le ragioni di questa acquisizione - dice il segretario provinciale Fabrizio Matteucci - ma siamo in grado di escludere nel modo più assoluto rapporti di natura illecita tra la federazione Pds e la Ca Mec, con la quale non abbiamo mai avuto rapporti nemmeno per le feste dell'Unità.



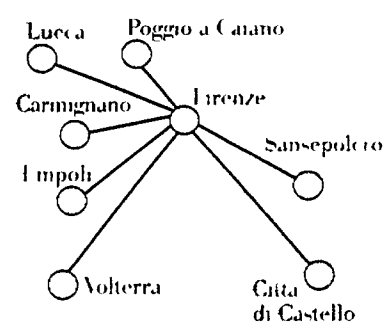
Regione Toscana
Provincia di Firenze
Soprintendenza ai BAS - Firenze
Comune di Empoli

il Pontormo a Empoli

Chiesa di S. Stefano degli Agostiniani
Orario 10-19 - Lunedì chiuso
18 settembre - 11 dicembre 1994
prorogata fino all'8 gennaio 1995
Comune di Empoli (tel. 0571 707729 - Mostra tel. 0571 707880)
Azienda di Promozioni Turistica Firenze tel. 055 290832-3



In Toscana
nei luoghi
di Pontormo
e di Rosso



PONTORMO ROSSO
la "maniera moderna" in Toscana
1494 - 1994

BORGONOVI 1994

Al processo Scopelliti un pentito: «Mi uccideranno»

Inchiesta sui legami Carnevale-Piromalli

Il boss Costa svela i retroscena

«Ho rilasciato ad altra autorità giudiziaria testimonianza sui rapporti diretti tra Piromalli e Carnevale per l'aggiustatina dei processi. Pertanto su questo punto non intendo fare dichiarazioni». Gaetano Costa, boss di Cosa Nostra, svela l'esistenza di un'indagine su Carnevale e 'ndrangheta. Il pentito Marchese: «Bagarella ha messo una taglia per farmi uccidere. Ho paura. Conosco la mentalità di questi signori come Riina: teneranno di uccidermi».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Totò Riina con aria dimessa inforca gli occhiali. Assiste in silenzio senza perdere una parola alla polemica tra il presidente della Corte Giacomo Foti, il pubblico ministero Giuseppe Verzera e i pentiti; i «stragelatori», come li chiama lui. Nell'aula del tribunale non arriva l'eco della notizia che intorno a Tommaso Buscetta - che sarà qui sabato a deporre a distanza di pochi minuti da Giulio Andreotti, quasi un involontario faccia a faccia - la vigilanza è stata rafforzata.

Ci pensa Giuseppe Marchese, il «figlioccio» di Riina, il suo autista e «parente» indiretto, a ricordare che Cosa nostra non perdona: «Mio cognato Leoluca Bagarella ha messo una taglia miliardaria su di me. La darà a chi mi ammazza. Conosco la mentalità di Bagarella e degli altri signori, anche del signor Riina che sta qui dietro di me. Non la manderanno giù». Marchese ha la testa interamente coperta dal cappuccio di un Montgomery marrone ed è nascosto da tutti i lati dagli uomini che lo scortano. Di lui, per qualche istante, si vede solo la barba che gli copre il viso e il grande occhiale nero. Piegato sul microfono della gabbia blindata implora i giornalisti: «Non pubblicate le nostre fotografie, neanche quelle vecchie. Loro ci vogliono ammazzare». Parla come in piena: «Io mi sono pentito e intendo andare fino in fondo, senza riserve e raccontando tutto». Il presidente lo interrompe chiedendogli perché non vuole rispondere e Marchese terrorizzato si sfoga: «Signor giudice, io chiedo scusa a lei e a tutta la Corte. Ma non voglio rispondere. Ho paura. Teneranno di uccidermi. Se non è oggi sarà domani. Ma loro ci tenderanno sempre. Per questo non volevo venire a Reggio. Un giorno o l'altro mi chiederanno di andare a Palermo. Avevo chiesto di essere ascoltato via televisione». Il presidente cerca di essere convincente: «Qui nessuno tranne la Corte vede il suo volto, per televisione la vedrebbero tutti. Da questo punto di vista è più sicuro che lei parli ora. Ma Marchese ha troppa paura. La sua dichiarazione del dicembre del 1992 quando alla fine del racconto sull'omicidio di Scopelliti aveva promesso «mi riservo di essere ancora più preciso» resta senza

seguito. È stata un'altra giornata per Corrado Carnevale, l'ex giudice «ammazzasentenze» presidente della prima sezione della cassazione. L'annuncio dei suoi nuovi guai è emerso quasi casualmente ma, a giudicare dalla deposizione del pentito Gaetano Costa, si tratta di guai grossi. Costa ha fatto una deposizione ricca di particolari raccontando di quando i boss di Cosa

nostra condannati al maxiprocesso istruito da Giovanni Falcone erano sicuri che sarebbero stati assolti «grazie all'interessamento diretto di Salvo Lima, dell'onorevole Andreotti e dei Salvo di Salemi». Giovanni i carcerati che, seguendo le indicazioni di Cosa nostra si erano costituiti perché tanto da lì a poco sarebbero tornati liberi e puliti: «Li abbiamo in pugno», si ripetevano tra loro riferendosi ai politici. Poi le cose andarono storte. Fu per questo che Cosa nostra fece appello a lui, personaggio di rilievo: «avevo la carica di "terzoquartista", ricorda Costa. «Dal carcere avevo continuato a essere uno dei capi dell'organizzazione criminale di Messina». Per fare intendere la propria caratura di boss Gaetano Costa svela un particolare che sembra assimilare alcuni pezzi di Cosa nostra alla massoneria coperta: «Mi venne proposto dentro il carcere di entrare in Cosa nostra. Ci fu la decisione dall'esterno di affiliarmi e tenerlo nascosto perché dovevo uscire dal carcere nel 1993». Fatto è che Costa mediò tra i boss e i Piromalli, calabresi come il giudice Scopelliti.

Perché i Piromalli? «perché erano i capi di tutta la Calabria. Giuseppe Piromalli oltre a essere il capo della «Camera di controllo» della 'ndrangheta di Gioia Tauro, era il capo riconosciuto della «Unione direzionale», la Cupola della 'ndrangheta. «Piromalli - dice Costa - non aveva bisogno dei politici per arrivare direttamente ai giudici e a parte degli uffici della cassazione». Il presidente insiste per saperne di più. Costa: «Piromalli poteva arrivare direttamente alla cassazione». Può indicare un caso specifico in cui questo avvenne? «Non intendo parlarne», risponde Costa. È a questo punto che uno degli avvocati della difesa gli chiede come faccia a sapere queste cose e il pentito svela: «Ho già rilasciato un verbale ad altra autorità giudiziaria testimonianza sui rapporti diretti tra Piromalli e Carnevale per l'aggiustatina dei processi».

Ha concluso l'udienza di ieri mattina l'ex ministro Claudio Martelli che ha ripercorso i meccanismi che portarono a impedire l'assegnazione del maxiprocesso a Carnevale. Martelli e Giovanni Falcone vennero in Calabria la stessa notte in cui venne assassinato il giudice Scopelliti. «Falcone capì subito - ha testimoniato Martelli - che il delitto era firmato da Cosa nostra. Lui riteneva che sempre Cosa nostra lavorasse per intromettersi in giudizi». Infine, l'ex ministro ha spiegato che la necessità di far ruotare in Cassazione i magistrati venne dettata dal «vero e proprio furore garantista e assolutorio» che traspariva dalle sentenze di Carnevale.



Totò Riina ieri durante il processo per l'omicidio Scopelliti

Cufari/Ansa

«No alla privatizzazione»

Scoppola: «Siamo per una scuola autonoma»

ROMA. L'idea di una «nuova scuola pubblica» che è tale in quanto lo stato abbandona il monopolio dell'istruzione, è stata rilanciata ieri in un convegno alla sala Borromini. Il cuore della proposta, avanzata già nel luglio scorso con un documento firmato da trentuno intellettuali di varia estrazione culturale e politica, prevede che, entro un quadro di riferimento generale, si riconosca a più soggetti la valenza pubblica: allo stato stesso, agli enti locali fino agli enti privati e religiosi che non abbiano fini di lucro. L'idea per poter vivere ha bisogno che le scuole e gli istituti entrino in un regime di autonomia. Ed è condivisa da personalità del mondo laico come Giovanni Ferrara e Luisa La Malfa, della sinistra come Biagio De Giovanni, Claudia Mancina, Nando Dalla Chiesa e Salvatore Veca, del cattolicesimo democratico come Romano Prodi, Beniamino Brocca e Luciano Pazzaglia. Ma incontra non poche difficoltà e diffidenze, espresse anche durante il convegno. Ne parliamo con Pietro Scoppola, tra gli estensori del documento di luglio.

«Addio al monopolio statale dell'istruzione». Lo ribadiscono 31 intellettuali di estrazione di sinistra, laica e cattolica che hanno lanciato l'idea di una «nuova scuola pubblica». Ne parliamo con Pietro Scoppola.

sono più valori comuni, non cittadini ma solo privati, atomi buoni per il consumismo. E per quanto riguarda il giudizio di Manacorda su alcuni passi della Chiesa in tema di libertà, mi permetto di ricordargli che il quadro è molto più ricco

Ma non crede che questo tema crei molte divisioni a sinistra?

È bene che la sinistra sia divisa. Si va delineando una sinistra di governo nella quale il Pds, nato dalla svolta dell'89, può dare un contributo positivo. E una sinistra che vuole restare all'opposizione dentro i vecchi steccati ideologici. Una proposta come questa - mi auguro che altre analoghe se ne possano formulare in diversi ambiti - seleziona e definisce gli spazi di uno schieramento di maggioranza alternativo a quello attuale. Se vogliamo usare una vecchia formula, diciamo pure uno schieramento di centro sinistra.

Ma un insegnante non cattolico potrà insegnare in una scuola religiosa?

La libertà d'insegnamento nella scuola cattolica è un problema reale. Un problema che si risolve creando anche nelle scuole cattoliche un clima di dialogo e di tolleranza. Un clima che sta maturando. Penso che le scuole cattoliche debbano conservare la libertà di scegliere gli insegnanti, ma gli insegnanti scelti devono restare liberi.

LUCIANA DI MAURO

questa proposta tende ad inserire nel pubblico quello che statale non è. Rappresenta un'alternativa alla privatizzazione e alla cultura dominante in questa maggioranza, poiché mira a distinguere chi crede nelle autonomie da chi resta legato alla vecchia mentalità centralistica e statalistica.

«Sempre il ministro ha detto che il tema della «parità» delle scuole è una priorità culturale e non legislativa. Prima bisogna fare la riforma della secondaria e l'autonomia. È più realista di voi?»

La complessità può essere sempre un buon alibi per non muoversi, e proseguire su una strada sbagliata. Io non credo nelle soluzioni globali e sono d'accordo a muoversi per gradi, ma i passi si possono fare nella direzione giusta o in quella sbagliata. Perché il ministro ha fatto decadere la delega sul-

l'autonomia? Poteva essere un passo nella direzione giusta e non in quella del vecchio centralismo.

Cosa risponde all'obiezione di Mario Alighiero Manacorda: «Non può essere pari alla scuola della stato, una scuola che non sia fondata sulla libertà d'insegnamento?»

Che cos'è la libertà d'insegnamento? Se la si intende come la propone Manacorda, l'approdo è quello di una scuola neutrale, puro contenitore di nozioni ed opinioni. La libertà non esclude la possibilità di valori condivisi anche se variamente motivati. La Costituzione è nata così. Io penso che la scuola, garantendo la libertà nella diversità delle motivazioni, debba tuttavia proporre i valori della Costituzione come fondamento della cittadinanza italiana. Altrimenti in questo paese non ci

Il boss e Buscetta in onda domenica su Rai Tre

Badalamenti confessa in tv

ROMA. «Io posso non dire, ma non dico bugie» ed alle domande dell'interrogatore se conosce Andreotti e Salvo Lima, Gaetano Badalamenti, il vecchio boss, capo della cupola di Cosa Nostra prima dell'ascesa dei corleonesi, detenuto in un carcere negli Stati Uniti, non risponde «perché ci sono processi in corso». Ammette la conoscenza con Nino Salvo e i tre incontri con Buscetta in Brasile (incontri in cui, secondo il racconto del pentito, Badalamenti gli avrebbe rivelato come il delitto Dalla Chiesa ed il delitto Pecorelli fossero stati fatti dalla mafia per fare un favore ad Andreotti), ma dice che parlarono d'altro. Secondo Buscetta, anch'esso intervistato dal giornalista Ennio Remondino per un programma che andrà in onda su Rai tre domenica prossima alle ore 21,50, «nel linguaggio della mafia vuol dire che ha ammesso» e il grande pentito si stupisce dell'atteggiamento tenuto dal vecchio boss, dice di vedersi dei segnali «interessanti», ma che spiegherà agli

inquirenti e non in tv. Un'altra novità nell'atteggiamento di Badalamenti rispetto a quello sempre tenuto dai boss, è che non dà dell'«infame» a Buscetta, si limita a precisare all'interrogatore: «collaboratore di giustizia» non è appropriato. La legge è una cosa, la giustizia un'altra. Diciamo collaboratore della legge». E poi: «Buscetta ha cercato di dire la verità in tante cose che mi hanno fatto male e in tante cose che non mi hanno fatto male. Però ha cercato di dire la verità».

Nell'intervista il boss spiega la «filosofia» della mafia: «io non vedo bene droga e terrorismo», «si possono anche fare delle cose brutte se è giusto» e per chiarire meglio, dall'interrogatore che chiede se si può anche uccidere se la vittima è una persona che fa cose «non giuste». Badalamenti risponde di sì. La strage di Ciaculli (otto uomini della polizia saltati in aria con un'autobomba nel '63) per Badalamenti è stata «la mia sfortuna: prima non si sospettava di me per mafia,

di essere un capomafia». Nega di conoscere Riina e di Liggio, che ha tenuto a battesimo suo figlio, dice: «fu un'emergenza, fu battezzato dal primo che si trovò a passare». «Impossibile», secondo Buscetta, che legge queste dichiarazioni come uno sfregio ai capi corleonesi, appunto Liggio e Riina. «Ma perché dovremmo credere a lei, che è stato un mafioso, piuttosto che non ad un ex presidente del consiglio?», chiede l'interrogatore a Buscetta. «Io non ho mai pensato di potere reggere questo paragone - risponde il collaboratore di giustizia -. Ho raccontato quel che sapevo, che avevo sentito, lo non ho emesso sentenze, le sentenze le ho subite, quelle della mafia prima che quelle dei giudici. Saranno i magistrati ad emettere la sentenza. Se non troveranno le prove non sarà perché ho calunniato - precisa -, molte cose che sapevo impossibili da provare non le ho dette».

Nell'intervista tv, Buscetta torna ad affermare i legami tra mafia e politica.

Il leader di Ordine Nuovo in carcere per il ritrovamento di esplosivo in Lucchesia

Armi, il doppio gioco di Affatigato

CHIARA CARENINI

LUCCA. Quanti guai per Marco Affatigato. L'ex leader di Ordine Nuovo, neo manager per guardie del corpo «destinate a personalità africane», aspirante proprietario di un network televisivo lucchese, è finito in galera con l'accusa di concorso in introduzione sul territorio italiano, porto e detenzione, di oltre 50 chili di tritolo, due mine anticarro e di oltre 200 inneschi azotati.

Per quel tritolo erano finiti in carcere, il 4 novembre scorso, tre croati: Zvonko e Dragan Keretic e Ivan Bosili, arrestati al termine di quella che venne definita «una grande operazione di polizia». Altro che operazione di polizia: dietro a questa che sta diventando una inquietante farsa sta proprio Affatigato. Il neofascista infatti, secondo la confessione degli stessi croati - e per convinzione del gip che ha spiccato l'ordinanza di cu-

stodia cautelare - ha letteralmente commissionato l'esplosivo ai tre slavi, proponendo poi alla polizia di Lucca di ritrovarlo dietro compenso. Un'operazione che ha avuto sapore non solo del classico doppio gioco, bensì di una vera e propria «patacca», tanto più che la cosa è andata in porto nonostante che il Ministero degli Interni abbia negato a priori la corresponsione del compenso.

Quanti guai per Marco Affatigato, che per accreditare se stesso presso gli organi inquirenti di Lucca, ha cercato il «colpaccio» importando tritolo. Ma l'ordinanza di custodia cautelare firmata venerdì sera dal giudice per le indagini preliminari, Francesco Terrusi, ed eseguita lunedì sera, è soltanto l'inizio di una inchiesta più vasta. Un'inchiesta che dovrà portare a definire il ruolo di Marco Affatigato, i suoi rapporti con la questura, il movente di un'operazione quanto-

meno curiosa. Già, il movente: perché Marco Affatigato ha voluto a tutti i costi fare un favore alla questura? Perché non ha desistito quando ha saputo che il Ministero non voleva pagare per i suoi «servizi»? Come ha fatto a mettersi in contatto con i croati? E perché l'esplosivo non è stato fermato al confine, perché è arrivato a Lucca? A tutte queste domande il neofascista dovrà rispondere al gip, che lo interrogherà venerdì. Ma a quanti altri quesiti dovrà dare risposta Affatigato, che verrà interrogato in carcere anche dal sostituto procuratore della repubblica Domenico Manzione e dal procuratore capo Giuseppe Quattrocchi, i magistrati che indagano sul tentativo di acquisto - da parte dello stesso Affatigato e per tramite del fratello Rosolino - del fallito network televisivo di proprietà della segreteria dell'ex sottosegretario Piero Angelini? Guarda che combinazione: dopo un lungo periodo di si-

lenzio, Affatigato torna all'onore delle cronache grazie a quei 260 milioni di lire versati all'atto del compromesso per l'acquisto della tv. Ma la magistratura blocca le sue ambizioni, cerca di capire dove Affatigato abbia trovato quel denaro. E il neofascista si trova con un'altra inchiesta sulle spalle. Così fa ritrovare l'esplosivo, usa le colonne di un giornale locale per illustrare le sue teorie sul traffico dell'uranio rosso, cerca credito presso procura e tribunale. A molte domande dovrà rispondere Marco Affatigato, cui recentemente i carabinieri del nucleo operativo di Lucca hanno sequestrato, nella sua casa di via Corte Pini, una busta colma di dinari libici. Chissà se il ritrovamento di quei 52 chili di esplosivo - cui peraltro ha partecipato anche lui, unico che poteva parlare croato - è stato un ultimo tentativo di farsi passare per un'affidabile, inesauribile e, soprattutto, intoccabile «fonte» di polizia.

Processo di Perugia: parla la madre adottiva di Chiatti

«Ho visto Luigi in cella Desideravo morisse...»

«Quando ho incontrato Luigi in carcere, ho desiderato che fosse morto anche lui...». Processo di Perugia: parla la madre adottiva di Luigi Chiatti, il giovane accusato d'aver ucciso Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci. Una testimonianza drammatica. «Le accuse sono solo menzogne: io e mio marito non sapevamo che ad uccidere Simone fosse stato Luigi...». «Andammo a prendere Luigi nell'orfanotrofio: era un bambino chiuso, nervoso, taciturno...».

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

PERUGIA. I genitori adottivi dell'imputato arrivano in tribunale alle tre del pomeriggio. Lei - Giacomina Ponti, insegnante in pensione - ha il volto stanco e l'incendere lento. Lui - Ermanno Chiatti, medico - ha sulle labbra un sorriso involontariamente ironico. È la prima volta che si mostrano in pubblico da quando, il 7 agosto del '93, Luigi Chiatti fu arrestato con l'accusa d'aver ucciso Simone Allegretti, 4 anni, e Lorenzo Paolucci, 13 anni. L'aula è piena di gente, le telecamere appaiono fameliche. In ultima fila, siedono i familiari delle vittime: nei loro occhi un dolore infinito.

Viene chiamato il dottor Chiatti. Si avvicina velocemente al presidente della corte d'assise, gli occhiali scuri non permettono di cogliere lo sguardo. Indossa una giacca di velluto nero. Si lascia cadere sulla sedia dei testimoni. Il presidente: ha deciso di rispondere alle nostre domande o si avvale della facoltà di non rispondere? «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Si sente un applauso rabbioso, forse è il padre di Lorenzo, forse il padre di Simone. Oppure l'applauso è venuto da uno del pubblico. Il dottor Chiatti si alza ed esce. Entra la signora Ponti. Fou-

lard verde o bianco, occhiali chiari. «Presidente, io ho deciso di rispondere...».

La pietà, un dovere

È risponderà, per oltre due ore: senza pause, decisa, con voce non incrinata. A tradire l'emozione, soltanto un impercettibile tremore delle mani. A un certo punto, dirà: «Quando ho incontrato Luigi in carcere, ho desiderato che fosse morto anche lui. Certo, ora l'assistenza e la pietà sono un dovere cristiano...». Per lei, comunque, Luigi era gentile, Luigi aveva bisogno di aiuto....

Il suo racconto è inevitabilmente frammentario. Ricorda il momento dell'adozione. Luigi aveva 5 anni, era il 1973. «L'idea di adottare un bambino fu mia. Mio marito accettò. Nell'orfanotrofio di Narni c'era questo bambino già grandicello, andai a trovarlo... Eravamo in un salottino, l'assistente del tribunale gli disse: questa è la tua mamma. Sembrava curioso di conoscermi, era un bambino docile...». Decise di portarlo a casa, i coniugi Chiatti: «Gli amichetti dell'orfanotrofio lo salutavano, e lui se ne stava lì, fermo, gli occhi bassi, taciturno, aveva in mano un sacchettino di plastica, con dentro soltanto un paio di mutandine...».

no, aveva in mano un sacchettino di plastica, con dentro soltanto un paio di mutandine...».

Non fu facile. «Luigi era strano. A tratti giocava, scherzava, sembrava divertirsi, poi, senza un motivo, si metteva sotto il tavolo e cominciava a battere i piedi. Anche a scuola la situazione non era buona. La maestra fu pazientissima... Luigi non riusciva a dimenticare la madre naturale, lei era andata a trovarlo in orfanotrofio nei primi tre anni...». Le cose, con il trascorrere del tempo, non migliorarono. «Era chiuso, isolato, non sorrideva mai. Ci rivolgemmo ad una psicologa. Ecco, forse ho trovato la definizione giusta: in Luigi erano presenti aspetti di asocialità. È rimasto così fino alla fine». Pronuncia proprio queste parole: è rimasto così fino alla fine. Fino alla fine, come se fosse morto.

Domanda difficile, cinica: Luigi aveva un buon rapporto con i bambini? La signora Ponti risponde come se ignorasse che Luigi è accusato di aver ucciso proprio due bambini: «I bambini stavano volentieri con lui. E lui era garbato con loro». Altra domanda (pessima): la psicologa ha fatto mai riferimento ad una sessualità mal orientata? «No». Quanto all'assenza di rapporti con le ragazze: «Io pensavo che, essendo timido, non avesse il coraggio di frequentarle». E la biancheria sporca di sangue? «Trovavo degli slip sporchi, ma erano puntini, non macchie... Pensavo che avesse dei rapporti sessuali».

La madre dell'imputato respinge le accuse più o meno esplicite avanzate dai familiari delle vittime e dagli avvocati di parte civile. Quasi grida: «Io non ho niente da nascondere. C'è rabbia, in me, per



La deposizione di Marisa Rossi madre del Chiatti

tutte queste menzogne. Falsità, solo falsità: dopo la morte di Simone non ho mai sospettato che l'assassino potesse essere Luigi. Mai, Mai!». L'accusa è grave, perché, se i coniugi Chiatti avessero sospettato di Luigi e parlato con la polizia, la morte di Lorenzo sarebbe stata evitata.

Durante la testimonianza della signora Ponti, il signor Allegretti e il signor Paolucci stanno fermi, immobili, capo chino, rabbia contenuta, compressa. Poi lei si alza, saluta, esce. Loro restano seduti. Questo processo li sta svuotando. Il padre di Lorenzo prova sensazioni indefinibili e contraddittorie. Vuole giustizia, certo, ma non riesce a dimenticare che, oltre a Luigi Chiatti

presunto assassino, c'è il Luigi Chiatti dell'orfanotrofio, il Luigi Chiatti abbandonato dalla madre naturale, un bambino chiuso e straziato. «Anche lui è una vittima», dice il signor Paolucci.

L'ho rivisto dopo 20 anni
E sembrano dargli ragione due testimonianze ascoltate durante la mattina. La madre naturale di Chiatti, Marisa Rossi: «L'ho rivisto dopo più di vent'anni, in televisione, quando lo hanno arrestato... Gli ho scritto, in carcere, ma non mi ha mai risposto. Gli voglio bene. Diteglielo». E un ex compagno di orfanotrofio: «C'era un prete in istituto: sentii dire che molestava i bambini».

Brigatista arrestato in Slovacchia

Un brigatista bolognese di 42 anni, Stefano Bonora, condannato nell'88 a 16 anni e nove mesi per partecipazione a banda armata e concorso nel sequestro del giudice D'Urso è stato arrestato a Trenčin, in Slovacchia, dagli uomini della Digos della Questura di Bologna, nell'ambito di un'indagine condotta in collaborazione con l'Ucigos e la sezione Interpol della Criminalpol di Roma. Bonora (al quale erano stati condonati due anni e doveva scontare quindi una pena di 14 anni e nove mesi) si era reso irreperibile dal 6 maggio '93, dopo aver già scontato una condanna a 17 anni di carcere inflittagli per concorso nell'omicidio del brigadiere dei carabinieri Andrea Lombardini a Castello d'Argile, nel bolognese. Bonora venne arrestato il giorno seguente all'attentato e, dopo la prima condanna, scontò parte della pena nel supercarcere di Palmi, dove fece parte del gruppo di brigatisti che idearono il sequestro del giudice D'Urso a Roma. Bonora aveva presentato ricorso contro la sentenza della Corte d'Assise che era però stata confermata dalla Cassazione. Prima di darsi alla latitanza viveva nella propria abitazione bolognese con la moglie e il figlio. Ora è rinchiuso nel carcere di Bratislava in attesa dell'estradizione.

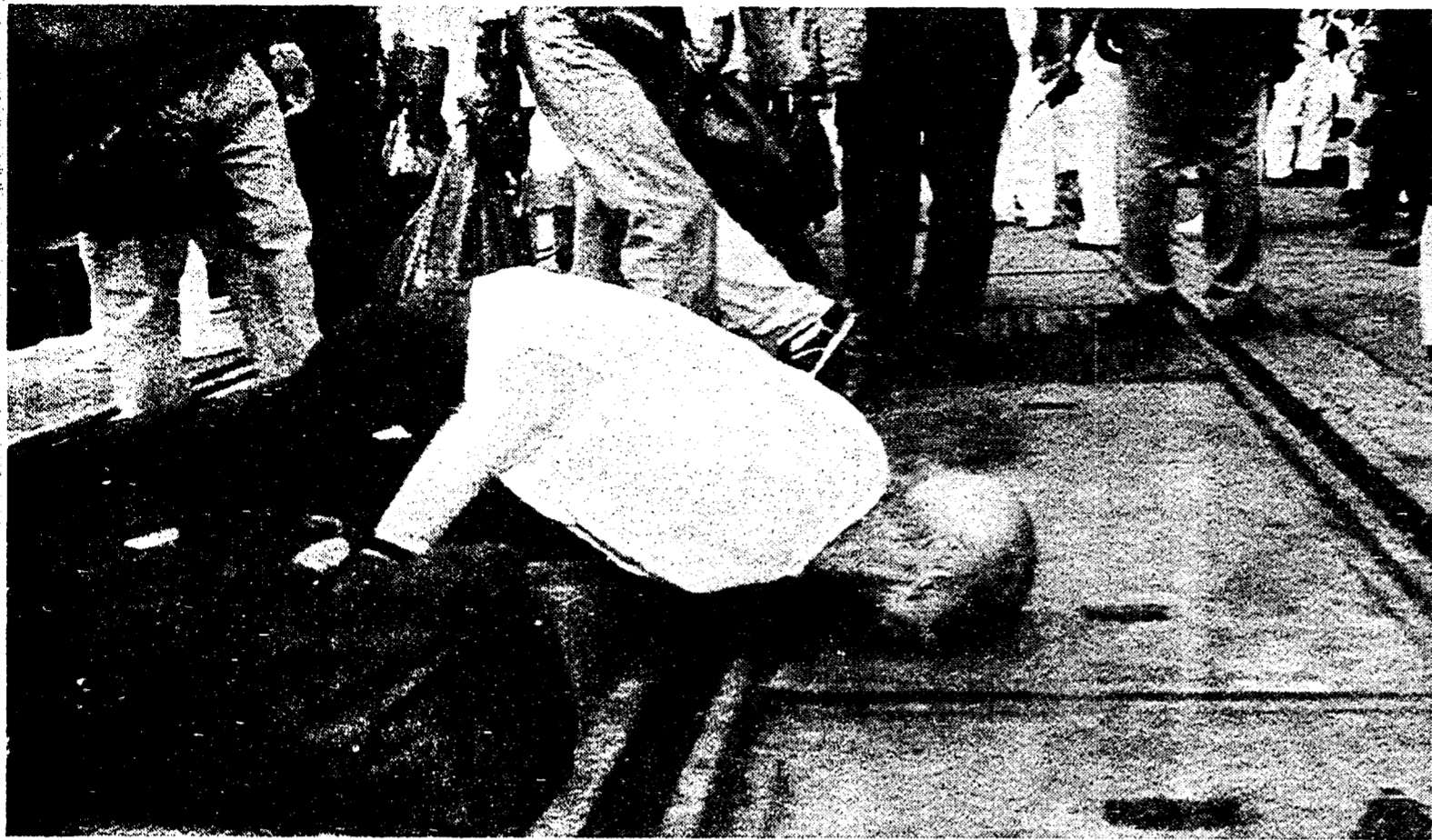
I protagonisti della settimana a confronto diretto

**BRACCIO
di
FERRO**

Conduce **ENRICO MENTANA**

Tutti i mercoledì ore 22.40





Un italiano, naufrago dell'Achille Lauro, bacila la terra appena sbarcato a Mombasa

Walski/Ansa-Epa

«Fango sulla bandiera italiana» Lauro, il comandante Orsi replica alle accuse

Sbarcati ieri mattina a Fiumicino, provenienti da Mombasa, gli ultimi naufraghi dell'Achille Lauro: e tra questi anche il figlio diciottenne dell'attrice Barbara Bouchet. I passeggeri olandesi accusano l'equipaggio.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Il secondo e ultimo gruppo di naufraghi giunto a Fiumicino è ancora fermo laggiù a sgranocchiare panini e a rilasciare interviste. Sono in gran parte olandesi, c'è qualche inglese, ma i loro racconti sono velenosi come quelli degli altri passeggeri tedeschi. Dicono che l'equipaggio dell'Achille Lauro è composto da marinai olandesi e ufficiali inetti. Gli olandesi, di loro, aggiungono poi che è anche un equipaggio di ladri. Alcune cabine, prima che la nave si inabissasse nell'Oceano Indiano, sarebbero state saccheggiate. Il comandante Giuseppe Orsi spunta in tondo a un corridoio dell'aerostazione. Giacca e cravatta, su una camicia bianca, strizzata perfettamente. «Ho una moglie premurosa...». È ben sbarbato, le occhiaie, invece, ci sono. Sa di dover rispondere a molti interrogativi. Non abbassa lo sguardo. Sorride lieve, sereno: «Prego...».

Cominciamo dall'inizio, comandante. A che ora è divampato l'incendio a bordo dell'Achille Lauro?
Poco prima dell'una di notte. Ero appena rientrato in cabina, e sono stato avvertito dal comandante in seconda.
Ecos'ha fatto?
Con l'ufficiale addetto all'emergenza, il mio vice e il direttore di macchina sono subito scesi giù. Le fiamme, in sala macchine, erano già alte. Così ho deciso di dare il segnale di allarme grave a bordo.
In cosa consiste?
Due fischi, su un sottofondo di sirena.
Alcuni passeggeri sostengono di non aver udito allarmi sonori. È impossibile. La sirena è molto forte.
Prosegua pure.

A quel punto ci siamo accorti che le fiamme avevano danneggiato una pompa dell'acqua... per spegnere il fuoco ho così deciso di utilizzare l'anidride carbonica: è un meccanismo complicato, non mi metto a spiegarlo... Sulle prime, però, devo dire che abbiamo registrato un notevole miglioramento.
A bordo, tra i passeggeri, cosa accadeva intanto?
Sulla Lauro, in caso di emergenza, ci sono... cioè, c'erano cinque punti di raggruppamento... Ma c'era fumo, nei corridoi, e poi non potevamo prevedere l'evolversi dell'incendio. Così, abbiamo deciso di convogliare tutti i passeggeri sul ponte.
Quanto tempo sono rimasti lì?
Per circa quattro ore.
Molti passeggeri l'accusano di non esser stati rassicurati, infornati...
Io dovevo controllare l'evolversi dell'incendio e organizzare l'abbandono della nave. È stata la direttrice di crociera a rassicurare e informare, minuto dopo minuto, i passeggeri. In quei momenti io avevo un ruolo di comando, dovevo capire e decidere.
A che ora ha dato l'Sos?
Intorno alle sei del mattino, quando le fiamme sono tornate alte. Contemporaneamente, ho anche fatto preparare le scialuppe... A quel punto, alcuni passeggeri si sono fatti prendere dal panico, per

questo ho chiesto ai miei uomini di rassicurare, di spiegare che quelle scialuppe erano solo una precauzione.
A che ora avete lasciato la Lauro?
Ho chiamato l'abbandono della nave poco dopo le 6,30. Siccome la nave era piegata a destra, ho ordinato all'equipaggio di scendere da destra, la parte più scomoda per calare le scialuppe, e di lasciare ai passeggeri la parte sinistra, la parte più comoda. Purtroppo abbiamo avuto qualche problema, c'erano parecchi passeggeri anziani, e alcune operazioni di imbarco, alla fine, le abbiamo effettuate da poppa.
Numerosi passeggeri accusano gli uomini dell'equipaggio di essersi imbarcati per primi. Alcuni sostengono di aver visto un ufficiale strapparsi i gradi...
Sono insolente, bugie che respingo... sono sdegnato... Infingano il nome dei miei uomini e la bandiera italiana... Abbiamo portato in salvo 973 passeggeri su 977, e le vittime, lo sapete, sono decedute per cause non imputabili alle operazioni di salvataggio. L'equipaggio è stato eccezionale... Posso pensare solo una cosa...
Cosa?
Che i passeggeri abbiano scambiato per uomini dell'equipaggio uomini dello staff, commessi, animatori delle sale da ballo, persone che a bordo, nei giorni prece-

identi, avevano acquistato magliette simili a quelle in dotazione ai miei uomini.
I suoi marinai italiani sostengono di non essere stati aiutati dai componenti extracomunitari dell'equipaggio. Sono sicuri che, con un maggior sforzo collettivo, la Lauro si sarebbe potuta salvare.
Abbiamo fatto il massimo... E poi, gli extracomunitari erano imbarcati sulla Lauro per aiutare in cucina, per pulire i corridoi... se si fossero mossi, avrebbero fatto solo confusione...
I passeggeri vi accusano d'aver saccheggiate le cabine.
Assurdo... I passeggeri, evidentemente, sono sotto shock.
Ha accertato le cause dell'incendio?
Ci sono due ipotesi: rottura del tubo della nafta, oppure rottura della testina d'un pistone.
Cattiva manutenzione?
Non scherziamo. Sono incidenti eccezionali che, se pure accadono, quasi mai provocano simili incendi.
Comandante Orsi, cos'era la Lauro per lei?
Era un sogno.
È stato l'ultimo a scendere sulla scialuppa?
Sì.
Ecos'ha pensato?
Non ho pensato. Mi sono voltato e l'ho accarezzata...

ZONA RETROCESSIONE

di GINO MICHELE

Tutti gli Oscar di Porta Lodovica

La Fiat Punto è stata eletta auto dell'anno. Prendendo ispirazione da questa confortante notizia, si è riunita nei giorni scorsi nell'aula magna del Bar Gattullo di Porta Lodovica a Milano una speciale commissione di esperti, composta da Rudy, Satumo, Cataldo, Pinuccio, Vito e Giò, presidente il titolare signor Domenico, per assegnare gli oscar di questo travagliato 1994 che sta andando inesorabilmente a spegnersi. Dopo una lunga e approfondita analisi dei personaggi e degli avvenimenti dell'anno, la giuria ha così deliberato.

Papa dell'anno Sua Santità Giovanni Paolo II. Karol Wojtyla ha venduto milioni di copie in tutto il mondo di «Varcare le soglie della speranza», il libro intervista scritto a tre mani con il giornalista Messori (perché gli estensori siano due e le mani tre è uno dei misteri fondamentali del cristianesimo). Questo piccolo ma significativo riconoscimento ha chiuso un anno molto importante per il Papa, caratterizzato dall'incontro con Veltroni e dalla caduta in bagno, non necessariamente consequenziali.

Atleta dell'anno dottoressa Tiziana Malolo. Le immagini del prodigioso salto triplo compiuto al Meeting delle elezioni di primavera dall'attuale presidente della Commissione Furbizia della Camera resteranno negli occhi e nei cuori di tutti gli sportivi italiani come l'urlo di Tardelli, l'indice di Mennea, gli occhi di Schillaci.

Uomo politico dell'anno dottor Alessandro Meluzzi. Leader dei comitati 27 marzo (giorno di stipendio), famoso fino a poco tempo fa più che per la sua attività parlamentare per il nome che ha imposto alla figlia (Aracoeli, come chiamare il Colosseo Deborah!) il Masaniello piemontese è riuscito a portare in piazza a Torino migliaia di manifestanti che hanno solidarizzato con il presidente del Consiglio oggetto di tanti iniqui attacchi. Leggendaria lo striscione dei Cub di Milano 2 che apriva il corteo: «Silvio for Residence».

Personaggio televisivo dell'anno dottoressa Letizia Brichetto Moratti. Allieva di Muccioli, da cui ha imparato l'arte sottile e raffinata di trattare con le persone, è stata nominata presidente della Rai dopo essere stata sottoposta a un approfondito esame sulla televisione in cui una commissione di esperti le ha chiesto se la sapeva accendere e, soprattutto, se la sapeva spegnere. Esperta di bilanci, appassionata di riti esoterici, frequentatrice di sabbia, la riforma della Rai della dottoressa Brichetto è tutta contenuta nella formula: «La notte dei direttori viventi».

Sindaco dell'anno dottor Marco Formentini, premio alla memoria. Seppur prematuramente scomparso (già pochi giorni dopo l'elezione di lui non c'era più traccia) i milanesi ricorderanno per sempre la sua bonomia, il suo sorriso rassicurante. Un Papa Luciani laico, un Giovanni Paolo I delle amministrazioni municipali. Per commemorarlo, il centro sociale Leoncavallo ha promosso il Memorial Formentini, una kermesse di rappers di tutto il mondo che si concluderà con un incontro di calcio tra la Nazionale dei Cantanti e la Nazionale del Leoncavallo il cui incasso verrà devoluto a favore della Liss, la Lega italiana sindaci scomparsi.

Magistrato dell'anno dottoressa Tiziana Parenti, premio alla carriera. Si perché una carriera come quella che ha fatto la leggendaria piccivendola pisana non si era mai vista nella storia dello spettacolo mondiale: le è bastato avere un battibecco con Primo Greganti per essere proiettata da un oscuro e anonimo ufficio del Palazzo di giustizia di Milano, alla prestigiosa poltrona di presidente della Commissione Antimafia, roba che se litigava con D'Alema la facevano presidente della Repubblica, magari Papa: Titti la Rossa Prima!

Uomo dell'anno dottor Silvio Berlusconi, premio speciale della paninaria Gattullo. Se Craxi mangiava, Berlusconi si rimangia. La differenza sostanziale tra la Prima e la Seconda Repubblica in fondo è tutta qui. In soli nove mesi il *Serial Premier* si è rimangiato il milione di posti di lavoro, il decreto Biondi, i tagli sulle pensioni, si è rimangiato la nomina di Napolitano a commissario Cee, la non restituzione fiscal-drag, la priorità della riforma federalista. Insomma un'abbuffata di rimangiamenti che non poteva lasciare insensibili i lavoratori e il titolare della paninaria Gattullo. In suo onore hanno ideato il panino «Rimangiatelo», un triplo strato saporitissimo la cui ricetta rimane tuttavia un segreto. Conoscendo i gusti di Berlusconi, scommettiamo che è fatto con gli avanzi?



YELLOW

PAGINE GIALLE GIOVANI

TUTTO IL RESTO E' PREISTORIA.

YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo. Suggestivi, indirizzi, idee per il tempo libero.



È un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Como, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo.



L'IMPASSE DEI GRANDI.

L'unico atto il cambiamento di nome della Conferenza Eltsin alla tv attacca Clinton: «Non può decidere da solo»

Arrestati dai serbi due fotografi Tre inviati italiani detenuti per 30 ore

Giornalisti nel mirino dei serbi. Due fotografi, un francese e un americano, sono stati arrestati ieri in Krajina, dopo la liberazione di tre inviati italiani detenuti per 30 ore. I tre giornalisti rilasciati, Federico Bugno del settimanale «L'Espresso», Lucia Annunziata del «Corriere della Sera» e Guido Picchio dell'agenzia «Olimpia», hanno raccontato di essere stati fermati da un gruppo di serbi armati in una zona al confine tra il territorio croato sotto controllo serbo e la sacca di Bihać mentre tentavano di raggiungere Vukovar. Dopo essere stati derubati dell'automobile su cui viaggiavano, del denaro e delle tessere professionali, i tre giornalisti sono stati condotti in una baracca isolata in un bosco e trattenuti sotto sorveglianza di uomini armati. Poi, dopo 30 ore, sono stati accompagnati ad un posto di controllo in territorio croato e rilasciati. Anche i due fotografi sequestrati ieri, Luc De Lahy, dell'agenzia «Magnum» e Ron Jacques, in Bosnia per l'agenzia «Saba», stavano tentando di raggiungere dalla Croazia Vukovar, nella sacca di Bihać. Con loro c'era anche l'italiano Enrico Dagnino, dell'agenzia «Cosmos», che è riuscito a fuggire.



Boris Eltsin durante il cocktail al vertice della Csece

Friz Reiss/Agf

Il ministro ungherese Kovacs «Mosca non ha il diritto di chiuderci le porte dell'Europa»

Bussano alla porta dell'Europa. I paesi dell'Est sgomitano per accaparrarsi un posto nell'Unione europea e nell'Alleanza Atlantica. E devono fare i conti con le diffidenze in seno ai Quindici e l'opposizione, sempre più dichiarata, di Mosca. Budapest è in «pole position» nella corsa ad Ovest. Parla il ministro degli esteri ungherese Laszlo Kovacs: «La Russia rischia l'isolamento. Deve rendersi conto che non ha alcun diritto di veto».

DAL NOSTRO INVIATO

■ BUDAPEST I paesi dell'Est premono per entrare in Europa. Dopo la caduta del muro, ormai a cinque anni da quella svolta clamorosa, le nazioni dell'ex blocco del Patto di Varsavia bussano a Bruxelles, dove ci sono l'Ue e la Nato. In questa settimana a Budapest e ad Essen, i gruppi dirigenti degli Stati centro-occidentali si giocano le migliori carte per convincere i leaders dei governi europei che è necessario accelerare il processo di integrazione. L'Ungheria si può considerare uno dei paesi in «pole position» nella gara per l'Ue e la Nato. In una competizione che comincia ma che trova davanti molti ostacoli. Da un lato la riflessione europea sulla velocità dell'allargamento, dall'altra la «rivolta» della Russia che, per quanto riguarda le nuove eventuali adesioni all'Alleanza atlantica, ha negli ultimi giorni provocato nuove polemiche e incertezze. Laszlo Kovacs, ministro degli esteri ungherese, presidente della Csece per il '96, confida che quella di Mosca non sia una posizione definitiva.

verò l'ultima parola della diplomazia del Cremlino.

I paesi del centro-Europa hanno chiesto di trattare con l'Ue per entrare a far parte. C'è anche polemica e si discute su questa fase. Qual è il suo giudizio?

Né la sicurezza del paese, né l'economia, tanto meno la modernizzazione sociale possono essere raggiunte senza l'adesione all'Unione europea. Noi chiediamo una sorta di calendario scadenzato per raggiungere questo obiettivo. Vorremmo che la Commissione di Bruxelles e l'Unione si formino un giudizio sulla domanda di Budapest prima della conferenza intergovernativa del 1996. Dopo questa conferenza, alla fine dell'anno o all'inizio del 1997 vorremmo cominciare le trattative concrete per il nostro ingresso. In sostanza, secondo questo piano, noi vorremmo concludere la trattativa alla fine del secolo, nel 1991, in modo che nel Duemila l'Ungheria possa entrare nell'Unione come membro effettivo.

Pensa che questi tempi del processo di allargamento possano essere rispettati per tutti i paesi in attesa?

Vorremmo che la decisione venga presa sulla base della valutazione dei nostri parametri e non insieme ad altri paesi. Noi vorremmo che l'adesione all'Ue venga decisa caso per caso, uno per uno. Ogni paese farà la propria trattativa, non siamo in competizione. Dal summit di Essen attendiamo un segnale in questa direzione.

Stete stati invitati ad Essen all'ultimo momento dal cancelliere Kohl, presidente di turno. Stete contenti?

Siederemo allo stesso tavolo dei Quindici e li spiegheremo la nostra posizione. Siamo consapevoli, certo, che Essen è una tappa, una stazione in un lungo processo. Dunque, non ci attendiamo che da questa riunione scaturisca già la decisione finale. È un'importante pietra miliare in questa preparazione: lo è per l'Ungheria ma lo è anche per l'Unione. Tutti dobbiamo prepararci a questa integrazione. Perché non vi sarà alcuna stabilità e alcuna prosperità nell'Europa centrale e orientale.

Se.Ser

La Csece chiude in fallimento Il veto russo fa cadere il silenzio sulla Bosnia

La Csece finisce in pieno fallimento. Una conclusione «annunciata» dopo l'alzata di scudi di Eltsin contro l'allargamento della Nato. Da Budapest nemmeno un documento sulla situazione in Bosnia: il «niet» di Mosca ha bloccato una parte della risoluzione. I bosniaci: «È una capitolazione». Eltsin, in tv da Mosca, violentissimo nei confronti di Clinton: «I destini del mondo non possono essere decisi da una sola capitale».

renza, proprio a causa del «niet» sparato da Ochakov, e insorge: «Noi non siamo d'accordo, non siamo mica un paese colpito da una catastrofe naturale. Siamo noi gli aggrediti, siamo le vittime». Ed è la fine della Csece, il fallimento quasi totale della conferenza anche se piccoli passi sono stati compiuti sulla strada della istituzionalizzazione e cominciare dal mutamento del nome che, dal primo gennaio, sarà «Osce», Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

I toni di Mosca sono stati fortissimi contro Clinton. Il presidente russo si è vantato d'aver mandato a rotoli una manovra del capo della casa Bianca che, proprio qui a Budapest, aveva tentato di trasformare la conferenza della Csece in uno «show americano». Una volta a casa, Eltsin parla ai russi, entra nella casa dei suoi connazionali per mostrarsi fermo, risoluto e vincente nel confronto con il capo della grande potenza americana: «Il destino del mondo - cadenza - non può essere deciso da una sola capitale». Dove quel «sola» la dice lunga sulla permissività politica di Mosca, potenza sminuita dal crollo dell'Unione. Il presidente racconta dove e quando ha fatto fallire i piani del suo amico Bill. È stato quando si è riunito in una saletta appartata presenti l'ucraino Kuchma, il primo ministro britannico, John

Major, il leader del Kazakhstan, Nazarbajev e il presidente della Bielorussia, Lukashenko per la firma del trattato di non proliferazione nucleare, cioè per l'entrata in vigore dello «Start-1». Nella «Bartok room» del Novotel deve essere accaduto un piccolo incidente diplomatico perché - rivela Eltsin - il presidente Clinton «voleva inaugurare e presiedere un piccolo summit». Invece, secondo una ricostruzione ufficiale, lui si è arrabbiato e si è autonomamente copresidente della breve cerimonia. Per poter, poi, riferire ai suoi che quel che voleva Clinton non è successo. «Non è uscito vittorioso», ha sottolineato.

Non decide una sola capitale.

Il botta e risposta Russia-Usa ha costituito il terreno per la sconfitta della Csece di fronte alla tragedia della Bosnia e della battaglia campale di Bihać. Il «verdict» è terminato senza un solo riferimento ufficiale alla guerra che si combatte a 300 miglia da noi, come ha ripetuto Kohl. Protagonista di un ultimo appello accorato e infruttuoso. Anche Berlusconi si è vantato di aver provato a scuotere gli altri leader ma, ha detto poi nel corso della conferenza finale, insieme ad Horny e al presidente svizzero, Otto Stich, «non mi è rimasto che constatare l'impossibilità di tutti a far qualcosa e mi sono messo a

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

■ BUDAPEST. Tuona forte, da Mosca, Boris Eltsin. E le sue parole, dette alla tv di Ostankino, giungono sino a Budapest mentre il premier ungherese, Gyula Horn, aprendo le braccia, dice ai delegati: «Siamo addolorati per non poter esprimere un giudizio sulla Bosnia. Non mi resta che ringraziarvi e farvi gli auguri di Buona Natale». Auguri che stridono, che appaiono anche grotteschi nel clima infuocato che si è creato nella sala del «Convention center» dove tutti i capi delegazione si rigirano tra le mani quel documento che non vedrà mai la luce. Un documento di condanna dell'«aggressione» della Serbia e che la Russia non accetta di sottoscrivere.

Auguri di Natale

La telecamera del circuito interno fa una ripresa ravvicinata del cancelliere tedesco Helmut Kohl.

L'imponente figura del leader di Germania prende tutto lo schermo mentre il suo ministro degli esteri, Kinkel, chiede con insistenza al presidente della seduta di trasformare quel testo in una dichiarazione dei capi di Stato e di governo e non della Csece. Tuona, Eltsin, che ha lasciato Budapest il giorno prima dando istruzioni al suo rappresentante, Jurij Ochakov, di tener duro proprio sul documento per la ex Jugoslavia ponendo il veto. E così fa il solerte ambasciatore del Cremlino, bloccando il vertice della Csece con tutti i paesi a dichiararsi impotenti e incapaci. Tuona, allora, a Budapest il delegato della Bosnia, Mamiir Hailametovic, dietro istruzioni del suo presidente Alija Izetbegovic. Si accorge che il testo, generico, sull'invito a «cessare il fuoco» e l'appello per la libera circolazione degli aiuti umanitari non sarà fatto proprio dalla confer-

Izetbegovic chiede 25mila uomini ai paesi islamici Bihać sotto le bombe. Ghali: «La colpa dell'aggressione è dei musulmani»

FABIO LUZZIPPO

■ Da New York era arrivata l'altro ieri sera la prima doccia gelata sull'impegno futuro della comunità internazionale in Bosnia. Boutros Ghali in un sintetico rapporto inviato al Consiglio di sicurezza lunedì ha reso noto il suo pensiero. Il segretario generale delle Nazioni Unite è convinto che l'attuale offensiva serbo bosniaca sia semplicemente la reazione all'attacco musulmano scatenato in ottobre dal quinto corpo d'armata musulmano che, partendo dalla sacca di Bihać, in pochi giorni, conquistò un territorio di circa 250 chilometri quadrati. «Quando una zona di sicurezza ha una rilevanza strategica nelle operazioni militari - ha rilevato Boutros Ghali - sarebbe davvero utopico aspettarsi che l'altra parte si astenga dall'attacco all'interno della zona». Sarajevo come Pale, anche per il segretario generale delle Nazioni Unite. Non ci sono vittime in questa guerra bensì due parti in conflitto le cui re-

sponsabilità vanno considerate allo stesso modo. Boutros Ghali si dice convinto che «la capacità di una parte di mantenere truppe, armi e installazioni militari all'interno della zona protetta non fa che richiamare offensive dell'altra». Secondo il serbo bosniaci il quinto corpo d'armata musulmano avrebbe ammassato nell'ospedale di Bihać tutta l'artiglieria di cui dispone: il capo delle Nazioni Unite ammette che può anche essere vero.

Il rapporto Ghali non finisce qui. La massima autorità dell'Onu ha detto altre due cose di rilievo che lasciano precludere a qualche mutamento consistente nelle operazioni sul campo (sul tipo «ritiro dei caschi blu»). E cioè, che i confini delle zone di sicurezza dovrebbero essere meglio delimitati per essere essere meglio difesi; secondo, Ghali ha aggiunto che «i caschi blu non sono militarmente idonei a proteggere le zone di sicurezza». Come in un concerto di voci che

si rincorrono, al segretario generale dell'Onu che alza le braccia, incapace di offrire soluzioni o di imporre le stesse risoluzioni votate dall'organismo che presiede, da Ginevra risponde la decisa presa di posizione del cosiddetto «Gruppo di contatto» dei paesi islamici a cui il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha rivolto l'esplicita richiesta di un più ampio coinvolgimento nel conflitto. L'Organizzazione della Conferenza islamica ha approvato una dichiarazione all'unanimità in cui si rivendica la necessità di difendere l'integrità della Bosnia nei suoi confini riconosciuti dalla comunità internazionale e l'opposizione ad ogni tentativo di confederazione serba. Ed è stata pienamente accolta la richiesta del presidente bosniaco di rafforzare la presenza di contingenti Onu costituiti da militari provenienti dai paesi islamici nell'area di guerra. Izetbegovic ha detto quanti soldati vuole: altri 25mila a cui maggioranza deve essere «islamica». «L'aiuto dei paesi islamici è ormai decisivo per la sopravvivenza del-

la Bosnia», ha detto il presidente bosniaco.

Di disimpegno in disimpegno, di insuccesso in insuccesso, e con una capacità negoziale guidata da estremo realismo, la comunità internazionale sta facendo sfociare il conflitto bosniaco nello scenario più pericoloso. La prospettiva che in questa regione si organizzino una «resistenza islamica» davanti all'incedere incontrastato delle truppe serbe potrebbe anche svegliare nell'area jugoslava crisi che per ora procedono sotto traccia, come quella del Kosovo, in cui la maggioranza albanese musulmana mal sopporta il tallone di ferro serbo.

Da tutto ciò non si è molto distanti. Il «Gruppo di contatto» è senza idee. Il ministro degli Esteri francese ha detto ieri di considerare ormai «agli sgoccioli» la missione delle truppe dell'Onu in Bosnia e che «bisogna cominciare a fare i preparativi» per il loro ritiro. La Russia sta rivedendo la propria posizione filo serba, nel momento in cui gli

altri si preparano a fare i bagagli. In tutto ciò a Pale si starebbe producendo una spaccatura. Il Partito democratico serbo, su posizioni intransigenti, ha sconfessato la delegazione che lunedì si è recata a colloquio da Slobodan Milosevic e che aveva accolto la possibilità di aggiustamenti territoriali «qualitativi» e non «quantitativi» rispetto al progetto di spartizione della Bosnia elaborato dal «Gruppo di contatto». «Non si può in alcun modo accettare le divisioni territoriali proposte dal piano di pace, queste attività mirano a distruggere il parlamento», si legge nel comunicato del partito democratico serbo.

I serbo bosniaci hanno nuovamente violato la zona protetta di Bihać, ieri sarebbe stato bombardato l'ospedale della città. L'artiglieria pesante avrebbe fatto altri dieci morti. I miliziani di Karadzic a Sarajevo hanno sottratto due cannoni anti-aerei da 40 millimetri da un centro dell'Unprofor: anche questa è una violazione alla zona di sicurezza nella capitale bosniaca.

Messaggio della S. Sede al vertice Lo sgomento del Pontefice «A Sarajevo non distinguate tra vittime e aggressori»

■ BUDAPEST Giovanni Paolo II ha fatto pervenire alla Csece il proprio sgomento di fronte alla violenza e alle atrocità commesse in Bosnia. A comunicarlo ai capi di Stato e di Governo dei 53 membri della Csece è stato il segretario di stato vaticano, cardinale Angelo Sodano, nel suo appassionato intervento al vertice di Budapest. Sodano ha spiegato che il Papa «si augura che verranno prese le decisioni concertate che si impongono per far cessare i combattimenti e che si tenga conto delle aspettative di tutti». Per Giovanni Paolo II - ha riferito Sodano - «il diritto deve essere l'unico punto di riferimento» nella ricerca di una soluzione. Il segretario di Stato vaticano ha quindi fatto appello «alla coscienza dei belligeranti e in particolare ai dirigenti serbo-bosniaci»: «È tempo per loro di riprendere il cammino di dialo-

go - ha affermato - per giungere ad una soluzione giusta, di cui la comunità internazionale dovrà assicurarsi che corrisponda ai principi e agli impegni della Csece». Nel suo articolato discorso, Sodano ha definito il dramma della Bosnia «un'umiliazione dell'Europa», anche perché, nonostante gli interventi umanitari e delle forze di pace, «non si è ancora fatta una distinzione chiara tra vittime e aggressori». «Si può ancora restare «neutri» davanti a violazioni sistematiche dei diritti più elementari delle persone e delle nazioni?», ha chiesto il segretario di stato vaticano ai capi di Governo della Csece. La risposta che offre Sodano è netta: «Non vi sarà soluzione definitiva al dramma dei Balcani che attraverso un'armonizzazione dei diritti legittimi e concreti delle popolazioni».

Sedia elettrica per ex pastore Usa che uccise medico abortista

Per Paul Hill, l'ex pastore protestante che ha ucciso un medico abortista e la sua guardia del corpo a Pensacola, Florida, si prepara la camera del boia: seguendo la raccomandazione della giuria, il giudice ha condannato ieri l'imputato alla sedia elettrica. Quarant'anni, militante dei movimenti per la vita, alla fine dello scorso luglio Hill aveva ucciso un agguato al dottor John Bayard Britton e a James Barrett, la sua anziana guardia del corpo. La moglie di Barrett, June, era rimasta ferita nella sparatoria. L'ex pastore fondamentalista, che non aveva avuto alcuna parola di pietà o di ravvedimento, era stato condannato la scorsa settimana a due ergastoli per aver bloccato l'ingresso alla clinica dove operava la sua vittima principale. Quei processi furono l'occasione per i fanatici antiabortisti di numerose manifestazioni che avevano innalzato Hill a eroe, «difensore della vita»: «seguiremo il tuo esempio», c'era scritto nei cartelli agitati dai suoi fans. Nell'emanare la sentenza, il magistrato aveva tenuto conto per la prima volta di una legge federale varata da Bill Clinton agli esordi della sua presidenza. La parola passa ora ai difensori dell'ex pastore: ma lui, Paul Hill, ha fatto sapere che intende «imolarsi» per la sua «santa causa».



Jacques Delors, probabile candidato all'Eliseo

Carl Duyck/Agf

«Ho già deciso sull'Eliseo» Delors rompe il silenzio e guarda al centro-sinistra

Delors dichiara di «aver già preso una decisione» (che si riserva di comunicare entro Natale) sulla sua candidatura all'Eliseo. Mentre i suoi amici lo indicano ormai apertamente come il leader capace di raccogliere insieme l'elettorato di sinistra e una parte di quello di centro affacciato all'idea di un futuro e inedito «centro-sinistra» francese. E i sondaggi confermano che ben il 69% dei francesi «non escludono» di votare per lui.

di Mitterrand. La sinistra aveva fatto orecchie da mercante alla mano tesa del centrista moderato Raymond Barre, per anni in le due mani della Francia a lavoro insieme. «Non vogliamo dire nulla a cinque mesi dalle elezioni», insiste. Ha ragione puntualmente nelle presidenziali francesi i giochi si dipanano solo all'ultimo non ha quasi mai vinto chi veniva dato favorito all'inizio. Ma stavolta è un fatto nuovo che va oltre i sondaggi: si delineano in modo sempre più insistente una strategia.

quinto di chi si ritiene moderato, pro-business. Quattro sondaggi successivi nelle ultime due settimane avevano già dato Delors vincitore, non più solo il più in contro-corrente tra i possibili candidati di destra. Col 52 contro il 48 sul moderato Balladur col 56 contro il 44 sul più sanguigno Chirac. Ora un nuovo sondaggio introduce un elemento ancor più chiarificatore che arriva alla stessa conclusione, ma aggiungendo una spiegazione straordinaria: lucida sul paradosso di come mai una Francia che aveva appena votato per una maggioranza di destra e in cui sulla carta non esiste e comunque la sinistra una maggioranza di sinistra possa ora orientarsi ad eleggere un presidente candidato e sostenuto dalla sinistra.

parte dell'elettorato di centro e persino di quello di destra. Del 69 e 47 dei simpatizzanti della destra il 44 dei simpatizzanti dell'UDF di Valéry Giscard d'Estaing il 41 dei simpatizzanti dell'RPR gollista. Controprova solo il 26% degli elettori «esclude di votare per Delors, il 42% esclude di votare per Balladur, il 53% esclude di votare per Chirac.

Ma attenzione se queste percentuali mostrano una potenziale preferenza da parte degli elettori per un centro-sinistra anziché per un centro-destra come quello attualmente a Palazzo Matignon che sta dissanguando nelle rasse intese per giunta percepite più come fatto personale che politico suonano al tempo stesso come avvertimento a chi volesse vedersi solo uno spostamento a sinistra. Se l'aggregazione tra centro e sinistra non ingrassasse riproposizione come quelle che hanno lacerato la destra naufragasse su pretese di egemonia da parte dell'una o dell'altra componente gli elettori scambiano pronti ad una soluzione di ripiego il 53% cioè una maggioranza alternativa dello stesso campione che voterebbe plebiscitariamente per Delors compreso quasi un terzo (il 32%) degli elettori di sinistra non esclude di votare per il centrista Balladur.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

FRANCIA Non le chiedo se si candida alla presidenza perché non mi risponderebbe le chiedo però se a questo punto ha già preso una decisione. A questa domanda rivoltagli ieri dal giornalista televisivo in un momento di pausa della Conferenza della CSCE a Budapest Jacques Delors non se lo è sentita di sottrarsi. Si ho deciso ha risposto prima di allontanarsi precipitosamente alla telecamera. La decisione ufficiale Monsieur Europe conferma di volerla annunciare solo nei prossimi giorni, entro Natale. Ma a questo punto pochi dubitano che possa definirsi. Ho sempre fatto il mio dovere talvolta a spese della mia situazione materiale e del mio comodo personale. Su questo non ho lezioni da prendere da nessuno, aveva detto poco prima.

Ultra-prudente Delors continua a sostenere che i sondaggi che ora lo mostrano in testa su entrambi i possibili rivali di destra non sono l'elemento determinante nella decisione che ha già preso. «Non vogliono dire nulla a cinque mesi dalle elezioni», insiste. Ha ragione puntualmente nelle presidenziali francesi i giochi si dipanano solo all'ultimo non ha quasi mai vinto chi veniva dato favorito all'inizio. Ma stavolta è un fatto nuovo che va oltre i sondaggi: si delineano in modo sempre più insistente una strategia. Forse per la prima volta in modo così evidente nella politica francese di questo secolo lo scontro potrebbe essere non più tra destra e sinistra ma tra centro-sinistra e centro-destra. La possibilità di una convergenza tra sinistra e centro si era già presentata sette anni fa al momento della seconda elezione

Si comincia a parlare tanto che Le Monde titolava lunedì. Gli amici di Delors scommettono sul centro. Le due poste principali della campagna presidenziale saranno la disoccupazione e l'Euro. E succede che su questi due terreni una parte dell'elettorato centrista può convergere su Delors, aveva detto l'ex segretario socialista Roland all'Assise sulla trasformazione sociale a Saint-Denis sul partecipavano oltre ai principali esponenti del suo partito anche quelli del Pcf e di Rifondazione verdi e indipendenti. Anche in seno alla maggioranza di destra si moltiplicano voci di stima a Delors a partire da quella di Giscard d'Estaing. Per non dire di un recente sondaggio da cui risulta che il 56 degli industriali preferirebbe l'europoco il sindacalista e il socialista e il cattolico Delors ai suoi rivali per

GRAN BRETAGNA. Il voto sull'Iva Major ko ai Comuni tradito dai Tory

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA Il governo conservatore britannico di John Major ha incassato ieri sera un umiliante sconfitta alla Camera dei Comuni. Umiliante non solo perché la sconfitta si abbatté su chi detiene la maggioranza nominale dei consensi nel paese, ma anche perché contro la proposta del governo hanno votato alcuni rappresentanti dei conservatori lo stesso partito del premier in carica. Il voto molto atteso in Gran Bretagna è molto sofferto dalle fasce meno abbienti della popolazione, doveva far passare la proposta di aumento del 17,5 per cento dell'Iva sul goliardo da riscaldata. Invece la Camera ha approvato con 319 voti favorevoli e 311 contrari una mozione presentata dal partito laburista che chiedeva un dibattito sulla proposta del governo Major. E tra chi ha sposato la proposta laburista ci sono alcuni conservatori. Questo voto può non costituire, per l'immediato, un pericolo serio per la sopravvivenza dell'attuale governo britannico, ma certamente, sotto il profilo contabile, obbligherà il cancelliere della scacchiera Kenneth Clarke a studiare altre imposte o a realizzare alte economiche per rimpiazzare quel miliardo e mezzo di sterline che avrebbe dovuto procurare. La nuova tassa inoltre Major in prima persona incassa un duro colpo alla sua immagine e registra il fatto che la rivolta contro di lui all'interno del partito conservatore è tutt'altro che sedata.

LONDRA Sembrava fino a ieri un'ipotesi inverosimile. Al di sotto del castello di Windsor c'è davvero un giacimento di petrolio e la regina Elisabetta ha dato il nulla-osta per procedere alle prime trivellazioni. Loro nero sarebbe trecento metri sotto il castello reale alle porte di Londra che è andato parzialmente a tuocco due anni fa di circa 2.500 miliardi di lire. La Regina ha autorizzato lo sfruttamento del pozzo petrolifero perché ha un grande bisogno di soldi in contante, proprio per finanziare il costosissimo restauro del castello di Windsor. Il sindaco di Windsor Dennis Quinlan ha reagito con sconcerto e rabbia al comportamento di Elisabetta. Il Siamogomenti i cittadini sono offesi all'idea di un pozzo petrolifero in una zona che è monumento nazionale.

Estrazione permessa C'è petrolio sotto le mura di Windsor

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MOSCA I russi non invaderanno la Cecenia. Dopo due falsi ultimatum uno addirittura di Eltsin in persona, Mosca fa marcia indietro e sceglie la via del dialogo col generale Dudayev, padrone ormai della piccola repubblica caucasica strappata alla santa madre Russa tre anni fa. Non che il Cremlino avesse grandi scelte dopo che anche Khasbulatov, l'ultima carta per far fuori il ribelle, era stata giocata e persa visto che questi sconfitto e umiliato era ricambiato in Russia il ministro della Difesa Iurko Graciov e il generale si sono incontrati in terra di cosacchi in una città di diciotto lettere Ordzhonikidzevskaja in lingua cececa per i primi colloqui in assoluto di quando nel '91 ci fu la ribellione cececa. Su che cosa si sono accordati è ancora un mistero, ma il risultato maggiore è stato ottenuto: si

Il primo incontro in terra cosacca dalla rivolta del '91. Cessano i combattimenti

Marcia indietro di Mosca sulla Cecenia Graciov tratta con il ribelle Dudayev

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

mette di sparare. Dudayev aveva detto prima di partire che era l'ultima chance per evitare la guerra e aveva aggiunto che comunque era fiducioso perché «fra soldati ci si intende». E si sono intesi i due eroi dell'Unione sovietica, almeno per il momento. L'incontro è durato poco più di due ore e si è svolto nella sede del distretto in un edificio circondato da due anelli di soldati, il primo formato dalle truppe scelte russe, il mitico gruppo «Alfa», il secondo dai miliziani di Dudayev armati fino ai denti. Tutta la mattinata era trascorsa a cercare una via d'uscita per salvare la faccia e il protocollo formalmente chi incontrava chi? Dudayev in quanto presidente voleva incontrare solo l'altro presidente, Eltsin Graciov in quanto «ministro della Federazione» russa non poteva incontrare un «ribelle». Alla fine è stato Dudayev a

levare tutti dall'imbarazzo si «accasciarono» incontrati nella veste di «generali». Le richieste russe apparivano «ovose» per i cececi. Dudayev doveva incontrare l'opposizione cosa che mai il generale aveva voluto fare, doveva disarmare le sue milizie, doveva liberare i militari russi. Ma erano niente in confronto agli ultimatum. L'ultimo dello stesso Graciov nei quali si davano pochi giorni di tempo (entro il 15 di questo mese) al generale per smobilizzare e sparire. Le pretese di Mosca sono diventate più miti perché hanno dovuto fare i conti con la realtà. Innanzitutto la grandissima ostilità interna verso qualunque posizione di forza, tutti i giornali in questi giorni hanno attaccato il partito della guerra che era passato prevalere nella settimana scorsa. E poi soprattutto il Cremlino si è dovuto arrendere di fronte al rischio di provocare una reazione a catena che da Grosny poteva propa-

Confermate dimissioni capo del Tesoro Usa Mago di Wall Street al posto di Bentsen

Il cambio della guardia alla guida del Tesoro Usa, già ampiamente trapelato sulla stampa, è stato ieri ufficializzato dal presidente Clinton. Lloyd Bentsen stagionato ed espertissimo mediatore, se ne va. E cede la poltrona a Robert Rubin, un ex «mago» di Wall Street molto ben visto negli ambienti della finanza. Di fronte a Rubin un inedito problema: tradurre in consenso politico una strategia economica di successo.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO «Prematura». Così nel pomeriggio di lunedì il segretario al Tesoro Lloyd Bentsen aveva sibilinamente definito la notizia delle sue ormai prossime dimissioni. E già ieri - a meno di 24 ore da quell'annuncio - la stampa Usa ha avuto l'opportunità di concretamente misurare quanto relativo e fugace fosse in effetti il senso di un tale aggettivo. E accaduto poco prima del mezzogiorno allorché sotto il quasi primaverile sole che illuminava il Rose Garden Bill Clinton ha provveduto a solennemente ufficializzare il cambio della guardia alla testa del più importante dei dicasteri economici. Tutto come previsto se ne va il moderato Bentsen - 73 anni texano una vita proficuamente spesa a Capitol Hill - e al suo posto arriva il moderato Robert Rubin il «mago» di Wall Street al quale il presidente aveva a suo tempo affidato la guida della più adorata delle sue nuove creature, quel National Economic Council che - con studiata reminiscenza del Consiglio per la Sicurezza Nazionale di Trumaniana memoria - aveva il compito di rimarcare di fronte al mondo la vera «idea forza» della filosofia politica clintoniana. Ovvero come - sconfitto infine il comunismo - non più gli esiti della guerra fredda ma quelli della ricostruzione dell'economia fossero adesso al centro della «difesa» degli interessi della Nazione.

eredita che Robert Rubin dovrà ora gestire nelle vesti di nuovo guardiano del forziere. Splendida e in realtà anche assai paradossalmente ingrata visto che l'elettorato americano si è fin qui mostrato alquanto reciso nel riconoscere quei meriti che secondo Bentsen, la Storia già andrebbe meditando di scrivere a caratteri d'oro sulle proprie pagine. Il vero grande problema del segretario al Tesoro (e, ovviamente di Clinton) è infatti uno solo: tradurre in consenso politico (ed in una maggiore giustizia sociale) i «trionfi» statistici nella gestione dell'economia, rendere perceptive alla classe media - vera chiave di ogni successo elettorale - il senso di obiettivi (disciplina fiscale, crescita senza inflazione, aumento degli investimenti e della produttività) i cui perseguimenti non ha fin qui attenuato il senso di insicurezza, la paura del futuro che sembra tutt'ora avvincherla come una febbre cronica.

La cerimonia ha avuto toni prevedibilmente assai morbidi, quasi apologetici. E Bentsen ha da par suo provveduto - con adeguati toni da grande patriarca - a sottolineare l'assoluta continuità del passaggio. «Due anni fa in quel di Little Rock - ha detto rammentando un aneddoto già ampiamente noto - Bill Clinton mi chiese chi ritenessi fosse il miglior candidato per la poltrona del Tesoro. Ed io senza esitazioni risposi Bob Rubin. Bene replicò il presidente Rubin mi ha appena detto che il migliore sei tu». Al che lo stesso Clinton ha poco più tardi aggiunto: «Sono felice d'esser infine riuscito a dar ragione ad entrambi».

Compito non facile. Non facile perché del tutto inedito legato ad aspettative che nessun analista (né alcun politico) è ancora riuscito a compiutamente afferrare. E Robert Rubin, sia davvero l'uomo giusto per affrontarlo? Da un punto di vista tecnico-professionale, le credenziali del nuovo segretario al Tesoro appaiono in effetti del tutto inappuntabili. Laureato ad Harvard nell'Irwin School of Economics e nella Yale Law School Rubin è per unanime ammissione una delle più brillanti menti espresse dal mondo dell'alta finanza Usa. E tra il '66 e il '92 ha scalato con la forza di un grande «master of universe» tutti i gradini della Goldman Sachs, una delle imprese che a Wall Street fanno come si dice il bello ed il cattivo tempo. Il suo nome è - come quello di Bentsen - un sinonimo di rassicurante competenza e moderazione. E come capo del Nec è certo stato il più autorevole tra gli autori intellettuali d'una politica - quella di Clinton - c'è anche la destra economica a denti stretti riconosce esser stata sostanzialmente pro-business. Ma quello che probabilmente gli manca - come sottolineava ieri in un ampio profilo il Wall Street Journal - è il «common touch», la capacità di trasferire alla gente comune di trasformare in «cultura popolare» le cifre di una economia in ascesa. Molti chiamano tutto ciò con un brutto nome: demagogia. Ma proprio di questo - dicono i più cinici tra gli esperti - Clinton ha bisogno per vincere nel '96. Riuscirà il «mago» Rubin a compiere il miracolo? fine

E proprio questa è la «splendida

217

FINANZA E IMPRESA

FONDI INVESTIMENTO. Anche novembre è in rosso per i fondi di investimento. In base ai dati di Assogestioni la raccolta netta (iscritti meno nuove sottoscrizioni) è stata negativa per 1.170 miliardi. Si tratta del terzo segno negativo consecutivo, dopo lo sbalancio di 1.701 miliardi di settembre e di 1.480 di ottobre. Sostanzialmente stabile il patrimonio complessivo, che ammontava a 130.878 miliardi.

quest'ultimo elicottero la Marina italiana dovrebbe firmare un programma per l'acquisizione di 16 unità con l'opzione su altre otto. ■ CIRIO. Il gruppo Cirio ha allo studio un progetto per portare sul mercato prodotti ortofrutticoli freschi con il proprio marchio e intende nello stesso tempo investire per realizzare in Campania o in Puglia un nuovo grande impianto di trasformazione nel settore del pomodoro. Nel settore lattiero-caseario infine, il gruppo intende specializzare i suoi «siti» produttivi e vuole rafforzare ulteriormente la forza dei marchi su base regionale. Questi alcuni degli obiettivi futuri del gruppo annunciati ieri dal presidente Cragno.

Un altro terremoto scuote il mercato Scambi intensi, vendite, Mibtel -1,83%

MILANO Giornata nera per il mercato azionario italiano, scosso dall'addio di Antonio di Pietro alla magistratura. La pressione delle vendite è risultata evidente sin dalle prime battute della seduta, anche per effetto dell'accursi delle polemiche tra le forze politiche della maggioranza. Il nastro ha però acquistato intensità con il passare delle ore e ha raggiunto il culmine (indice Mibtel meno 2,48 per cento) poco dopo le 15, quando le voci di dimissioni del magistrato hanno trovato conferma nella lettera inviata da Di Pietro al procuratore Borrelli. Alla stessa ora, anche la lira e i contratti future su Btp registravano pesanti

flexioni mentre nel finale di giornata si è assistito su tutti i mercati finanziari italiani a modesti recuperi. L'ultimo indice Mibtel ha segnato un calo dell'1,83 per cento (meno 2,07 il Mib30), gli scambi hanno fatto un balzo a 687 miliardi (meno 2,07 il Mib30), gli scambi hanno fatto un balzo a 687 miliardi (meno 2,07 il Mib30), gli scambi hanno fatto un balzo a 687 miliardi (meno 2,07 il Mib30).

1.142 (più 0,35). Da registrare anche (soprattutto in una giornata come quella di ieri) la sortita del Club Forza Italia della Borsa Valori di Roma intervenuto con una nota del suo presidente Alfredo Mana Manfredi, contro le «voci che turbano i mercati». Riferendosi ad un articolo pubblicato da un quotidiano romano nel quale si parlava di alcuni intermediari finanziari che avrebbero consigliato i loro clienti di vendere le loro azioni Manfredi, dicendo di «interpretare il pensiero degli operatori della Borsa di Roma e a difesa dei risparmiatori», ha chiesto «un' immediata inchiesta da parte della Consob».

CAMBI

Table with columns: Valuta, Prezzo, Differenza. Includes DOLLARO USA, EURO, FRANCO TEDESCO, LIRA STERLINA, etc.

INDICE MIB

Table with columns: Indice, Valore, Differenza. Includes INDICE MIB, INDICE MIBTEL, ALIMENTARI, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing various investment funds with columns: Azionari, Bilanciati, Rendimenti, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table listing stock market data with columns: Titolo, Prezzo, Var. Includes ABELLE, ACCIAIO, ACCIAIO, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market data with columns: Titolo, Prezzo, Var. Includes NEDICATR, NEDICATR, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government securities with columns: Titolo, Prezzo, Differenza. Includes CCT IND 01/30, CCT IND 01/30, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market data with columns: Titolo, Prezzo, Var. Includes NEDICATR, NEDICATR, etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market data with columns: Titolo, Prezzo, Differenza. Includes DEUTSCHE BK, DEUTSCHE BK, etc.

ORO E MONETE

Table listing gold and coins with columns: Titolo, Prezzo, Differenza. Includes ORO FINO (PER GR), ORO FINO (PER GR), etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing bonds with columns: Titolo, Prezzo, Differenza. Includes ENEL 3 EM 85-86, ENEL 3 EM 85-86, etc.

Economia lavoro

■ **TERMOLI** Dopo le contrapposizioni frontali, ieri sul «caso» della Fiat di Termoli è stata la giornata della ripresa del dialogo. Una ripresa laboriosa e faticosa, segnata dal confronto sul da farsi all'interno di Fiom, Fim e Uilm prima separatamente tra dirigenti nazionali e direttivi locali e poi tutti insieme con la Rsu. Il risultato è stato l'approvazione da parte dei rappresentanti eletti dai lavoratori dell'accordo (17 voti a favore e 4 astenuti) ma anche un nuovo percorso che verifichi di nuovo il consenso dei lavoratori.

Le Rsu chiederanno, infatti a tutti i lavoratori della Fiat di Termoli di sottoscrivere un testo dell'intesa, che sui punti particolarmente controversi sia esaminato di nuovo con l'azienda per ottenere, come dice il segretario generale della Fim, Gianni Italia, «i chiarimenti e le precisazioni necessarie». Dopo Fiom, Fim e Uilm andranno di nuovo alle assemblee e quindi, attraverso la formula media della sottoscrizione personale di un testo d'intesa alla ricerca di un nuovo parere dei lavoratori. «Vorremmo», dice Luigi Angeletti - conquistare la maggioranza dei lavoratori».

I punti in discussione

Ma quali sono i punti su cui si chiederà alla Fiat ulteriori precisazioni? Secondo quel che si comprende dall'illustrazione che ne fanno i tre dirigenti sindacali dei metalmeccanici essi riguardano essenzialmente l'acquisizione più netta della reversibilità dell'accordo (se mancano le condizioni di mercato si riconsidera l'organizzazione su 18 turni) l'introduzione di criteri di volontarietà per i turni di domenica dei manutentori, l'esenzione dal nuovo regime di chi non può usufruire di mezzi pubblici. Le questioni relative alla retribuzione sono state rinviata alla discussione che ci sarà a partire da gennaio sul nuovo integrativo Fiat. Soprattutto, Sabattini Italia e Angeletti hanno teso a sottolineare che con questa scelta i lavoratori di Termoli fanno un sacrificio che non va sottovalutato e che quindi sono state del tutto fuori luogo le levate di scudi contro gli «egoisti».

Studenti in piazza


Che la giornata fosse nata all'insegna del dialogo lo si è visto fin dal mattino. E «dialogo» è stata proprio la parola usata dal vescovo di Termoli, mons. D'Ambrosio, le cui parole sugli operai dei giorni scorsi erano sembrate particolarmente dure. Con gli studenti che avevano manifestato (pare anche per la sollecita solerzia di qualche preside) contro il pronunciamento degli operai, alcuni lavoratori hanno avuto un confronto per chiarire le proprie ragioni. Ieri a Termoli erano attesi anche gli studenti di sinistra, quelli che nel corso delle settimane scorse sono stati al centro delle autogestioni, naturalmente più sensibili ai problemi dei lavoratori. Dichiaratamente tesa a smussare gli elementi di conflitto anche il giro di orizzonte del ministro del Lavoro, Clemente Mastella, che nel corso della mattinata di ieri ha incontrato prima il vescovo di Termoli, poi Cesare Annibaldi, nello stabilimento Fiat, e quindi nella sede del comune i sindacati, i confederali e poi Cisl e Cisl.

Mastella «pompiere»

«Sono ottimista», ha detto il ministro del Lavoro. E le sue parole lasciano intendere che, con i necessari chiarimenti sui quali non intende entrare nel merito, si stiano creando le condizioni per superare l'ostilità dei lavoratori alle linee essenziali dell'accordo firmato dai sindacati. Mastella prende le distanze da quelle posizioni che avevano nei giorni scorsi gridato all'irresponsabilità e all'egoismo degli operai di Termoli, giudica «sciocca e inopportuna» la lettera inviata alla Fiat dal presidente della Regione Calabria nella quale sia pure indirettamente candidava la propria regione a sostituire Termoli per il nuovo investimento. Mastella insiste soprattutto sul fatto che il responsabile delle relazioni esterne della Fiat, Cesare Annibaldi, non avrebbe confermato la ferma volontà di corso Marconi di fare i nuovi investimenti a Termoli, cercando di fugare così i timori di un suo rapido trasferimento altrove. E alla Cisl che aveva chiesto la sua mediazione per avere da questa in-

IL CASO FIAT.

L'ACCORDO CONTESTATO



SABATO: Si lavora 6 giorni per due settimane e tre giorni nella terza con riposi consecutivi da giovedì a domenica su 3 turni (compresa notte). I sabati lavorativi nell'arco dell'anno sono 23-25.

ORARIO: L'orario è di otto ore con pausa mensa di mezz'ora.

RIPOSI: Dalle 10 alle 12 giornate di riposo aggiuntivo alle ferie nell'arco dell'anno. Quattro di queste, se programmate in anticipo, vengono effettuate indipendentemente dalla necessità produttiva.

VIGILIE: Il 24 e il 31 dicembre e il sabato prima di Pasqua lo stabilimento rimane chiuso.

SOLDI: Una tantum di 500 mila lire a gennaio '95.

ASSUNZIONI: Duecentocinquanta nuovi assunti nei prossimi 2-3 mesi e 150 a inizio '96 in formazione - lavoro.

FORMAZIONE PROFESSIONALE: Circa duemila miliardi di investimenti per la formazione e il miglioramento professionale.

PAQ Infograph

Fiom, Fim, Uilm ed Rsu riconfermano il testo bocciato. Studenti in sciopero, ma Mastella smorza le polemiche.

Delegati Fiom bresciani: «Noi avremmo votato come loro»

«Siamo fuori dalla grazia di Dio». Comincia proprio così la lettera di sei delegati Fiom delle principali fabbriche bresciane sul caso Termoli. Benediti, dell'Om Iveco, Saleri (Beretta), Zoli (Trw), Rovesti (Innse), Guameri (Ocean) e Zocca (Stefana) non ne possono più della «violenta campagna contro gli operai di Termoli». Piuttosto, dicono, chiediamoci onestamente il perché di quel voto. «Un lavoratore Fiat - dicono - non può essere messo con le spalle al muro ogni volta. Significa che il non c'è il sindacato, non si è fatta contrattazione. Cosa si è ottenuto in cambio del lavoro il sabato fino alle 22 e dell'inizio la domenica sera alle 22? Altra riduzione dell'orario di lavoro, magari riducendo le notti per il singolo lavoratore? No». E stessa risposta danno leggendo l'accordo della discordia, rispetto al riconoscimento salariale stabile per chi lavora alla corda sui giorni su sei e su «più assunzioni date dalla riduzione dell'orario scambiato con il maggior sfruttamento degli impianti». Quindi «un accordo così sarebbe stato respinto anche a Brescia. Infatti - aggiungono - gli accordi e le nostre trattative di questi giorni prevedono forti riduzioni di orario, soprattutto sul turno notturno, molte assunzioni a tempo indeterminato e soldi per ogni turno disgiunto. Comunque - concludono i bresciani - adesso a Termoli il voto c'è stato, l'accordo è stato respinto e dunque va ridiscusso cambinandolo sostanzialmente nelle parti contestate. Se così non fosse salterebbero tutte le regole democratiche e, per il sindacato dei metalmeccanici, tornerebbe il buio degli anni scorsi». Preoccupato anche il segretario della Cgil lombarda Mario Agostinelli: «Penso che in questa vicenda la Fiat stia commettendo lo stesso errore di Berlusconi con la Finanziaria: far credere che la ripresa debba passare per il peggioramento delle condizioni dei lavoratori e per la rottura tra loro e i loro rappresentanti. Ma proprio dopo il risultato sulle pensioni è più difficile imporre scambi iniqui».

A Termoli si cerca un'intesa

Parte l'offensiva diplomatica dei sindacati

Fiom, Fim, Uilm e le Rsu approvano a maggioranza l'intesa bocciata dal referendum alla Fiat di Termoli ma si impegnano a chiedere alla Fiat chiarimenti e integrazioni su alcuni dei punti contestati dai lavoratori. La ricerca del consenso avverrà attraverso la richiesta a tutti i dipendenti di sottoscrivere l'accordo. Una giornata dedicata a smussare le contrapposizioni. Anche il ministro Mastella dà un colpo di freno alla polemica contro i lavoratori.

Gianni Agnelli: «La Fiat è ormai fuori dall'emergenza»

Circa 500 manager del Gruppo Fiat, provenienti da 10 paesi, hanno partecipato ieri nell'Auditorium del Lingotto di Torino al consueto incontro di fine anno, occasione per un bilancio del 1994 e per una previsione alle soglie del 1995. Il presidente della Fiat Giovanni Agnelli e l'amministratore delegato Cesare Romiti hanno sottolineato, secondo quanto s'è appreso, come nel corso dell'anno che sta per finire sia stato raggiunto l'obiettivo fondamentale di superamento dell'emergenza che l'azienda si era posta al termine del 1993, uno tra gli anni più difficili della storia della Fiat. L'equilibrio economico, ed anzi il raggiungimento prima delle previsioni di un positivo risultato di bilancio, hanno sostenuto Agnelli e Romiti, consente di dire che l'azienda è ora fuori dalla parte più pericolosa del guado. Ma ciò non significa che tutte le difficoltà siano superate.



Il ministro del Lavoro Clemente Mastella

G. Schiavazzi/Ansa

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO DI SIENA

cambio una sorta di legittimazione. Mastella chiede una assunzione di responsabilità. E il ministro fa alla Cisl un «regalo» inaspettato fino a qualche giorno fa: un incontro oggi con la Fiat con la mediazione del ministero del Lavoro su cui i dirigenti di Fiom, Fim e Uilm esprimono il loro stupore e la loro contrarietà - essendo legittimi rappresentanti dei lavoratori secondo un'intesa firmata dalla Confindustria (e quindi dalla Fiat) gli eletti nelle Rsu.

Bisogna poi sottolineare che a Termoli in questi giorni a lavorare perché le contrapposizioni tra opinione pubblica attenta ai problemi dell'occupazione e gli operai della Fiat si è mossa in particolare la sinistra dal deputato progressista Di Stasi. L'altro ieri con gli operai di fronte ai cancelli della fabbrica a sostenere le ragioni per cui il nuovo investimento fosse necessario per Termoli ma per ascoltare anche le buone ragioni dei lavoratori al segretario regionale del Pds Luigi Occhionero - attento a operare perché la frattura tra la sensibilità dei cittadini del centro molisano e le esigenze degli operai non divenisse irreversibile.

Tutto risolto dunque. Naturalmente è difficile pensare che le polemiche si smorzino di colpo. E in tanto per oggi è prevista presso lo stabilimento una manifestazione dei Cobas sicuramente molto critica verso l'accordo.

Parla il segretario generale Fiom: «Discutiamo pacatamente dei pro e dei contro»

Sabattini: «Era l'unico accordo possibile»

DAL NOSTRO INVIATO

■ **TERMOLI** «In questo caso e in questo specifico contesto quell'accordo che Fiom, Fim e Uilm hanno siglato diventa inevitabile». Questo è alla fine il giudizio del segretario generale della Fiom Claudio Sabattini su come sbrogliare questa intricata matassa che si è creata a Termoli. Giudizio manifestato nel corso di una intensa giornata dedicata a definire una linea di condotta che tenesse conto insieme dell'orientamento espresso dai lavoratori nel referendum e della necessità di non pregiudicare compiute relazioni sindacali.

Sabattini, che cosa pensi di questa campagna scatenata in questi giorni contro l'egoismo degli operai della Fiat di Termoli dopo che attraverso il referendum questi avevano bocciato l'accordo con la Fiat?

Le lavoratrici e i lavoratori di questo stabilimento hanno lavorato e

lavorano a livelli qualitativi e quantitativi da record. Non si può dire lo stesso delle capacità organizzative dell'azienda dato che il ricorso generalizzato agli straordinari deriva dalla necessità di compensare rotture degli impianti intoppi nell'organizzazione della produzione. Ci troviamo di fronte a lavoratrici e lavoratori che hanno sempre fatto il loro lavoro al meglio e hanno messo l'anima per difendere la fabbrica e la sua capacità competitiva. Quello che Termoli è oggi è soprattutto il frutto dei loro sacrifici.

Ora, però, a questi lavoratori si chiedono ancora sacrifici.

Senza dubbio la richiesta dell'azienda di aumentare di passare da 15 a 18 turni settimanali e di lavorare la domenica per i manutentori incide negativamente sulla qualità della vita dei lavoratori. In cambio c'è l'aumento dell'occu-



Claudio Sabattini A. Palma/Enige

pazione causata dall'aumento dei turni. È uno scambio a cui i lavoratori non possono sottrarsi data la situazione di Termoli e del Molise e la possibilità di rafforzare e sviluppare la struttura produttiva di questa fabbrica.

Ma quali sono i problemi che la nuova organizzazione degli orari solleva?

Con 18 turni alla settimana non sono più possibili le ore di straor-

dinano che si sono fatte finora. Questo per molti lavoratori comporta una decurtazione del salario significativa. Particolarmente pesante è poi il lavoro di domenica alla manutenzione. Ma di tutto questo dei pro e dei contro ci sarà bisogno di discutere pacatamente e con razionalità insieme ai lavoratori.

Perché questo non è avvenuto?

Perché a causa dello stato di tensione non è stato possibile proprio parlare in assemblea.

Questo vuol dire che non terrete conto dei risultati del referendum?

Niente affatto. Siamo qui proprio perché teniamo conto e rispettiamo quel voto e le ragioni sia di chi ha votato no che di quelli che hanno votato sì. Ma il referendum lascia comunque dei problemi irrisolti perché dietro quei «no» che sono stati la maggioranza vi sono motivazioni diverse e in alcuni casi essi sono scaturiti da posizioni

tra loro contrapposte politicamente e idealmente.

Quali novità possono scaturire da questa discussione?

Una valutazione più meditata da parte di tutti. Per esempio c'è un aspetto contenuto nell'ipotesi di accordo che non è venuto sufficientemente alla luce. Se dovesse venir meno la domanda che giustifica oggi l'aumento di tre turni alla settimana non si ricorrebbe automaticamente alla cassa integrazione come avviene in tutte le aziende ma si riconsidererebbe il ricorso ai 18 turni.

Dunque si tratta di un buon accordo?

L'unico possibile perché al di là di tutte le molteplici ragioni dei lavoratori occupati - ripeto in questo caso e in questo contesto specifico - non possono essere trascurati i problemi dei disoccupati che in questa zona hanno nello stabilimento Fiat la loro unica aspettativa.

□ P.D.S

Bilancia extra Ue Frena l'export, corre l'import

ROMA. Frena la corsa dell'export mentre riprendono a correre le importazioni è quanto segnalano i dati resi noti dall'Istat relativi alla bilancia commerciale di ottobre con i paesi extra Ue che ha chiuso con un saldo attivo di 2.094 miliardi di contro i 2.988 dello stesso mese del '93. La bilancia commerciale dei primi dieci mesi del '94 tuttavia evidenzia un saldo attivo di 19.301 miliardi con un miglioramento di ben 5.635 miliardi rispetto ai 10 mesi del '93. Nello stesso mese di ottobre le importazioni dai paesi extra Ue hanno registrato i più elevati tassi di crescita degli ultimi 12 mesi pari al 23,2% mentre le esportazioni segnalano una decelerazione rispetto al trend dei mesi precedenti attestandosi su un aumento del 9,4%. Nonostante l'andamento di Ottobre il ritmo di crescita dell'export nei primi dieci mesi dell'anno (+16,2%) rimane ampiamente superiore a quello degli acquisti dall'estero (+12,2%). Tornando ai dati di ottobre la crescita delle importazioni ha interessato tutti i settori merceologici ed in particolare quelli dei minerali ferrosi e non (-46%) dei prodotti tessili (+44%) e dei prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-38%).

In arrivo maxi-banconota da 500 mila lire?

ROMA. Mentre è scattato il conto alla rovescia per la nuova banconota da 100.000 lire «cangiantech» - come ha annunciato ieri il Tesoro - sarà in circolazione da lunedì prossimo 12 dicembre la Banca d'Italia sta valutando la possibilità di emettere una banconota da 500.000 lire. Della valutazione dell'attualità di una modifica della scala dei tagli delle banconote in particolare per quanto riguarda il «mezzo milione» di carta ha parlato ieri il direttore generale dell'Istituto di emissione Vincenzo Desano. Per quanto riguarda la nuova banconota da centomila lire il Tesoro in un comunicato ricorda che essa sostituirà gradualmente quelle adesso in uso.

È morto il giornalista Marco Borsa

MILANO. Lutto nel giornalismo economico. Si è spento dopo una lunga malattia Marco Borsa direttore di *«Espansione»* e di altre testate economiche del gruppo Mondadori. Borsa era nato a Barzio (Como) nel 1943 e per oltre 20 anni ha seguito i principali fatti dell'economia. Nella seconda parte degli anni '80 aveva dato vita in qualità di direttore ad un nuovo quotidiano economico *«Italia oggi»* che aveva lasciato nell'88 per passare alla Mondadori. Borsa aveva pubblicato alcuni libri e fra questi *«Capitani di sventura»* sulle sorti alterne dei principali gruppi economici italiani.

MERCATI

BORSA	
MIB	996 -2,35
MIBTEL	9.847 -1,83
MIB30	14.177 -2,08

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
MIB COMMERCE 0,19

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
MIB MIN-MET -2,94

TITOLO MIGLIORE
CIR WARA 32,60

TITOLO PEGGIORE
SOFGEFIWO -61,23

LIRA

DOLLARO 1.619,22 0,74

MARCO 1.032,34 5,71

YEN 16.192 0,08

STERLINA 2.537,46 8,76

FRANCO FR 300,61 1,61

FRANCO SV 1.224,36 7,73

FONDI INDICI VARIAZIONI *

AZIONARI ITALIANI -0,10

AZIONARI ESTERI 0,33

BILANCIATI ITALIANI 0,00

BILANCIATI ESTERI 0,29

OBBL. GAZ. ITALIANI 0,09

OBBLIGAZ. ESTERI 0,12

BOT RENDIMENTI NETTI *

3 MESI 7,71

6 MESI 7,98

1 ANNO 8,76

Via libera di Bankitalia all'offerta del Credit

Via libera di Bankitalia all'offerta del Credit sul Rolo. La vigilanza, secondo quanto si apprende da fonti della banca di piazza Cordusio, ha così dato l'autorizzazione all'operazione che sarà trasmessa alla Consob. A questo punto la Consob, che ha già ricevuto nei giorni scorsi dal Credit il prospetto informativo che dovrà essere diffuso al pubblico, può ufficialmente valutare nella sua completezza le informazioni fornite dalla banca presieduta da Lucio Rondelli. Tocca quindi ad Enzo Berlanda e agli altri commissari dare l'imprimatur per la diffusione di quella che tecnicamente è definita sollecitazione di pubblico risparmio, che prevede l'offerta di 20 mila lire per ogni azione Rolo (ieri in Borsa il titolo ha chiuso a 17409 lire, in calo dello 0,11%) con un massimo del 65% delle azioni raccolte. Per dare il via libera, o eventualmente rievolvere contestazioni, la Consob ha ora a disposizione 15 giorni, dopodiché scatta il silenzio assenso all'operazione. Il via libera di Bankitalia è giunto dopo che il Rolo e la Caer avevano comunicato ufficialmente all'Istituto di vigilanza che il precedente progetto di fusione fra i due gruppi bancari, già deciso dai rispettivi cda e che doveva essere sottoposto alla ratifica delle assemblee convocate per il 19 dicembre, è stato accantonato. Secondo ambienti finanziari l'operazione dovrebbe partire a questo punto, vista anche la settimana semi-festiva, la prossima ottava di Borsa, quasi in concomitanza con il nuovo anno borsistico 1995, per concludersi comunque entro la fine di dicembre. Intanto sulle voci di possibili contro-opera sul Rolo non si registra nessuna novità. Al proposito c'è solo da ricordare che in base ai regolamenti l'eventuale discesa in campo di una contro proposta dovrà avere un importo di acquisto superiore di almeno il 5% alla prima offerta, e dovrà essere lanciata prima degli ultimi 5 giorni finali di validità dell'operazione messa in campo dal Credit.



Antonio Fazio

Marco Marianella

Antitrust a Berlusconi «Per i telefonini niente tariffe libere»

GILDO CAMPESATO

ROMA. Niente liberalizzazione delle tariffe dei telefonini. È il monito lanciato ieri dal presidente dell'Antitrust Giuliano Amato al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al ministro delle Poste Giuseppe Tatarella. Un avvertimento giunto nel pomeriggio di ieri, proprio alla vigilia della riunione del Cipe fissata per stamane. All'ordine del giorno del comitato dei ministri, tra l'altro, la decisione su due richieste di Telecom: la riduzione progressiva del canone dal 3,5% al 5% ed, appunto, la libertà di tariffa sul Tacs, il telefonino tradizionale. Secondo Telecom si tratta di misure che mirano a «risarcire» la società pubblica per la rinuncia di un monopolio che lo Stato gli garantisce sino al 2004 (poi prolungato al 2012). Ma non c'è solo questo.

sulla sua strada si è frapposta la lettera di Amato a Berlusconi. Si tratta di sei cartelle dattiloscritte destinate a pesare come un macigno sulla riunione del Cipe di oggi. Amato osserva che la liberalizzazione tariffaria del Tacs potrebbe comportare una guerra tariffaria: «la struttura dei prezzi per il servizio analogico sarebbe tale da ostacolare la migrazione di quote significative dell'utenza Tacs verso il Gsm». In altre parole, le tariffe del Tacs vanno tenute artificialmente fuori mercato proprio per favorire il decollo del servizio in concorrenza.

Alle obiezioni di Telecom che da nessuna parte d'Europa è avvenuto qualcosa di simile e che bisogna guardare piuttosto che ai 2 milioni di utilizzatori attuali ai 12 milioni di clienti previsti per la fine del secolo, Amato obietta che «almeno in una fase iniziale la formazione del mercato del Gsm si realizzerà soprattutto attraverso la migrazione di quella parte dell'utenza del servizio Tacs disposta a sostenere un costo più elevato a fronte di un livello di prestazioni più soddisfacente. Se invece Telecom potesse abbassare a piacere i prezzi del Tacs, argomenta ancora Amato, questa migrazione non ci sarebbe con grave pregiudizio della concorrenzialità del mercato e a scapito dell'introduzione di uno standard tecnologico più avanzato: la liberalizzazione tariffaria - scrive l'Antitrust - appare in conflitto con l'esigenza di aprire alla concorrenza un settore finora soggetto a monopolio con un esito esiziale per le prospettive dell'intera telefonia radiomobile».



Giuliano Amato

Pensioni d'annata, via i tagli La Finanziaria si sfarina. Slitta il condono?

Pezzo dopo pezzo sparisce nell'oblio la Finanziaria 1995. Ieri i senatori della commissione Bilancio hanno approvato un emendamento progressista (col sì del centro e di metà dei leghisti) che ripristina la perequazione delle pensioni di annata per 3,5 milioni di anziani. Aumenteranno Iva e contributi. Verso un nuovo rinvio per la «tassa di prenotazione» del condono edilizio: almeno due mesi. La Corte dei Conti bocchia Tremonti.

pensioni inferiori al milione mensile, che aspettavano l'ultima rata d'un adeguamento deciso ai tempi del governo Andreotti (fine '91), per sanare le sensibili disparità di trattamento derivanti da leggi che in tempi diversi avevano gratificato questo o quel gruppo. Ma per ora si tratta solo di una speranza: il sottosegretario alla Presidenza Luigi Grillo ha già annunciato che il governo in Aula porrà ai voti un provvedimento per ripristinare il «taglio».

domani, ma non sono esclusi ulteriori colpi di scena. Intanto, è quasi comica la soddisfazione ostentata dal ministro dei Lavori Pubblici Radice: il condono edilizio finora avrebbe permesso di incassare «ben» 500 miliardi «nonostante la confusione». C'è invece da meravigliarsi che in questo caos - i notai sollevano dubbi persino sulla nullità del contratto di compravendita - siano stati tanti gli italiani a decidersi a «condonare».

scale che permetta di conseguire maggiore equità distributiva.

Tremonti sotto accusa

Dunque, la palla passa al ministro delle Finanze Giulio Tremonti, che da mesi annuncia il rapido varo di questa benedetta riforma fiscale. Ma la prima fase della gestione Tremonti è finita nel mirino dei giudici della Corte dei Conti. Si tratta dei famosi sgravi e incentivi fiscali, varati nella felice - ma ormai lontana - era dello «stato di grazia» del governo Berlusconi. In quei primi quattro mesi (maggio-agosto) «entusiasmati» il governo del Cavaliere ha varato leggi per una spesa complessiva di 41.800 miliardi (contro i 26.267 dello stesso periodo del '93). Tra le molte critiche formulate dai magistrati contabili, quelle più pesanti colpiscono proprio gli sgravi di Tremonti, che già all'epoca sollevarono fortissime perplessità e obiezioni che il ministro respinse con disprezzo. Secondo la Corte, detassazioni e incentivi «potrebbero comportare oneri cospicui, ma la relazione tecnica non fornisce dati e parametri sufficienti a valutarne l'entità». La maggior parte del loro costo risulta coperto con effetti indiretti attesi nel quadro macroeconomico, e si basa su ipotesi di maggiori entrate non quantificate: è un sistema, dice la Corte, «estraneo alle leggi di bilancio».

Condono, altri rinvii

Una nuova, cocente sconfitta per il governo: una maggioranza ormai allo sbando, incapace di «tenere» non appena il cammino della Finanziaria si complica su un tema politicamente e socialmente scottante. Allo stato dell'arte, la Finanziaria varata da Berlusconi il 30 settembre scorso si è trasformata in qualcosa di ben diverso. E non è detto affatto che le sorprese finiscano qui, a cominciare dal condono edilizio: una larga maggioranza di senatori della Commissione Bilancio - lo afferma il relatore di maggioranza al «collegato», il Ccd Palombi - sta spingendo per rinviare a 60 giorni dopo l'approvazione della Finanziaria il termine per il pagamento del primo acconto del condono edilizio. Ora il termine per la «prenotazione» è il 15 dicembre. Si deciderà tra oggi e

ROBERTO GIOVANNINI

RAUL WITTENBERG

ROMA. La manovra economica ormai non c'è più. La giornata di Di Pietro è anche la giornata che vede le opposizioni di sinistra e di centro assistere (con la parziale collaborazione del Carroccio...) a un nuovo durissimo colpo alla Finanziaria '95. Se l'emendamento approvato ieri dai senatori della Commissione Bilancio verrà confermato dall'Aula, le pensioni di annata di circa tre milioni di anziani verranno infatti rivalutate dal febbraio '95, come giustizia vuole, e non dal luglio del '96, come invece voleva il ministro del Tesoro Dini. I quasi 3.000 miliardi di mancati risparmi nel 1995 (1.200 nel '96) verranno compensati con un corrispondente aumento delle aliquote Iva (per 1.680 miliardi) e dei contributi previdenziali (1.120). Per come stanno andando le cose in Parlamento e nel paese, questi aumenti verranno

no «annegati» nella maxi-stangata da 20-30.000 miliardi ormai programmata per la primavera. «Quello delle pensioni d'annata era un finto taglio», spiega il Progressista Filippo Cavazzuti. La legge in vigore infatti già ne prevede il pagamento, finanziato per il 40% dai contributi e per il 60% dall'Iva. Bastava un decreto ministeriale per passare all'incasso. «Il governo - precisa Cavazzuti - nel valutare la spesa tendenziale da frenare, in questa voce doveva citare le uscite e la copertura già prevista; invece ha indicato solo la spesa, ha deciso di non effettuare fingendo che si trattasse di un risparmio; ma tale non è». Secondo il presidente dei senatori Progressisti Cesare Salvi il voto di Palazzo Madama ha posto rimedio «a una delle ingiustizie più grandi della legge Finanziaria». Rinascano così le speranze per 3,5 milioni di pensionati, di cui 2,8 con

I piccoli di Confindustria propongono un «leasing» sulle azioni

Fossa: «No ad addizionali Irpeg»

ROMA. A Giorgio Fossa, presidente della piccola e media impresa di Confindustria, non vanno giù le ipotesi di un'addizionale Irpeg per far fronte ai danni dell'alluvione con magari il raddoppio per coprire i buchi dello stralcio pensioni nel caso non si arrivi alla riforma entro giugno. «Le imprese più di tanto non possono sopportare, sarebbe una forzatura eccessiva», protesta il leader dei piccoli imprenditori.

La Finanziaria ha badato soprattutto ai conti, più che alle politiche di sviluppo. E d'accordo? Guardi, stralciate le pensioni, è sparita dalla Finanziaria l'unica parte strutturale. Ora rimangono solo le operazioni spot come i condoni. Il rilancio? Si tratta soprattutto di razionalizzare l'esistente. Se almeno riuscissimo a coordinare tutto, avremmo già fatto un bel passo avanti.



Giorgio Fossa

Vi chiamate fuori dalla solidarietà per gli alluvionati? No, ma non si può far gravare tutto sulle imprese. Piuttosto, sarebbe meglio pensare ad un'addizionale Irpeg, ovviamente salvaguardando le fasce di reddito più deboli. E se l'addizionale arrivasse come tassa pensioni a giugno? Mi auguro proprio di no. Lo stralcio probabilmente andava fatto, anche se in altro modo. Comunque, il tempo per la riforma previdenziale c'è. Anche se giugno è dietro l'angolo. Se non si riesce a trovare un minimo di accordo, innanzitutto all'interno del governo e poi anche con le opposizioni, temo che si sia semplicemente rimandata la partita. Ed è proprio questa incertezza il punto debole dell'accordo governo-sindacati.

Allora la prima misura è il riordino della pubblica amministrazione. È certamente uno dei problemi più gravi per operare in par condicio con gli altri paesi della comunità. È chiaro che ci vorrà del tempo, ma bisogna pur cominciare. Cerchiamo ad esempio di creare sportelli unici per le imprese così da aver accesso a tutte le informazioni, i timbri, i visti e quant'altro sia necessario. E poi, c'è troppa confusione nel sostegno all'internazionalizzazione. Icc, Camere di Commercio, ambasciate: ci vuole un ente unico che faccia da riferimento alle imprese. I Giapponesi hanno il Miti. Perché non pensiamo a qualcosa di simile anche in Italia? Ci vorrebbe un ministero unico per la commercializzazione, l'internazionalizzazione, l'industria.

Leasing

Si, è un modo per favorire la ricapitalizzazione delle piccole imprese, uno dei loro problemi maggiori. È noto che il piccolo imprenditore, anche per problemi culturali che non si superano in poco tempo, non è propenso ad aprire il capitale aziendale oltre la sfera familiare. E allora, perché non dargli la possibilità di rivolgersi ad una finanziaria per ottenere un finanziamento per l'aumento di capitale invece che per i macchinari.

Pagherebbe le sue quote ogni due o tre mesi ma alla fine si trova l'impresa ricapitalizzata. Una misura efficace che allo Stato non costerebbe nulla.

L'occupazione, che contributo potete dare?

I posti di lavoro si creano soprattutto nell'impresa minore. Ma ci vogliono anche più flessibilità e meno ingessature. Bisogna completare le misure sul lavoro interinale. Ma per i nuovi assunti bisogna anche prevedere l'azzerramento dei contributi di due anni ed il dimezzamento per gli altri due. Sarebbe un modo per favorire l'assunzione di giovani senza esperienza di lavoro.

Le assunzioni non avvengono solo per colpa dei costi d'ingresso?

Non solo. Ma tra i blocchi vi è proprio quello del lavoro a tempo indeterminato. E poi, non dimentichiamo che se ci sono nel paese zone disastrose con disoccupazione giovanile al 30% ve ne sono altre, al Nord, dove non si trovano professionalità. Nè va ignorato il grosso riassorbimento della cassa integrazione. A certe condizioni ci può però essere spazio per nuove assunzioni. Soprattutto se si sbloccano gli appalti: pubblici e privati.

Per il vostro Natale...

COLORS

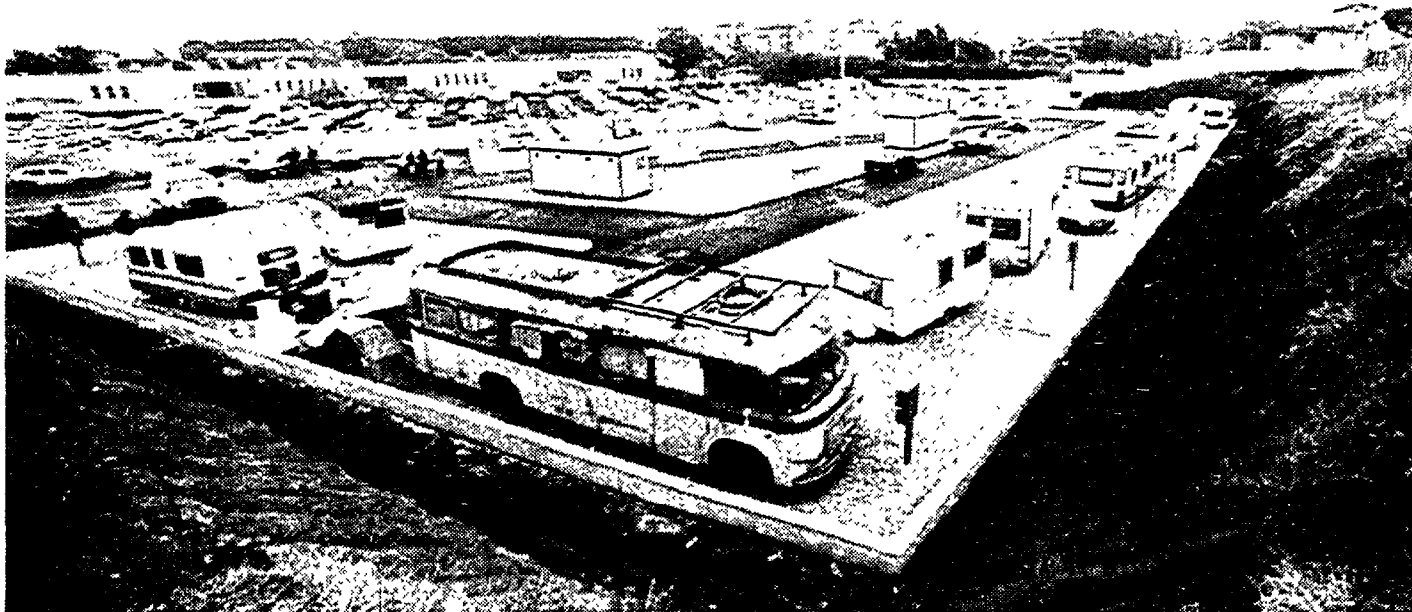
Storing

599.000

Più posti auto Ecco le 17 strade dove funzionerà il «disco orario»

Su 17 strade, tornerà in uso il «disco orario», che consentirà di lasciare l'automobile in parcheggio per la durata di un'ora. I residenti avranno invece la possibilità di parcheggiare liberamente le loro vetture: saranno riconosciuti con il «bollino blu», che richiederà l'indicazione della zona di residenza. Ecco 17 strade che, in tutto o in parte, sono interessate dalla sosta oraria:

- Viale Marconi (1 tratto)
- Piazza Fermi (2 tratti)
- Via Oderisi da Gubbio (2 tratti)
- Circonvallazione Gianicolense (1 tratto)
- Via Ostiense (1 tratto)
- Via Britannia (1 tratto)
- Via Tuscolana (3 tratti più lo square centrale)
- Via dei Castani
- Via Tiburtina (3 tratti)
- Via Torpignattara
- Viale delle Province (2 tratti)
- Viale Adriatico (1 tratto)
- Via Ottaviano
- Via Cola di Rienzo
- Via Regina Margherita (alcuni tratti)
- Viale Liegi (alcuni tratti)
- Via Cavour (1 tratto)



Il nuovo campo attrezzato per i nomadi realizzato dal Comune in via Salvati

Massimiliano Rossi/Syncro

La prima struttura comunale in via Salvati: bagni, docce e prefabbricati

I nomadi hanno un campo attrezzato

Il piccolo Boban: «Che bello, qui non c'è più il fango»

Inaugurato il primo campo nomadi attrezzato e l'area di via Salvati è diventata da ieri la nuova residenza dei rom Rudari: 14 famiglie, 63 persone. Ai bambini piace perché c'è l'acqua calda, l'elettricità e non ci sono pozzanghere di fango. Distribuiti ai capifamiglia i tesserini per l'accesso al campo e la carta dei doveri: l'obbligo di mandare i figli a scuola e di provvedere al decoro dei loro spazi. L'Opera Nomadi: «Ora tocca ai rom di vicolo Savini».



MARISTELLA IERVASI

Otto bagni, quattro docce, sedici lavandini, acqua calda a volontà, elettricità e quattordici prefabbricati per accogliere 63 rom Rudari. È il primo campo nomadi attrezzato della giunta Rutelli, costato 25 milioni di lire. Si trova in via Salvati, nel territorio della V Circoscrizione, ed è stato inaugurato ieri dall'assessore alle politiche sociali Amedeo Piva, che ha detto: «La nascita di queste aree è una conquista di dignità per i nomadi ma anche una risposta alle preoccupazioni dei cittadini romani». A tutti i capi rom, alle persone con oltre 14 anni d'età sono stati distribuiti i tesserini delle polemiche e il testo del regolamento per una corretta gestione della vita comunitaria. Come l'obbligo per i genitori di mandare i figli a scuola, pena il ritiro dell'autorizzazione alla sosta per l'intero nucleo familiare. Massimo Converso dell'Opera

Noniardi si dichiara contento con la politica del Comune e bene ma i campi devono essere realizzati in fretta. Il sindaco deve dare poteri speciali all'Ufficio immigrazione. La situazione dei rom di vicolo Savini è al limite della decenza - ha precisato Converso - Ogni inverno i bambini rischiano la vita per il freddo. Non possiamo più aspettare, risolveremo il problema entro Natale occupando un'area pubblica da tempo abbandonata. Per Don Bruno Nicolini, direttore del centro studi zingari, l'iniziativa del campo attrezzato è un passo verso l'integrazione, ma l'amministrazione «si deve anche impegnare a riconoscere legalmente le attività economiche dei nomadi: come vendere fiori e accompagnare con la musica i cortei nuziali e funebri. Altrimenti - ha sottolineato il sacerdote - i campi come questi rischiano di trasfor-

marsi in basi per attività illegali». La comunità dei rom Rudari è formata per la maggior parte di bambini al di sotto i 14 anni, tutti regolarmente iscritti all'elementare «Gianni Rodari». «Mi è dispiaciuto lasciare sette amichetti nel campo vecchio di via Tiburtina 748 - racconta Boban, 9 anni - Ma qui sto proprio bene, non ci sono le pozzanghere e posso farmi la doccia con l'acqua calda. A Ponte Mammolo i miei genitori avevano una baracca, ma si è bruciata. Peccato perché qui il Silos e la Gs sono lontani, erano i miei supermercati preferiti». Lo interrompe Zora, 10 anni: «Qui c'è più libertà, possiamo giocare a nascondino tranquilli sicuri di non farci male», ha detto. Le prossime tappe del progetto nomadi prevedono la sistemazione di circa 4500 persone con l'apertura delle aree-sosta attrezzate di Tor dei cenci, S.Maria della Pietà, via della Martora e l'Infemaccio.

«Il tesserino non è un documento di riconoscimento - ha spiegato alla stampa l'assessore alle politiche sociali - ma di presenza, un pezzo di carta essenziale per garantire l'accesso al campo». Agli ospiti è stato anche distribuito un altro che contrassegno dovrà essere esposto sul cruscotto di tutte le roulotte e automobili parcheggiate sul campo. «Così come previa segnalazione all'amministrazione sarà consentita la permanenza temporanea al campo di parenti e amici», ha precisato Maurizio Bartolucci, consigliere comunale Pds. Tutte regole queste che il Campidoglio ha messo per iscritto con l'ufficio speciale immigrazione e i Rudari dovranno rispettarle alla lettera. Tra i punti intransigibili c'è l'obbligo della pulizia: i residenti di via Salvati dovranno provvedere al decoro delle piazzuole loro assegnate e al rispetto degli spazi e dei servizi comuni.

Crisi alla Regione, il Ppi non esclude il «governicchio»

Con le dimissioni del presidente della giunta regionale del Lazio, Carlo Proletti, si è conclusa la seduta di ieri del Consiglio regionale alla Pisana, aperta dal dibattito sulla crisi dell'esecutivo laziale. Dal dibattito sono emerse chiaramente le posizioni del Ppi, dell'area laico-socialista e del Pds. Il Partito popolare, per bocca del suo capogruppo Raniero Benedetto, non ha preso ancora una decisione se fare un governo di centro-sinistra alleandosi con i progressisti, o al contrario un «governicchio», come lo ha definito il capogruppo del Pds, Lionello Cosentino, formato con l'ingresso nella maggioranza di forze dell'area centrista fino a ieri escluse. Il Ppi si lascia aperte tutte le strade possibili, a seconda di come si può evolvere la situazione anche a livello nazionale. Dal canto suo Lionello Cosentino ha sostenuto la proposta di un governo regionale che veda insieme il Pds con le forze di ispirazione laica, cattolica, socialista e il Ppi. Per l'esponente pidlessino la politica impone delle scelte e questo è il momento di farle, per rispondere anche all'arroganza delle forze di destra al governo del Paese. Infine il capogruppo Pds ha sottolineato come la giunta e l'accordo elettorale che propone possano essere un esperimento con un valore politico nazionale. Il capogruppo dei socialisti del Lazio, Giuseppe Pallotta, ha sottolineato ironicamente l'indisposizione del Ppi a perseguire subito un'alleanza con la sinistra. Incertezza che è anche del segretario nazionale dei popolari Rocco Buttiglione. Per l'esponente socialista: «Bisogna avere pazienza e perseveranza - nel rapporto con i popolari per fare questa giunta. Sul rischio di un accordo Pds-Ppi che scavalchi l'area laico-socialista ha avuto assicurazioni dal Pds».

Il triste primato raggiunto nel Lazio
Commercio e trasporti i punti di crisi

Il terziario affonda e i disoccupati sono più di 500mila

ROBERTO MONTEFORTE

Il dato è sorprendente: nel biennio 1992-94, sul totale di 170 mila disoccupati, sono stati ben 150 mila i lavoratori del terziario che hanno perso il posto di lavoro.

I numeri della crisi, che sono stati resi noti dalla Cgil e pubblicati dalla rivista trimestrale «Porisma», sono aggiornatissimi, arrivano infatti sino al terzo trimestre del 1994.

Proprio in questo periodo si registra un leggero recupero dell'occupazione nel settore industriale, effetto della ripresa, che potrebbe rafforzarsi nell'ultimo trimestre, mentre il calo dei dipendenti nel settore dei servizi permane. Le forze di lavoro sono calate ad un ritmo molto superiore a quello della popolazione. Un dato aiuta a capire il fenomeno: se nel 1992 ogni abitante della regione avesse potuto disporre di un milione di lire mensili, nel 1994, al netto dell'inflazione, il reddito disponibile per ciascun abitante si sarebbe ridotto a 920 mila lire.

Nel biennio la popolazione cala infatti di 70 mila unità. Le forze di lavoro calano di 206 mila unità e gli occupati di 170 mila.

Una vera e propria crisi ha sconvolto il terziario, un settore che per molti anni ha rappresentato la valvola di sfogo per i settori industriali attraversati da profondi processi di ristrutturazione.

Nel 1993 si è registrato un calo di 100 mila unità rispetto all'anno precedente, mentre nel 1994 sono stati altri 50 mila i lavoratori disoccupati del terziario. Per i rappresentanti sindacali della Cgil si tratta di un fenomeno spiegabile con la crisi che ha interessato in particolare il settore del trasporto e quello del commercio. Nel 1993 soltanto nella capitale sono stati 5 mila i piccoli esercizi commerciali che hanno cessato l'attività, con un effetto sull'occupazione non compensato dall'apertura di nuovi centri o dal rafforzamento delle grosse catene distributive.

Una crisi legata anche al calo della domanda di beni di consumo, dipesa strettamente dalla riduzione del potere di acquisto dei salari reali. «Una crisi che attesta il processo di profonda ristrutturazione del settore - affermano i dirigenti della Cgil - analoga a quella che negli anni '80 ha vissuto l'industria».

E proprio dall'industria arrivano segnali confortanti. Se si è riscontrato un calo di 15 mila unità nei primi due trimestri del '94, nel terzo segue un aumento di 20 mila unità.

Un altro dato significativo è il continuo calo degli uomini occupati: si è registrato un meno 50 mila nel 1993 e nel 1994; mentre le donne occupate che sono diminuite di 60 mila unità nel 1993 e di altre 35 mila nei primi mesi del 1994, nel terzo trimestre sono aumentate di 30 mila, in particolare nel terziario e tra i lavoratori indipendenti.

Nella capitale il 30 ottobre scorso sono stati oltre 256 mila i disoccupati iscritti agli uffici di collocamento, di cui quasi 140 mila le donne. Un dato pari a circa il 50 per cento di quello regionale. Infatti nel Lazio gli iscritti nelle liste di collocamento sono oltre 530 mila, che rappresenta la cifra più alta dal dopoguerra, nel 1993 erano invece 465 mila. Un incremento dovuto per circa 50 mila unità a licenziamenti e per 40 mila a persona in cerca di prima occupazione.

In riduzione anche, con un meno 10 mila al mese, il numero di lavoratori iscritti alle liste che sono stati avviati al lavoro. Si passa infatti da un avviato ogni 10 iscritti del 1992 a uno ogni 16 del 1994. Aumenta invece il numero degli iscritti alle liste di mobilità che riescono ad essere avviati al lavoro, passati da 500 nel '92 a circa 2100 nel '94.

Il 50 per cento degli iscritti, soprattutto nella capitale, ha più di 50 anni, le donne rappresentano circa il 40 per cento dei lavoratori in mobilità. La categoria più interessata è quella dei metalmeccanici.

L'altro dato significativo è quello della Cassa integrazione che è in calo, si nota anche un passaggio da quell'ordinaria a quella straordinaria, in particolare nel settore meccanico. Che il tessuto produttivo del Lazio sia debole è confermato dal dato delle esportazioni che non riescono assolutamente a compensare le importazioni. Pure in aumento grazie alla svalutazione della lira, il saldo resta negativo per 2000 miliardi al mese. Infatti per una quota esportata se ne importano quattro.

Protestano gli abitanti di via Siponto contro il «mostro» che sta nascendo quasi dentro le loro case

Lo spettro dell'ipermercato «condominiale»

Al posto di baracche e magazzini un centro commerciale con negozi, box per auto e parcheggi distribuiti in cinque piani di cui tre sotterranei. È in costruzione in un grande cortile di via Siponto, a due passi da piazza Re di Roma, sotto le finestre di decine e decine di appartamenti. Gli abitanti protestano e ieri hanno sfilato in corteo. Temono traffico, rumore e inquinamento e si appellano al sindaco perché intervenga per far sospendere i lavori.

FELICIA MASOCCO

Volenti o meno, la sveglia è per tutti alle 7.20. L'ora d'inizio dei lavori per la costruzione del centro commerciale e loro, gli abitanti dei palazzi (alti venticinque metri) che si affacciano su quello che era un grande cortile in via Siponto e che oggi è un enorme cantiere, non ne possono più. Ma non è solo per le attuali levatocce o per la televisione che balla, per il pavimento che trema o perché il telefono

non si sente che ieri hanno manifestato con tanto di corteo guidato da consiglieri circoscrizionali e comunali e assemblea davanti al cantiere. Il futuro li preoccupa più del rumorosissimo e fastidioso presente. Sotto le loro finestre, al posto di baracche e magazzini, nasceranno cinque piani destinati a negozi, parcheggi e box per auto. Tre dei piani sono sotterranei, si scava dunque in profondità. E

non è difficile immaginare che a progetto ultimato la piccola via a due passi da piazza Re di Roma, che è larga solo otto metri ed è l'unica attraverso la quale si potrà accedere al centro, sarà un via-vai con tutto quel che significa in termini di traffico e inquinamento acustico e atmosferico. Per questo le proteste, iniziate un anno fa e ribadite ieri con un piccolo corteo promosso dai partiti di maggioranza della IX circoscrizione (Pds, Rifondazione, Verdi, popolari, Patto Segni e Si) al quale hanno partecipato duecento persone in rappresentanza dei tanti cittadini loro malgrado interessati dal progetto.

«Bisogna bloccare il centro commerciale», hanno gridato e scritto sui cartelli e la richiesta trova d'accordo oltre che i consiglieri e il presidente della circoscrizione, Claudio Iorio, anche i membri delle commissioni Commercio e Urbanistica del Comune che hanno chiesto al sindaco la sospensione

dei lavori. «È uno scempio», afferma la consigliera Daniela Valentini, presente alla manifestazione con Athos De Luca e Sandro Del Fattore. «La collocazione della costruzione è un obbrobrio urbanistico», dichiara quest'ultimo. Questa è una di quelle concessioni edilizie rilasciate dall'assessore Robinio Costi, un nome che è tutto un programma e il cui soprannome era «Mille lire al metro quadro» e non a caso. «Porterà più traffico e inquinamento», dice Athos De Luca, e poi è un modo surrettizio per scavalcare il piano del commercio. Con la scusa di qualche magazzino fanno altri negozi in una zona che proprio non ne ha bisogno. È un chiaro intento speculativo». Ma sospendere i lavori non è cosa semplice perché il progetto sembra avere tutte le carte in regola e sorge su di un'area privata, di proprietà della società Roma Recuperi che l'ha acquistata da Luigi Abete (presidente della Confindustria) e

da suo fratello Giancarlo. Una relazione dei vigili del fuoco, tuttavia, esprime parere negativo sul progetto perché non garantirebbe abbastanza spazio per l'accesso dei mezzi antincendio mentre i cittadini continuano a battersi perché, dicono, le baracche preesistenti non furono mai utilizzate per attività commerciali e dunque la loro destinazione d'uso è stata cambiata o taciuta da chi ha richiesto la licenza. E mentre attendono che il sindaco si pronuncerà, elencano disagi e preoccupazioni: «Ho la casa al piano terra», racconta Ruggero Fanelli, «da quando sono iniziati i lavori è piena di umidità e crepe». «Sotto il mio palazzo stanno scavando», aggiunge un'anziana signora, «quella è la nostra proprietà e loro stanno mettendo a rischio la fondamenta». Preoccupazioni, sospetti di speculazioni e una sola richiesta, garanzia di vivibilità senza traffico, rumore e inquinamento.



ASSOCIAZIONE ITALIANA CASA

Per il risanamento e il recupero dell'Esquilino

L'A.I.C. apre un ufficio informazioni in via Machiavelli, 50 - Tel. 4467318 - 4467252

- Le normative per il recupero edilizio
- I finanziamenti
- Le procedure tecnico amministrative

A.I.C. UN'ESPERIENZA ASSOCIATIVA AL SERVIZIO DEI CITTADINI
Via Meuccio Ruini, 3 - Roma - Tel. 4070321

SCUOLE IN MOVIMENTO. I ragazzi del liceo: «Non abbiamo danneggiato la scuola»

Mamiani, il preside: «Denuncerò i ladri di merendine»

Dalle 10 fino a sera a piazza Farnese la manifestazione diventa spettacolo

Dalle 10 fino a sera! Piazza Farnese, manifestazione spettacolo delle scuole in lotta. Così recita un volantino firmato da una trentina di scuole. Oggi, dunque tutti in piazza. E forse ci saranno anche Paolo Hendel e Sabina Guzzanti, invitati dagli studenti. Ma non sarà solo una festa. «Per non far esaurire la mobilitazione - scrivono gli studenti - con la fine delle occupazioni e delle autogestioni, per non essere impreparati quando ci sarà la discussione di questa riforma in Parlamento e per dare spazio alla creatività espressa nelle mobilitazioni, abbiamo indetto per il 7 dicembre una manifestazione spettacolo con concerto dei gruppi delle scuole, rappresentazioni teatrali, stand organizzati da singole o più scuole. Perché tutte le realtà che hanno composto il movimento possano confrontarsi sui contenuti delle mobilitazioni, cosa che non sarebbe possibile in un corteo. L'appuntamento non sarà dunque una conclusione - ma un primo importante punto di partenza per rilanciare i contenuti e i momenti di creatività che abbiamo elaborato e vissuto in questi giorni». E intanto ieri pomeriggio, presso la Camera del lavoro, rappresentanti di una quindicina di scuole si sono confrontati con i parlamentari progressisti di Roma (Franca Prisco, Carole Tarantelli, Roberto Sciacca, Gabriella Pistone, Sesa Amici). Una occasione per mettere a fuoco idee e proposte scaturite dalle autogestioni e dalle occupazioni. I ragazzi hanno portato i loro documenti. Sono state poste le basi per una collaborazione. Nel prossimo incontro, prima di Natale, si cercherà di mettere a punto una vera e propria proposta di legge che i parlamentari potrebbero presentare in Parlamento facendo da tramite fra il movimento e le istituzioni.



Il preside del Liceo classico Mamiani-Giuseppe Contessa, a destra la ripulitura di un'aula

Alberto Paris

«Il Mamiani non è inagibile per colpa dell'occupazione». I ragazzi e alcuni genitori si ribellano e negano le voci di danni consistenti all'edificio. Un lavandino staccato, una lavagna e un water rotti, due porte sfondate scritte un bilancio nei «confini della normalità». Il preside però insiste: «pagherete tutti i danni e sarete denunciati per i furti». Oggi la ripresa della didattica, ma insegnanti e studenti hanno già programmato una cogeazione

LUANA BENINI

«Ma quali danni. Basta fare un giro per rendersi conto che la scuola ha più o meno l'aspetto di sempre». I ragazzi proprio non ci stanno a doversi difendere dalle accuse di aver reso «inagibile» la scuola. E smentiscono categoricamente quanto è stato detto nel Tg regionale lunedì sera che la ripresa delle lezioni al Mamiani era stata ritardata dai danni arrecati alle strutture.

Ieri sono venuti a scuola insieme ad alcuni genitori e insegnanti per mettere in chiaro proprio questo che l'occupazione non ha avuto i risvolti vandalistici che «qualcuno vuol far credere». Ma chi è questo «qualcuno»? Racconta Ugo Baizani un genitore: «Ieri mattina il preside ha telefonato al presidente del Consiglio di Istituto dicendo che c'erano stati milioni di danni. Ma quando abbiamo fatto il sopralluogo ci siamo resi conto che i danni erano di normalissima entità. Certo è deprecabile che ci siano stati e non sono giustificabili. Ma gonfiarli in questo modo non contribuisce a rasserenare gli animi come invece è necessario. Vediamoli dunque questi danni: scritte sui muri, sulle porte sui gradini, una lavagna rotta, un water rotto, un lavandino spezzato, due porte sfondate. L'impressione generale passeggiando per i corridoi non è però quella di una scuola

particolarmente danneggiata. È vero che una squadra di 14 bidelli sta pulendo da due giorni, ma nell'androna al primo piano campeggiano in bell'ordine le vetrine con i reperti naturalistici in aula magna il pianoforte alla mercé dei ragazzi per una settimana è in perfetto stato, le scritte sulle pareti a pennarello sono frutto di una annosa stratificazione, le piante sono al loro posto. «Ci accusano di danni alle strutture - si sfoga Flavio - che sono dovuti alla loro fatiscenza. Guarda questa porta, ha trent'anni è stata rattoppata dodicimila volte. Se l'apro con un calcio si sfonda. Il lavandino si è staccato. Ci credo. Vorrei sapere chi è che l'ha montato così male». Ma quello che gli brucia di più è che ad occupazione conclusa il bilancio riguardi solo i danni. «Si stanno strumentalizzando i danni per gettare discredito sulle nostre lotte. Qui abbiamo fatto controlli capillari durante l'occupazione, all'ingresso e nei corridoi. C'erano trenta persone che facevano il servizio d'ordine. Domenica abbiamo anche ripulito alla meglio. Ora ci siamo impegnati a riparare i danni. Verremo al pomeriggio con pennelli per ridipingere i

muri sporchi e con martelli e chiodi per riparare le porte. Per un motivo semplice perché la nostra lotta non venga ridotta ad atti vandalici». Valerio faceva parte del servizio d'ordine. «Giovedì al concerto di Paolo Pietrangeli c'erano centinaia di persone ma tutto è andato secondo copione. La nostra occupazione è stata produttiva la mattina due gruppi fissi sui modelli economici e sulla riforma della scuola il pomeriggio gruppi tematici con la partecipazione di una marea di esperti. Francesca aggiunge: «Non è stata una vacanza ci siamo impegnati tantissimo per portare dentro l'occupazione temi e contenuti che potessero avere una continuità anche dopo durante l'anno». Tant'è vero che «ragazzi e insegnanti» conferma Vega Scalera «insegnanti di storia e filosofia» hanno già impostato un lavoro di coesione permanente sui temi proposti: il preside Giuseppe Contessa ribadisce: «Danni ci sono stati». E mette altra carne al fuoco: «Sono entrati nei locali della vicepresidenza. Ci sono stati piccoli furti di spuntini, oggetti di proprietà dei bidelli. Ma i danni più grossi ci sono stati al posto di distribuzione

delle merende. Nel senso che hanno portato via cose da mangiare?». «Sì». E che ha deciso di fare? «I danni saranno pagati dai ragazzi e per i furti sarà fatta regolare denuncia. Il preside ci tiene anche a sottolineare che «L'occupazione può avere risvolti positivi nel senso che spinge i ragazzi a riflettere su certe cose ma non è condivisibile per principio perché è illegale». I bidelli sono indaffarati. Uno di loro il pennello in mano sta ripulendo il muro dietro la scrivania nell'ingresso il suo posto di lavoro. Si lamentano per il gran da fare ma negano di aver subito furti. Furti? La voce si diffonde e accende gli animi. Un genitore affronta il preside: «Se sono stati rubati soldi lo dica chiaramente le responsabilità penali sono personali». Il preside alza la voce: «Denuncerò le effrazioni delle porte. In quelle stanze c'erano documenti riservati». Ma poi ammette: «Si tratta di danni limitati». Anche se c'è qualcosa che proprio non riesce a digerire: «quelle scritte sulla Roma e sulla Lazio (cosa c'entrano con le lotte?) e quell'appellativo di troia accanto al nome di una professoressa e poi tutte quelle bestemmie».



Castelporziano sarà aperta anche d'inverno

La spiaggia libera di Castelporziano sarà aperta anche d'inverno. Lo ha deciso questa mattina il consiglio della XIII Circoscrizione. Dal prossimo gennaio i cancelli saranno spalancati e la spiaggia a disposizione dalle nove del mattino fino al tramonto degli amanti del footing del surf e dell'aperitivo. Entro i prossimi quindici giorni il parlamento di Ostia elaborerà anche un calendario di attività ricreative da svolgere sulla spiaggia.

Scuole serali Assunti 23 insegnanti

Il consiglio comunale ha approvato ieri la delibera che prevede l'assunzione di 23 docenti per le scuole serali comunali. Si tratta di personale specializzato per corsi di grafica, fotografia, ceramica, erboristeria che da circa nove anni collabora con il Comune in attività didattiche. Le assunzioni permetteranno finalmente il regolare svolgimento dei corsi per l'anno 94/95.

La circoscrizione lavora ai giardini per protesta

Oggi i dipendenti della XVIII Circoscrizione annunciano l'apertura degli uffici in strada, anzi ai giardini di piazza Imeneo. Motivo della protesta la Circoscrizione è attualmente divisa in due stabili a piazza Imeneo e piazza De La Salle che sono privati e per cui il Comune spende un canone di 318 milioni l'anno e di 173 milioni con un contratto che scade il 31 dicembre. Il gennaio '92 il consiglio comunale deliberò di destinare alla circoscrizione le residenze Sporting ma la ristrutturazione e il trasferimento non sono ancora avvenuti. Quindi oggi la circoscrizione apre in piazza a mezzogiorno poi riunione straordinaria del consiglio circoscrizionale dentro lo Sporting.

Accordo sull'acqua tra Regione Comune e Acea

È stata raggiunta un'alleanza istituzionale per la salvaguardia ed il governo delle risorse idriche tra Regione, Comune e Acea. Nell'ambito del piano triennale per l'ambiente sono stati approvati interventi per migliorare la situazione del Tevere con opere di fognatura e depurazione per aggredire le acque reflue che inquinano l'affluente Aniene.

NUOVA OPEL ASTRA SW FREEBAY '95 CON AIRBAG

LA VOGLIA GIOVANE. ASTRA SW FREEBAY

48 Rate da **L. 340.000**

Anticipo **L. 9.850.000**

oppure per pagamento in contanti **21.850.000*** chiavi in mano

MOTORE 1.4i 82cv

Equipaggiamento di serie: Chiusura centralizzata, Alzacristalli elettrici, Predisp. autoradio, Ventilazione microfiltrata, Vetri atermici, Sedile post. reclinabile separatamente, Contagiri, Doppie barre di protezione laterali, Cinture di sicurezza inerziali a tre punti, Pretensionatore cinture anteriori, Poggiatesta, Livellatore delle sospensioni, Ripartitore di frenata, Full Size Airbag.

E' UNA INIZIATIVA DELLA CONCESSIONARIA EURAUTO

CONCESSIONARIA OPEL

SEDE, VENDITA E RICAMBI
Via delle Tre Fontane, 170 - Tel. 06/59.22.202
SERVIZIO ASSISTENZA
Via Matteo Bartoli (fine strada) Tel. 06/5000248

OPEL

A tutti i nuovi Clienti la EURAUTO CARD
La corsa preferenziale per ricambi ed accessori

PROTEZIONE CLIENTE OPEL

- Accordo Opel. Il contratto trasparente
- Prezzo bloccato fino alla consegna
- Opel Assistance 3 anni di tranquillità

L'INTERVISTA. Gabriele Lavia da stasera al Nazionale

«La pietà salva dal suicidio l'uomo ridicolo»

A quindici anni dal suo debutto a Spoleto, va in scena al teatro Nazionale Il sogno di un uomo ridicolo di Dostoevskij, interpretato e diretto da Gabriele Lavia, con presenza di un sosia e di una moltitudine di statue che riproducono il viso del protagonista e la sua camicia di forza. Lavia parla di questo monologo sull'indifferenza e la necessità, non solo per l'individuo ma per la sopravvivenza dell'intera società, dell'apertura agli altri.

MARCO CAPORALI

Nel racconto Il sogno di un uomo ridicolo (incluso da Dostoevskij nel suo Diario di uno scrittore) un aspirante suicida si trasforma in predicatore. La narrazione della metamorfosi, in forma di confessione monologante, sarà affidata da questa sera al 19 dicembre a Gabriele Lavia in scena al teatro Nazionale in via del Viminale 51 (tel. 485498/4870614). Quel che salva l'uomo ridicolo dal suicidio è l'incontro per strada con una bambina fradicia e lacera disperata e terrorizzata che lo supplica di aiutarla senza raggiungere lo scopo ma suscitando pietà e incitando pertanto quella lastra di indifferenza a cui il colpo di moltitudine avrebbe posto fine. Il suicidio e le sue imprevedibili conseguenze saranno solo sognati. Volato dalla tomba all'esatta riproduzione del globo terrestre, ma con assenza di peccato originale il suicida, in sogno provverà a corrompere l'Eden, a privarlo del suo stato di innocenza e felicità e a renderlo fedele specchio del dolore terreno fino al risveglio e alla decisione di predicare la verità sognata, la necessità che tutto ritorni al proprio posto di... gli altri come se stessi. Della parabola di Dostoevskij e della sua riproposta parliamo con Lavia regista e protagonista nonché ideatore di una scenografia disseminata di calchi in gesso della sua persona.

scena un'opera non scritta per il teatro?

Non so. Si può mettere in scena un racconto attraverso i codici della rappresentazione teatrale. Talvolta trovare ispirazione in un racconto o in un romanzo può essere utile per non dare l'impressione di fare sempre gli stessi testi. Mi piaceva questo racconto.

Sono passati quindici anni dalla prima a Spoleto. Perché proprio oggi la sua ripresa?

Come si sa a Spoleto le repliche sono poche. Ho pensato di rifarlo perché lo videro in pochissimi. È un racconto che amo molto. In questo momento di smarrimento dell'uomo rispetto alla società, ha un certo riscontro sul pubblico. Il racconto parla dell'uomo e della sua condizione di solitudine all'epoca di Dostoevskij. Lo leggiamo nella società di oggi. L'unica risposta che dà l'autore è di aprirsi agli altri di tentare la formazione di una società non discriminante ma aperta all'altro. Tutti gli uomini non sono che altri. Lei per me in questo momento è l'altro come io per lei. Il suicidio del personaggio corrisponde al suicidio della società. Se questa non si apre si suicida. Se si chiude in sé è destinata a scomparire. Questo tema, non so se per noi italiani è scottante bruciante più che attuale.

Perché il protagonista del racconto è considerato ridicolo? L'uomo è considerato ridicolo



Gabriele Lavia ne «Il sogno di un uomo ridicolo»

Alberto Giusti

perché non si apre agli altri?

Non per le sue utopie?

Alla fine viene chiamato pazzo per le sue utopie. Quando predica l'amore per gli altri lo rinchiodano in manicomio.

A cosa si deve la presenza in scena di un sosia, interpretato da Nini Ferrara, e della moltitudine dei calchi?

Dovevo trovare una soluzione drammaturgica per trasformare una comunicazione rettilinea propria del racconto sia nel caso dell'io narrante che della terza persona in comunicazione triangolata come è sempre quella teatrale. È questo il segreto. Trovare il modo di triangolare tra compagni di scena e pubblico il sosia ha una maschera identica al mio viso come pure la moltiplicazione di statue in statua riproduce perfettamente il volto e la camicia di forza. Il tema non è arbitrario ma già presente in maniera molto forte nel racconto. Il personaggio è chiuso nel culto della sua personalità e crede che tutti non siano altro che proiezioni di sé. Per questo mi è venuto in mente di utilizzare figure che consentano al racconto di stare in piedi come fatto teatrale.

Film al Palaexpo Off-Hollywood ecco Morrison senza censure

Il cinema indipendente americano torna a Roma. Dopo Firenze per il secondo anno consecutivo la capitale ospita dal 7 al 12 dicembre al Palazzo delle Esposizioni «Rome Florence Film Festival» giunto alla 14ª edizione. Dodici le pellicole in concorso tra le più rappresentative della ricerca cinematografica off-Hollywood. Lontani dalla produzione dell'industria televisiva e hollywoodiana questi film si distinguono per la realizzazione a basso costo il cosiddetto «No Budget».

Negli appuntamenti precedenti il Festival aveva lanciato in anteprima per l'Italia lungometraggi di registi come John Carpenter, Roger Corman, David Lynch, Joel Coen e Jonathan Demme. Quest'anno gli autori in programma promettono altrettanto bene rispetto ai loro predecessori. Ritorna con «The Ballad of Little Jo» la stessa Maggie Greenwald di «Home Remedy» del 1987 e di «The Kill Off» del 1989. Il film, un western che narra l'impossibilità di esprimersi per la donna del lontano West ha già attirato l'attenzione dei critici di New York per la profonda sensibilità femminile di cui è permeato. «A Gift from Heaven» di Jack Lucarelli descrive gli anni 70 nella Carolina del Nord mentre «I Don't Hate Las Vegas Anymore» di Caven Zahedi (già presente a Firenze nel 1989) riprende in diretta il miracolo di un moderno avvicinamento familiare con qualche originale gag.

Tipico della produzione indipendente americana rimane comunque il filone della «Generation X» dal sapore di una «nouveau noir» dal nichilismo senza speranza. Protagonisti «Risk» della regista Deirdre Fishel «At Ground Zero» di Craig Schlattman e «Fresh» di Boaz Yakin interpretato dal protagonista di «Pulp fiction» Samuel Jackson.

Tra le sorprese una pellicola censurata 25 anni fa. Si tratta di «Fast of Friends» di Paul Ferrara e Frank Lusciano, una sorta di «diario di viaggio» di Jim Morrison e dei Doors ripresi durante una tournée negli Stati Uniti, bloccata perché Morrison appariva in immagini ritenute «non presentabili».

Spetterà alla giuria composta da Nino Buzzati, Cristina Comencini, Paolo Rosa, Daniele Segre e Cinzia Torni: assegnare il «Softlifer Passport» lunedì 12 dicembre. Biglietti 12.000/6.000. Per informazioni e prenotazioni tel. 4745903 o 4745942. (Daniela Sanzone)

Comune di Roma Assessorato alla Cultura Arci Nova Roma Beat 72. CONTROINDICAZIONI 8 Sedute di improvvisatori Improvisers' session da un'idea di Mario Schiano DICEMBRE 1994 DECEMBER 7-8-9-10-11 Roma - Teatro Colosseo - Via Capo d'Africa 5 - ore 21.00 Per informazioni e prenotazioni Arci Nova Roma tel. 4160369/370

ARVIT Abbigliamento UOMO DONNA. LIQUIDA tutta la merce PER CHIUSURA. viale Bardanzellu, 123

MOSTRA PERSONALE NELLA GALLERIA ARTE SPAZIO di LUIGI MONACO Largo Leopoldo Fregoli, 8. FINO AL 13 DICEMBRE - ore 16/19

MERCOLEDÌ 7 DICEMBRE ORE 18.00 Presso l'Hotel Beverly Hills in Largo Benedetto Marcello. Presentazione del Libro di Achille Occhetto "IL SENTIMENTO E LA RAGIONE". Partecipano Achille OCCHETTO, Teresa BARTOLI, Guido MOLTEDO.

UNA RISPOSTA AI TUOI BISOGNI, AI TUOI DIRITTI. CENTRO DI INFORMAZIONE E INIZIATIVA del sen. Massimo Brutti. Ognuno di noi ogni giorno è costretto a conoscere e subire troppi soprusi nell'esercizio dei propri diritti. Per questo è nato il Centro di informazione e di iniziativa del senatore Massimo BRUTTI a cui possono rivolgersi i cittadini, le associazioni, i comitati, i rappresentanti delle attività produttive e chiunque voglia formulare questi espone problemi proporre iniziative politiche e sociali che riguardano la IX circoscrizione, la città, il Paese. A tutti cercheremo di dare informazioni, chiarimenti e orientamenti. A tutti daremo l'occasione di segnalare e denunciare le disfunzioni e le inadempienze dei servizi pubblici. Tutti potranno conoscere e attività parlamentare svolta dai partiti di governo e di opposizione.

I MERCOLEDÌ DI PORTUENSE VILLINI. Un ciclo di incontri per preparare IL CONGRESSO DEL PDS. Sei appuntamenti per dare riferimento programmatico all'unità dei Progressisti e dei Democratici. 7 dicembre ore 18 Gli anni 80 in Italia Antropologia di un cambiamento. 14 dicembre ore 18 Pds progressisti, democratici La difficile strada per una sinistra che convince, vince, governa, trasforma. Ciclo di conferenze organizzate dalla sezione del Pds Portuense Villini. Per informazioni telefonate al 06/55264347 - dal lunedì al venerdì dalle 18 alle 20



Ecco i luoghi resi celebri dal Cinema

«Roma Set Mundi»: accanto alle tre serate di cinema alla stazione Termini (stasera alle 20 il ferroviere di Pietro Germi e domani Stazione Termini di Vittorio De Sica, ormai diventato un vero e proprio cult-movie) l'assessore Borgna, per il centenario del cinema che cadrà l'anno prossimo, ne ha pensata un'altra delle sue: riconoscere i luoghi resi celebri dal Cinema mediante apposite «paline» segnaletiche che verranno installate da oggi in tutta la città. Dove? A Fontana di Trevi (dove sono stati girati La dolce vita e Tre soldi nella fontana), in via Margutta (Vacanze romane, Via Margutta), Castel S. Angelo (Poveri ma belli e Tosca) e poi via Montecuccoli, Testaccio, Via del Tritone.

RITAGLI

Controlindicazioni. Inizia stasera una interessante e corposa rassegna di jazz «Controlindicazioni» appunto, con improvvisazioni e jam session. L'ha organizzata l'assessorato alla Cultura di Roma e l'Arci Nova. L'appuntamento è per stasera al teatro Colosseo (via Capo d'Africa 5) alle 21 con Riccardo Fassi, Mauro Orselli percussion quartet Streichtrio, Trio Sic. Domani il trio Iannarella e Elio e Maurizio Martusciello quindi Bennink, Rejseger e Moore. La rassegna dura fino a domenica 11.

Zingari. Oggi dopo lo spettacolo alle 19 sul palco del teatro Valle Toni Servillo, Tonino Tauti e Iaria Forte interpreti di Zingari ospitano Luciano De Crescenzo che presenta il suo ultimo libro Parla Rei.

Rai-Altitalia. «Tutti in campo contro la leucemia» con questo nobile obiettivo domani pomeriggio alle 14.30 allo stadio Stella Polare di Ostia la nazionale giornalisti della Rai incontrerà la nazionale piloti dell'Alitalia. Ingresso 10 mila lire, la manifestazione si svolgerà in qualsiasi condizione meteorologica. L'incasso sarà devoluto all'associazione Alfredo Agri per lo studio e la cura delle malattie ematologiche.

Cop Shoot Cop. Da New York con furore anzi con rumore. I Cop Shoot Cop - rock spinto all'estremo secondo il diktat attuale e ultracontaminato - oggi sono in concerto al Circolo degli Artisti (via Lamarmora alle 21.30) per presentare il nuovo album, Release.

Al Darawish. Da Bari una delle migliori band italiane di etno-rock in concerto domani al Alpheus via del Commercio 36.

ITALIA - AMBIENTE Roma - Via Buonarroti, 25. "INIZIATIVE PER ROMA MODERNA" Mercoledì 7 dicembre 1994 (ore 19). Relatore: Roberto Javicoli.

PDS Roma - Seminario di formazione politica Roma un anno dopo. Riflessioni e proposte sul governo della città. 1. Dal programma all'azione amministrativa Domande sociali, tendenze e mutamenti 7 dicembre ore 18.30. Relazioni di Pietro Barrera, capo di gabinetto del Sindaco, Marco Causi Centro di ricerca e studi su lavoro, economia e sviluppo (Cies). 2. I conti della città: costi e benefici Efficienza, economicità e qualità dei servizi pubblici 14 dicembre ore 18.30. Relazioni di Mauro Alboresi, Cgil funzione pubblica, Alessandro Montebugnoli, Centro studi di politica economica (Cespe) Walter Tocci, vicesindaco e assessore alla mobilità. 3. La democrazia Il processo decisionale, la costruzione del consenso la gestione del conflitto 19 dicembre ore 18.30. Relazioni di Amedeo Piva, assessore ai Servizi sociali, Stefano Rodotà, Università di Roma «La Sapienza». Tutti gli incontri si svolgeranno presso PDS Sezione Mazzini - viale Mazzini, 85 - tel. 3252676. Quota di partecipazione 20.000 lire (studenti 10.000). Per informazioni e iscrizioni rivolgersi alle sezioni Balduina (martedì ore 22-24) tel. 3453281 - Campitelli (giovedì ore 19-20) tel. 68803897 - Mazzini (martedì e venerdì ore 18-20) tel. 3252676 - Paolo Spriano (martedì e giovedì ore 19-20) tel. 4958315.

TEATRI

AGORA 80 (Via della Penitente 33 - Tel. 5874167)
Riposo
ANFITRONE (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
SALA A alle 21.15 C'è un signora dentro il letto...

Francesco Molè M. La Rana A. Voce R. Graghi R. Tavecchio E. Franzoni A.M. Bartolli P. Panzeri Regia di A. Avallone
DEI SATIRI (Via di Grottoplanta 19 - Tel. 6877068)
Alla 20.30 Il caso Bobbit con Barbara Terzini...

brogi Musiche di Antonio e Marcello Re gna di A. Vianello
GHIONE (Via delle Fornaci 37 - Tel. 6372294)
Alle 21.00 Desidero sotto gli occhi di Eu gene O'Neill...

575-488)
Domani alle 21.00 Morio un papa di G. De Chiara e F. Fiorentini con F. Fiorentini e P. Pellegrino...

INESAURIBILE voglia di essere con Elena Bonelli Regia di Massimo Cinque Spetta colta cosa dopo cena con musiche
TEATRO TORRELLAMONACA (Via Duni o Cam bezzoni 11 - Tel. 7004932)
Riposo

ASSOCIAZIONE CORALE NOVA ARMONIA (Via A. Serrani 47 - Tel. 3452138)
La cora e Nova Armonia cerca aspiranti cantori in conoscenza musicale di base...

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via Donna Olimpia 30 - Tel. 58020389)
Continuano le iscrizioni ai corsi di stru mento teoria e laboratori per l'anno sco lastico 1994-95...

al cinema con l'Unità
PROIEZIONE E INCONTRO CON GLI AUTORI E I PROTAGONISTI - INGRESSO LIBERO

la domenica specialmente
11 dicembre 1994 - 3 aprile 1995
CINEMA MIGNON
VIA VITERBO
La terza rassegna "la domenica specialmente" delle "mattinate di cinema italiano" inizia domenica 11 con un omaggio a Vittorio De Sica.
ore 10 proiezione del film Il giardiniere dei Finzi Contini
Il programma completo verrà pubblicato su l'Unità nei prossimi giorni.

CLASSICA
ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico - Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234890)
Domani alle 19.00 Al Teatro Olimpico L'Arca di Noè di Britton...

ASSOCIAZIONE CORALE S. FILIPPO (Via delle Sette Chiese 101 - Tel. 5674527/5403805)
Sono aperte le audizioni per la selezione di nuovi corsi con conoscenza musicale di base...

ALPHUS (Via del Commercio 36 - Tel. 5747826)
Sala Mississipi alle 22.00 Rock
Sala Tomotombo alle 22.00 Puente Latino (salsa)

BANCA DI ROMA
GRUPPO CASIA DI RISPARMIO DI ROMA
La tua amica banca.

Unità
CENT'ANNI DI CINEMA
CINEMA MIGNON
VIA VITERBO

CLASSICA
ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico - Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234890)
Domani alle 19.00 Al Teatro Olimpico L'Arca di Noè di Britton...

ASSOCIAZIONE CORALE S. FILIPPO (Via delle Sette Chiese 101 - Tel. 5674527/5403805)
Sono aperte le audizioni per la selezione di nuovi corsi con conoscenza musicale di base...

ALPHUS (Via del Commercio 36 - Tel. 5747826)
Sala Mississipi alle 22.00 Rock
Sala Tomotombo alle 22.00 Puente Latino (salsa)


Unità
CENT'ANNI DI CINEMA
SOLE INGANNATORE
Martedì 13 dicembre eccezionale anteprima al Cinema Mignon
Sarà presente Nikita Mikhalkov

BUONNATALE

Arto Grafa
di
LICCIARDELLO LORENZO

ROMA
Via dei Serpenti, 31
Tel. 48.81.002

Maternità




Sherlock
LE MIGLIORI MARCHE

COTTON BELT WASHMANS JEANS

Levi's Barbour FAY
£. 390.000 £. 590.000
OFFERTE NATALIZIE

Abbigliamento "UOMO - DONNA"
ROMA - Via Tuscolana, 971 - Tel. 71542296

Libreria RMS'
00186 ROMA - Corso Vittorio Emanuele II 3041f
Tel (06) 687 91 72 e Fax

LIBRI NUOVI
SCONTO 50%

Libreria Viminale
00184 ROMA - Piazza del Viminale 12113
Tel (06) 481 79 27 e Fax

CICCHETTI GIUSEPPE
ELETTRODOMESTICI • TV COLOR

Bosch • Siemens • AEG • Rex • Zoppas • Castor
Lofra • Tecnogas • GlemGas • Elettrolux • Blaupunkt
Bnon-Vega • Panasonic • Elettronica-Rex

00185 ROMA
Via Merulana, 112/113
Tel. 70453485 - 70453469 - Fax 70476509



CENTRO CERAMICHE BRAVETTA

CERAMICHE
DE MAIO • COTTO VENETO
FAP • P. M. • CARDISA
TAGINA

Ideal Standard
Pavimenti • Rivestimenti
Accessori da bagno
Sanitari

VIA DI BRAVETTA, 760 - 00164 ROMA
Tel. 06/6664286 - 66141597 - Tel e Fax 06/66161367



"l'archetto"
spaghetteria

Le specialità del primo piatto
• ZIVAGO
• PUTTANESCA
• PESCATORA
• PECORARA
• MATRICIANA

Tutte le specialità
in un angolo
tranquillo !!
Si consiglia prenotare

"pizzeria"
a 100 m. dal TEATRO QUIRINO
(aperto dopo teatro)

ROMA - Via dell'ARCHETTO, 26 - Tel. 6789064

OTTICA COLUMBUS

• LENTI A CONTATTO MORBIDE
TUTTE LE MARCHE £. 100.000 cad.
• MONTATURE E LENTI DA VISTA
TUTTE LE MARCHE SCONTO 30%
• LENTI A CONTATTO
USA E GETTA £. 5.000 cad.

ROMA - P.zza S. Eurosia, 2/a-b-c - Tel. 5135516 - 5126641



PERONI
ARTIGIANATO VENETO
4000 mq DI ESPOSIZIONE

MODELLI SELEZIONATI
VASTO ASSORTIMENTO CAMFRE DA LETTO

APERTI ANCHE DI DOMENICA
Roma - Via Tuscolana, 1197 - Tel. 06/7235818 - Fax 7234026



ERBORISTERIA

• MACROBIOTICA •
• COSMETICA NATURALE •
• INTEGRATORI NATURALI •
• CONSULENZA SPECIALIZZATA •
PER SPORTIVI
• LIBRERIA DEL SETTORE •

00193 ROMA - Via G.G. Belli, 136 (ang. Via Cicero), Tel. 3213549



**ACQUISTA
60.000 lire di CD e FILM
RICEVERAI
un bonus di 5.000 lire**
per gli acquisti successivi!

00187 Roma - Via del Tritone, 39/40
tel. 06/679.86.88 - fax. 06/679.76.17



**...PERLE
PER LEI.**
di
Giorgio Rubin

GIOIELLI
Importazione di perle
coltivate e south pearls
direttamente
dal Giappone
Vendita con certificato
di garanzia
Gioielleria e argenteria
antica e moderna

Piazza Cola di Rienzo, 91 - Roma - Tel. 3227256

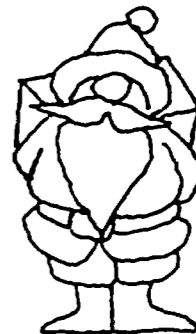


ORARIO NO STOP 9,30 - 20,00

**CENTRO
MUSICA**

CLAUDIO GERARDIS
JAZZ - POP - ROCK - CLASSICA
ETNICA - NEW AGE - AFRO - RAP
WORLD MUSIC - VIDEO

00186 ROMA - C.so Vittorio Emanuele II, 260
Tel. - Fax 06/6870285



**BERTI
OPTOMETRIA**

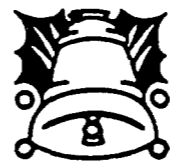
LENTI A CONTATTO - OCCHIALI
viale Giulio Cesare, 71/77 - 00192 Roma
Tel. 06/3243457/401/438



**ANSALDI
GIOIELLERIE**

PER TUTTO IL MESE DI DICEMBRE 1994
VI AGEVOLA NELL'ACQUISTO
DEI PREZIOSI OROLOGI EBERHARD E ORIS
DEGLI ELEGANTI OROLOGI GUCCI
DELLA DIROMPENTE NOVITA' NEL MONDO DEGLI OROLOGI
"FOSSIL" The new American Classic
DELLA GIOIELLERIA ARGENTERIA OREFICERIA PIU' PRESTIGIOSA
CON PAGAMENTI RATEALI FINO A 12 MESI SENZA INTERESSI!

ANSALDI, vi aspetta presso i suoi punti vendita
P.zza Campo De' Fiori, 6 - Tel. 6869032
Via Dei Bergamaschi, 57 - Tel. 69940708
Via Gregorio VII, 245 - Tel. 633987



GIOIELLERIA " LO SMERALDO "

Lo
Smeraldo

NEI GIORNI MARTEDI' - GIOVEDI' - SABATO
su CANALE 23 - TELETUSCOLO dalle ore 16,00 alle ore 18,00

S. LUCIA DI MENTANA - (RM) - TEL. 9050694

Lo
Smeraldo

Con lui scompare un attore «difficile» e molto amato, coraggioso protagonista di grandi battaglie civili

Se ne va il cittadino Volonté

Gesti e silenzi di un artista

FRANCESCO ROSI

IL MONDO PERDE UNO dei più grandi attori che abbia mai avuto. Gian Maria Volonté è stato interprete-creatore di profondissima sensibilità umana e di ricchissimo, personale e coinvolgente talento professionale. Un talento che si esprimeva con rara misura: uno sguardo, un gesto, un silenzio, e la parola, sempre carica di tensione artistica, ideologica, riuscivano a rendere il personaggio nelle più riposte pieghe di un animo di cui l'attore dava l'impressione di essersi impadronito sino a farlo diventare completamente suo.

Una notte mi telefonò Federico Fellini. Aveva visto «Lucky Luciano» e gli era rimasto impresso un gesto di Volonté: una mano che appoggiava sulla spalla di un altro personaggio e muoveva delicatamente, ma con fermezza e con una intensità così eloquente che avevano colpito Fellini fino a fargli sentire il bisogno di telefonarmi in piena notte per dirmi che non avrebbe potuto facilmente dimenticare quel dettaglio. Si incontrarono spesso, dopo, Federico avrebbe voluto fare un film con lui.

A PARTIRE DAL 1970 ho fatto cinque film con Gian Maria Volonté: «Uomini contro», «Il caso Mattei», «Lucky Luciano», «Cristo si è fermato a Eboli» e «Cronaca di una morte annunciata». Considero un privilegio aver avuto un uomo del suo impegno morale e politico oltre che della sua capacità creativa come protagonista di film attraverso i quali ho voluto fare testimonianza di personaggi e pezzi della storia d'Italia. Un privilegio che avrei voluto rinnovare e di cui mi resterà per sempre il rammarico.

Lavorare con Gian Maria per me ha costituito sempre una garanzia in più a essere certo di poter coinvolgere umanamente lo spettatore a partecipare a una riflessione sulle storie sulle quali richiedeva la sua partecipazione. Mi consideravo, oltre che un amico, non solo il suo regista ma il primo e il più ammirato dei suoi spettatori.



Gian Maria Volonté nel film di Elio Petri «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto».

ULTIMA TAPPA FLORINA. L'hanno trovato morto in una stanza dell'hotel Lykos, a Florina, una cittadina della Grecia nordorientale, il suo corpo era in bagno, l'ha scoperto una cameriera alle 11,30. Gian Maria Volonté è stato stroncato da un infarto mentre si preparava ad andare sul set del suo ultimo film: stava girando con Theo Angelopoulos *Lo sguardo di Odisseo*. Doveva interpretare la parte di un vecchio e malato regista di Belgrado, secondo il copione doveva morire alla fine del film...

UN ANTIDIVO IN PARADISO. Volonté era nato a Torino nel 1933 e fin da giovanissimo si era dedicato alla recitazione. Prima di tutto il teatro, poi anche la televisione. Nel 1959 fu tra i protagonisti dell'*Idiota*, e nel 1962 di *Zio Vanja* per la tv. A teatro aveva recitato nella *Fedra* e in *Giulietta e Romeo* a fianco di Carla Gravina che diventò lungamente la sua compagna. Ma è il cinema a renderlo famosissimo: quello impegnato e quello spettacolare. Fu *Un uomo da bruciare* ma anche il coprotagonista di *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone, con lo pseudonimo di John Wells. Poi il lavoro con Petri, quasi un mosaico di ruoli tra *A ciascuno il suo*, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* a *Toto modo*, passando per *La classe operaia va in Paradiso*.

SUCCESSO & IMPEGNO. Volonté alla fine dei Sessanta e nei Settanta era sicuramente il «nuovo» attore italiano più famoso e importante: decine di film sotto il segno dell'impegno politico, Biografia e «mestiere» per lui andavano insieme, aveva talento, era stimato dai registi, amato dal pubblico. Una persona scontrosa e «difficile» e insieme generosa e attivissima. Faceva film, spettacoli di teatro impegnato in piazza, finiva persino sui giornali popolari per le sue vicende private. Un personaggio simbolo, inquieto e di successo, schierato a sinistra senza esitazioni.

IL RITORNO E L'ADDIO. Gli anni Ottanta, il grande cono d'ombra sul cinema italiano di qualità, lo avevano allontanato dal centro della scena. Era stato lui stesso a chiamarsi fuori. Ma due recenti film segnano il suo reingresso straordinario: *Una storia semplice* e *Porte aperte* lo vedono al lavoro coi registi e gli attori della nuova generazione e gli restituiscono un ruolo da maestro. Ora arriva la morte e i messaggi di lutto, costernazione, rimpianto arrivano da ogni parte: registi come Rosi, Taviani, Lizzani, Salvatores, attori come Stefania Sandrelli, Ghini, Fantastichini, storici come Brunetta che lo definisce l'unico italiano «da actors studio».

BORGNA CASIRAGHI CHITI SAVIOLI
ALLE PAGINE 2 e 3

Quella sua voglia di essere compagno

HO APPENA parlato al telefono con Ennio Fantastichini, le lacrime ci impedivano di urlare tutta la tristezza, la rabbia, il dolore che questa notizia ci ha dato. Una sorta di terrore, di panico ci attanaglia in questi momenti. Quando muore un «esempio» quale egli era, ti senti veramente solo. Lo so non devo essere retorico, Gian Maria ne riderebbe, ma l'emozione fa brutti scherzi.

Si, Gian Maria Volonté, per noi, per molti era e resterà un esempio di come si può essere grandi attori e grandi uomini. Ha voluto essere «comunista» tutta la vita e come un eroe d'altri tempi è morto in esilio, in Grecia, dove stava lavorando, perché da noi nessuno gli offriva lavoro, un lavoro che fosse degno di lui. La sua coerenza se l'è trascinata dentro in ogni personaggio che interpretava, buono o cattivo che fosse il suo obiettivo era quello di far «ragionare». Ragionare come educare, crescere, cambiare questo era il suo credo di militante. Lo ricordo, a Venezia, quando ritirò il Leone d'oro alla carriera e in quella cornice un po' falsa lui parlò della guerra del Golfo e di come erano stati commessi i crimini in



Massimo Ghini con Gian Maria Volonté in «Una storia semplice».

nome della «liberazione». Molti non capirono o finsero di non capire.

Era esigente con sé stesso e con tutti e anche noi che lo adoravamo eravamo oggetto di critica, ma questo ci esaltava. Sicuramente adesso verranno fatte in tuo onore, almeno lo spero, retrospettive e manifestazioni e molti, giovani in particolare, scopriranno che grande attore eri, capace di essere straordinariamente cattivo come in «Un pugno di dollari», o come in «Brancaleone», dove eri esilarante, o eccelso, come in «Indagine su un cittadino», scopriranno che hai vinto Oscar e premi in tutto il mondo e qui da noi quasi quasi dimenticavano. Anche la tua morte riuscirà a far «ragionare» specialmente il cinema italiano, al quale hai regalato interpretazioni degne se non superiori delle più acclamate «star» di oltreoceano.

Adesso gente molto più importante di noi scriverà su di te quello che meriti, questa piccola testimonianza vorrebbe solo far capire che tutto quello che hai fatto non andrà perduto. Addio Gian Maria, quanto ci mancherà.

Vi manca solo il raccoltore.

Adesso che avete tutti gli album
correte in edicola a comprare
il doppio raccoglitore.



In edicola
al prezzo
speciale di
£.6.000

LA MORTE DI VOLONTÉ.

L'esordio sulle scene, la popolarità grazie ai western e la stagione del cinema civile di Petri, Rosi, Lizzani

**Ucciso da infarto
Il corpo ritrovato
in un hotel greco**

Il suo ultimo personaggio, un regista cinematografico di Belgrado alla ricerca degli archivi dei primi cineasti greci, sarebbe morto tra qualche settimana, alla fine del film. Ma Gian Maria Volonté, sul set, in Grecia, per il nuovo film di Theo Angelopoulos, «Lo sguardo di Ulisse», è stato ritrovato cadavere alle 11.45 della mattina di ieri. Probabilmente, quando una cameriera ha ritrovato il corpo in un bagno dell'albergo Lykos, a Florina, una località della Grecia nordorientale, l'attore era già morto da alcune ore. Secondo il primo resoconto della polizia, Volonté, che aveva 61 anni, è stato colpito probabilmente da un attacco cardiaco. Pur escludendo qualsiasi azione criminosa come causa della morte, gli agenti di polizia hanno comunque aperto un'inchiesta e ordinato un'autopsia della salma che probabilmente avverrà nella giornata di oggi nell'ospedale di Florina. Solo uno o due giorni dopo sarà possibile il trasferimento in Italia. Il regista Angelopoulos, molto colpito dalla scomparsa dell'attore, non ha rilasciato alcuna dichiarazione.



Una pausa sul set del film «L'amante di Gramigna». Sotto, una scena di «Porte aperte» di Gianni Amelio

Gian Maria, il «mostro sacro»

Un grande camaleonte. Ma anche un coautore dei film

Un «mostro sacro». Mai definizione è stata più giusta per un attore. Anche se, in essa, il sostantivo prevaleva nettamente sull'aggettivo: «mostro» di bravura, di immedesimazione, di scavo dei personaggi, anche i più impervi. Dagli esordi in teatro alla popolarità conquistata con i western di Sergio Leone, fino alla grande stagione del cinema civile di Petri, Rosi, Montaldo, Lizzani, Bellocchio, la strepitosa carriera di un antidivo irripetibile.

mo oppressi dall'angoscia. Ma è comunque con gli anni Settanta che Volonté attinge ai vertici dell'arte sua. Protagonista fisso dei film di Elio Petri e di Francesco Rosi, diventa l'interprete di punta e il lucido portavoce degli sgonfiati, delle contraddizioni e dei segreti della nostra comunità e del nostro sistema. Con Petri, oltre che del già citato *Indagine* col suo poliziotto kalfiano, è il metallurgico «massificato» in *La classe operaia va in paradiso*, che il benessere corrompe e travolge nella sua identità, e il capo politico immerso negli esercizi spirituali (ma non solo) di *Todo modo*. Con Rosi affronta tre caratteri diversissimi: il leale tenente della prima guerra mondiale in *Uomini contro*, il petroliere controcorrente del *Caso Mattei*, il mafioso respinto dall'America *Lucky Luciano*.

Un doloroso esilio

In un primo tempo andò in Francia per un film su Ben Barka e poi in Messico per *Actas de Marusia* del cileno esule Miguel Littin, su uno sterminio di minatori effettuato agli inizi del secolo nonostante l'accanita battaglia dei loro leader. Il decennio, così glorioso per lui, si concludeva praticamente all'estero. Alle origini di questa sua «diaspora» fu un po' il tramonto del cinema d'impegno, un po' l'influenza delle esigenze ideali del suo mestiere e la sua severità nel perseguirle. Infine una grave malattia lo obbligò a stare a lungo lontano dal set. Quel che conta è che anche in Europa Volonté seppe scegliere i registi migliori, come il belga Delvaux (*L'opera al nero*) o gli svizzeri Tanner e Goretti. E così gli capitò di calarsi anche nella biografia dell'educatore elvetico Pestalozzi. E per *Morte di Mario Ricci*, centrato su un anziano e tormentato lavoratore, ebbe finalmente nel 1983 la palma del miglior interprete al festival di Cannes, cui avrebbe avuto diritto da chissà quanto tempo.

Recentemente, era tornato a Cuba per *Tirano Banderas*, ritratto al fulmicotone di un dittatore sudamericano follemente stravolto dal potere. E stava girando, come già Mastroianni, un film in Grecia con Angelopoulos, *Lo sguardo di Ulisse*, accanto all'americano Harvey Keitel. Però, dopo tanto esilio, il suo desiderio più vivo era di rientrare in patria, dove i suoi ultimi film, curiosamente ispirati all'«primo amore» Sciascia (*Porte aperte* di Gianni Amelio e *Una storia semplice* di Emidio Greco), avevano riscosso un notevole successo anche di pubblico. Adesso era interessato a due progetti: dare una mano a Peter Del Monte, che lo voleva nei panni di un uomo sofferente del morbo di Alzheimer (lo stesso che condusse a morte Rita Hayworth e che ha colpito Reagan), e aiutare un giovane, Gianfranco Giagni, che aveva affidato a lui il ruolo principale nel giallo a sfondo politico *I giorni dell'avvocato Scaldi*, dal romanzo di Nino Filadelfo. Non si riesce a capire come possano sostituirlo.



**Roma '65, a teatro
con «Il Vicario»
incappa nella censura**

AGGEO SAVIOLI

Il teatro era stato la prima vocazione di Gian Maria Volonté. Diplomatosi, verso la fine degli Anni Cinquanta, all'Accademia nazionale d'arte drammatica, lo troviamo, nella stagione '60-'61 - insieme con Giancarlo Sbragia, Enrico Maria Salerno, Ivo Garrani e altri - tra i partecipi di un'impresa generosa e anticipatrice, pur se di breve durata (e, certo, non gradita al potere): diciamo della compagnia degli «Attori Associati», costituitasi con lo scopo dichiarato di proporre al pubblico, stimolandone la riflessione, testi e spettacoli che rispecchiassero temi di forte rilevanza civile e sociale. Non per nulla, ad inaugurare il cartellone fu Sacco e Vanzetti (autori Mino Roli e Luciano Vincenzoni), un dramma-documentario che riapriva dopo oltre trent'anni il caso dei due

anarchici italiani assassinati, negli Stati Uniti, sulla sedia elettrica. L'assai giovane Volonté vi interpretava la parte di Nicola Sacco (quella di Bartolomeo Vanzetti essendo affidata a Garrani), con una intensità di adesione a quel personaggio, umilmente eroico, che era frutto di una scelta, a un tempo, artistica e morale. Un decennio dopo, nel film di Giuliano Montaldo, gli sarebbe toccato il ruolo di Vanzetti, accanto a Riccardo Cucciolla-Sacco. Il cinema, intanto, lo aveva catturato. Ma ecco, nel febbraio 1965, ancora Volonté affrontare sulla scena, adesso in veste di regista, un cimento meritorio quanto rischioso: l'allestimento in Italia del *Vicario*, il lavoro teatrale del tedesco Rolf Hochhuth che ha suscitato, in Germania e altrove, enorme clamore, poiché chiama in causa le connivenze della Chiesa cattolica, in particolare di Pio XII, con il regime nazista, e le relative corrispondenze nei suoi delitti. Uno spettacolo nudo e severo, collocato in una piccola sala «off-romana», il teatrino di via Belsiana (oggi scomparso), interpretato da un gruppo di attori giovani e animosi, e smussato, anche, nelle sue punte più polemiche. L'intervento brutale della polizia bloccherà non la «prima», ma la stessa «generale», a inviti, della rappresentazione (chi scrive aveva potuto assistere a una delle prove). Si invocheranno, da principio, ridicoli motivi di sicurezza o di ordine pubblico. Nei giorni successivi, dinanzi alle vigorose proteste dell'Opposizione, e di una parte della stampa (*l'Unità* in prima fila), ci si appellerà a un articolo del vecchio Concordato,

Testimonianze

«Che genio, voleva fare Mamma Ebe»

ROMA. Sono in tanti, registi e colleghi, a ricordare Gian Maria Volonté. Anche chi non aveva mai lavorato con lui come **Gabriele Salvatores**: «Non so quante volte ho pensato di metterlo in un mio film, magari a forza, con Abatantuono ne parlavamo sempre. Aveva inventato una scuola personale: cambiava sempre ma era sempre riconoscibile. E poi era uno degli attori più riservati mai esistiti», dice il regista di *Mediterraneo*.

Francesco Maselli, invece, l'aveva incrociato per *Il sospetto* nel 1974. Ieri, da Lisbona, l'ha voluto ricordare con un fax arrivato nelle redazioni: «Non solo se ne va un pezzo grande, grandissimo del cinema italiano. Se ne va un pezzo della nostra cultura, se ne va un pezzo bello e alto della nostra sinistra. E se ne va un grande artista. È terribile». Tutti insistono sulla doppia anima di Volonté, artista e politico. **Carlo Lizzani**, per esempio, che con lui girò *Svegliati e uccidi*, *Banditi a Milano* e *L'amante di Gramigna*: «Aveva una personalità straordinaria, insostituibile. Aveva la capacità di dare sempre qualcosa di imprevedibile, un arricchimento per il regista, perché sapeva mettere in luce aspetti sconosciuti». E poi, sull'impegno: «Negli ultimi anni era diventato meno appariscente, ma le sue convinzioni di democratico erano divenute addirittura più sicure, la sua adesione era tutta interiore». E poi rivela un particolare curioso, molto in linea con la versatilità dell'attore. «Gli avevo proposto un ruolo di contorno in *Mamma Ebe*, lui mi chiese di rischiare e affidargli la parte della protagonista, per darle un ulteriore contributo di ambiguità».

Anche **Emidio Greco** usa il superlativo per descrivere l'interprete - straordinario, unico, meraviglioso - del suo *Una storia semplice*. «Era difficile lavorare con lui, perché aveva una grandissima personalità, quando affrontava un personaggio si metteva completamente in discussione. Ma se ultimamente c'erano poche proposte per Volonté nel cinema italiano, la colpa era del livello piuttosto basso della nostra produzione».

Paolo e Vittorio Taviani, invece, riflettono sulle circostanze della morte. «L'uscita di scena di uno dei suoi tanti personaggi tragici e misteriosi, perché questa morte è tragica e misteriosa per tutti noi cineasti. È impossibile pensare il cinema italiano senza Gian Maria. Per noi che abbiamo cominciato insieme con *Un uomo da bruciare*, nostro primo titolo da registi e suo primo da protagonista, è ancora più dura».

Era l'inizio degli anni sessanta. E al '68 data il breve incontro professionale con **Ugo Gregoretti** per *Apollo*, documentario su una fabbrica occupata a cui Volonté si prestò come voce fuori campo. «Un contributo prezioso, e gratuito, che portava notevole pathos al film», dice il regista. E ricorda che l'entusiasmo con cui l'attore l'accompagnò alle proiezioni per studenti e operai confermava la sua passione politica. «Forse anche se forse un po' ingenua». Si ricorda pochi anni fa, alla Mostra di Venezia: fu Gregoretti a consegnargli il Leone alla carriera. «Eravamo tutti e due in smoking e ci veniva da ridere a vederli nei panni di due perbenisti in gran gala».

Tra gli attori, **Turi Ferro** ha parole commosse. «Nel suo lavoro aveva sposato l'anima e il cervello, i ruoli li viveva. L'impegno civile resta come ulteriore testimonianza dell'autenticità di una persona al tempo stesso schiva e ribelle. Insieme interpretammo *Un uomo da bruciare*, lui nei panni del sindacalista, io del mafioso. Era incredibile vederlo, uomo del Nord, trasformarsi in un vero siciliano». Eccessivo e misuratissimo, freddo e passionale, potente e fragile, secondo **Stefania Sandrelli**. Lavorarono in coppia con *L'amante di Gramigna* (lui protestava sul set perché il pranzo delle maestranze era più scarso di quello degli attori) e quando lei vinse un premio al festival di San Sebastiano, lui le telefonò per complimentarsi: «Io sono più bravo di te ma tu sei una donna ed è giusto che premino te. Le donne sono migliori degli uomini».

UGO CASIRAGHI

Quando *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* vinse l'Oscar per il miglior film straniero dell'anno (1970), si capì subito che si trattava di un premio collettivo, cioè da assegnare idealmente a tutti coloro che vi avevano partecipato, dal sceneggiatore Ugo Pirro al musicista Ennio Morricone. Il regista Elio Petri lo riconobbe espressamente. Ora, non c'è dubbio che il più meritevole, nella schiera dei collaboratori-coautori, fosse Gian Maria Volonté, senza la cui grinta, la cui untuosità, la cui schizofrenia nel ruolo del violento commissario di polizia assassino, il film stesso non sarebbe esistito.

Gian Maria Volonté, di cui piangiamo oggi la scomparsa, è stato un grandissimo attore, il protagonista insostituibile, anche e soprattutto in parti ambigue e magari negative, del cinema italiano civile degli anni Settanta, un vero e proprio «mostro sacro». Dove però il sostantivo prevaleva largamente sull'aggettivo. Mostro di bravura, naturalmente, mostro di immedesimazione e di mimesi, ma la cui «sacralità» egli avrebbe respinto. Attore moderno orgogliosamente schierato a sinistra, e sincero partecipe delle vicende politiche, non riconosceva alcuna sacralità al proprio lavoro: non per sola modestia e riservatezza (erano rarissime le sue interviste), ma per intelligenza e per quella sua davvero «mostrosa» abitudine a mettersi nella pelle dei personaggi più impervi.

Nato a Milano nel '33

Al quartetto di divi della commedia all'italiana impersonati ancora da Sordi, Tognazzi, Manfredi e Mastroianni, egli, di un decennio più giovane essendo nato a Milano nel 1933, opponeva una personalità drammatica angolosa e febbrile, in certo senso «sopra le righe», caratterizzata da una nevrosi esistenziale e da una passione ideologica, che gettava una luce singolarmente potente sui molti misteri della società nazionale. Poteva essere, con la stessa efficacia, il fantasioso interprete di figure emblematiche, oppure il «riccalco» di personaggi già appartenenti alla storia (quale Aldo Moro, su cui tornò due volte e

Altri exploit di vario genere sarebbero da ricordare, se non fossi-

LA MORTE DI VOLONTÉ.

Il suo impegno sincero e tormentato nelle file del Pci
Il lavoro dell'attore nei ricordi di Damiani e Montaldo



La sua attività politica
«Una sera al comizio
col vecchio partigiano»

Oltre che un grandissimo attore, Gian Maria Volonté era anche un uomo politicamente impegnato. Con il suo lavoro - in film di grande rilievo civile, da «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto» in poi - e anche con l'attività politica diretta. Qui sotto Gianni Borgna, assessore alla cultura di Roma nella giunta Rutelli, ricorda l'amico e il compagno di tante battaglie. Va ricordato che Volonté fu anche consigliere nella giunta regionale del Lazio, eletto nelle liste del Pci nelle storiche elezioni del '75, quelle della grande avanzata delle sinistre. «Fummo eletti assieme - ricorda Borgna - poi lui restò in consiglio comunale solo alcuni mesi, ma visse comunque quell'esperienza con grande serietà e con grande impegno. In quell'occasione, scrisse al nostro giornale una lettera (uscita sull'«Unità» dell'1 giugno 1975) in cui spiegava: «Ho accettato di essere candidato nelle liste del Pci perché credo che questo partito sia l'unico in grado di dare prospettive sicure agli italiani, e perché sono convinto che anche chi lavora in settori culturali può assumersi in prima persona la responsabilità di un impegno politico, così da contribuire a quella saldatura tra battaglia politica e battaglia culturale tanto decisiva per una reale trasformazione della società».

GIANNI BORGNA

Non dimenticherò mai la reazione di Gian Maria Volonté alla notizia della morte improvvisa di un nostro comune amico. Una reazione di sbalordimento, e quasi di fuga. La stessa, vi assicuro, che ho provato anch'io, quando ho saputo della sua scomparsa.

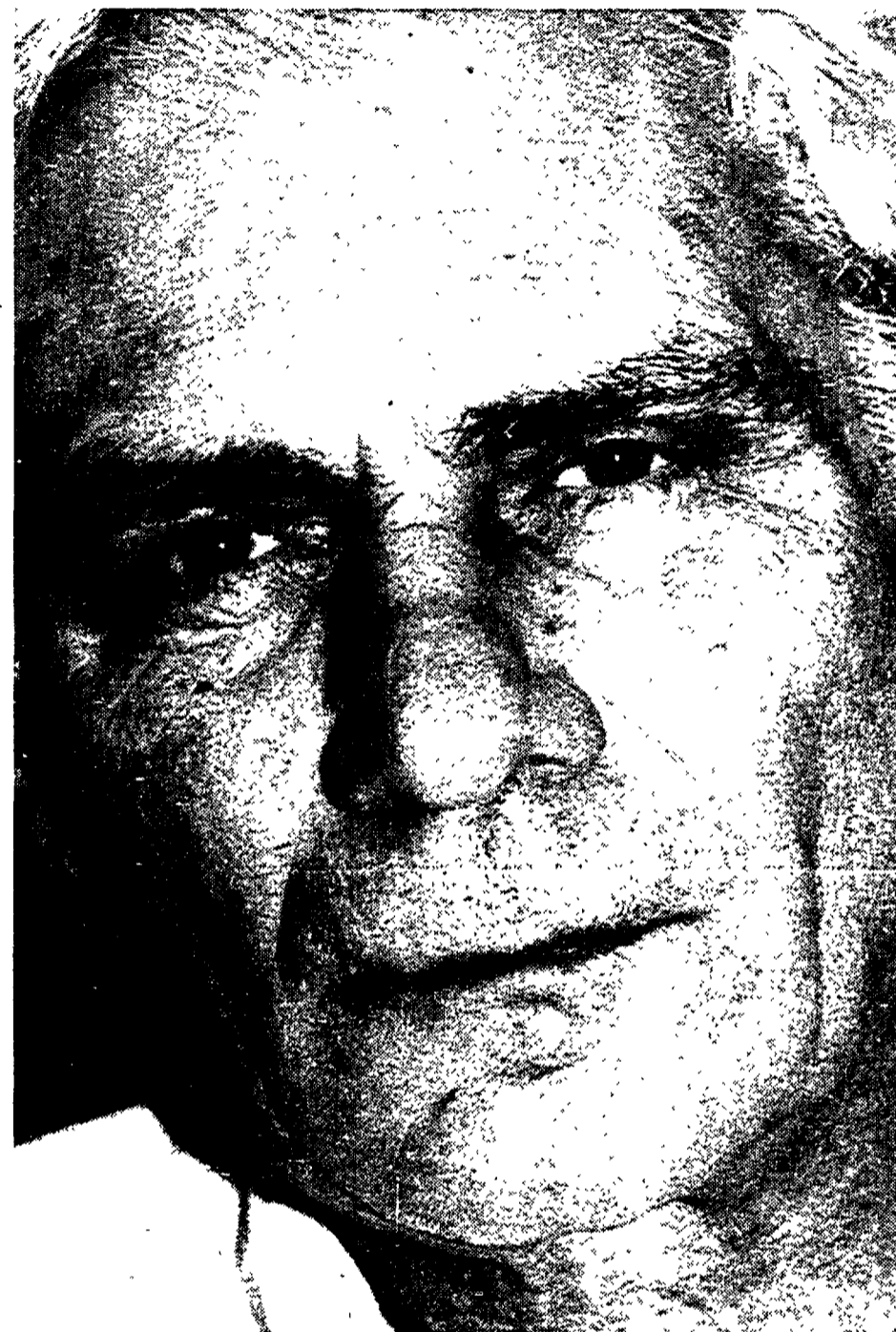
Gian Maria Volonté è stato infatti molto più di un attore, per quanto grande e acclamato. È stato soprattutto un uomo integro, e un amico vero, che si è sempre speso per importanti battaglie civili. Ma con discrezione, senza voler occupare a tutti i costi la scena. Anzi, più umile, almeno apparentemente, era l'obiettivo per il quale gli si chiedeva di battersi, più la sua risposta era pronta e entusiastica. Un esempio di questo è stata la sua recente battaglia in difesa del cinema Artemisio di Velletri.

La stessa discrezione caratterizzava la sua militanza politica. Ricordo quando il Partito gli propose di candidarsi alle elezioni politi-

che, le ultime con il metodo proporzionale e il voto di preferenza. Lui rispose di sì, ma solo per contribuire alla causa. Quanto a mettersi in mostra o, ancor peggio, a competere con gli altri candidati, neanche a parlarne. Arrivò a dare persino delle «buche» a qualche sezione per una forma di pudore: perché - mi disse, pregandomi di tenerlo per me - non voleva togliere voti agli altri compagni.

Il massimo lo raggiunse al comizio di chiusura di San Giovanni. Tutti, naturalmente, lo volevamo sul palco, ma lui si rese irripetibile. Lo trovammo solo alla fine della manifestazione, seduto su una panchina della piazza vicino a un vecchio partigiano. Gli era venuto molto più naturale seguire il comizio da lì.

La sua è stata una lezione di rigore, tanto più grande proprio perché discreta, quasi sommessata, così diversa dallo stile fatisco e vuoto dello star-system di oggi.



Nella casa di Velletri
dove viveva da anni
con l'amata Angelica

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

VELLETRI. «Angelica non c'è, è a Roma, domani mattina deve raggiungere Gian Maria», spiega una giovane voce di donna al citofono. Poi saluta e si chiude dietro a un silenzio di dolore. Siamo al civico 29 di contrada Colle Ottono, nelle campagne di Velletri, dove Gian Maria Volonté e Angelica Ippolito si sono trasferiti definitivamente da Roma nell'87. Dal cancello nero si scorge la bella villa dove visse Eduardo De Filippo. Dove Volonté amava immergersi nel silenzio del grande parco che la circonda, per lavorare. La notizia, appresa dal telegiornale solo qualche attimo prima, ha fatto il giro del paese, è rimbalzata sul filo del telefono. È morto Gian Maria. Mentre era in Grecia, per girare un film. Se lo son ripetuti increduli amici e conoscenti, gente comune, assessori.

Non poteva essere altrimenti, qui a Velletri, dove Volonté era sceso a fianco dei suoi concittadini per combattere più di una battaglia. La più grande è stata quella per l'acquisizione del teatro «Artemisio» per la quale si era mobilitato raccogliendo migliaia di firme, coinvolgendo gente dello spettacolo e cittadini, creando un comitato, «Salviamo l'Artemisio», di cui era presidente. Claudio Marini, pittore, amico di Volonté, ha curato la scenografia dell'ultimo lavoro dell'attore - «Tra le rovine di Velletri», in scena dall'1 al 3 luglio scorsi proprio a Velletri - lascia i suoi quadri e si siede sul divano. «Gian Maria se ne è andato. Ora sono qua, con un unico grande rimorso. Mi ha più volte invitato a casa sua, ma, preso dal lavoro, spesso ho dovuto dire no. Lui era così, ti chiamava anche solo per un tuo parere su un'idea di lavoro. Un anno fa mi parlò del diario di padre Mario Laracca, «Tra le rovine di Velletri», dicendomi di essere rimasto affasci-

nato da quel lavoro sui dieci mesi di guerra che devastarono Velletri. Voleva farne uno spettacolo teatrale, disse che un'opera come quella era più unica che rara. I ricordi si accavallano, si inserisce nel discorso Fabrizio Rinaldi, che ha recitato in quello spettacolo. «L'immagine che ho in mente di Gian Maria è quella della dolcezza infinita e della grande solitudine che si portava dentro. Il suo rapporto con Velletri? Era esaltato da questo mondo autentico, dalle sue tradizioni, dal vino buono, dall'olio che profumava ancora di olivo. Voleva una casa in centro, per non disturbare Angelica che doveva portarlo qui con la macchina perché lui non guidava». Volonté amava andare a far la spesa alla Coop, era sempre alla ricerca del prodotto tipico, fatto in casa. Volonté con gli amici nel giardino della sua villa, dove era vietato «fare ideologia», come ricordano i suoi amici. «Amava le fettucine, mi chiedeva di farle a mano. Spesso mi insegnava ricette che aveva messo a punto lui - racconta Maria Serangeli, governante di Eduardo De Filippo prima e di Volonté poi - l'ho sentito ieri mattina, mi ha chiesto di Angelica perché doveva parlarci. Mi ha detto che era molto stanco, ma che tutto andava bene. Mi volle nel suo spettacolo, mi vergognavo ma lui disse che sarebbe stato semplice. Fu meraviglioso». Il sindaco Valerio Ciafari con un telegramma ha mandato un abbraccio simbolico di tutta la città ad Angelica. Il Consiglio comunale, la giunta l'hanno ricordato come un uomo «che ha saputo misurarsi con la storia e la tradizione più vera della cultura velletrina». «Mi mancherà l'immagine di Gian Maria avvolto nel suo trench nero, in giro per la città, con i capelli sempre in disordine» dice Marco, in un bar.

Scalzone rivela:
«Mi aiutò
a espatriare»

Fu Gian Maria Volonté a consentire la fuga dall'Italia di Oreste Scalzone, il leader di Autonomia operaia coinvolto nelle inchieste sugli «anni di piombo». Scalzone, ripartito in Francia nell'inverno 1981, compì il primo tratto della sua fuga fino alla Corsica proprio sulla barca di Volonté. «Posso rompere il silenzio che ora non serve più - dice da Parigi l'ex leader di Potere operaio - su di un gesto di libertà». Oreste Scalzone ricorda: «Avevo conosciuto Volonté nel 1964 a Roma, quando entrambi fummo scomunicati per aver cercato di mettere in scena a Roma l'opera di Hochhut «Il Vicario», sul silenzio di Pio XII sull'Olocausto. Quindi assieme realizzammo il progetto del giornale operaista «La Classe», dopo di allora i nostri percorsi continuarono paralleli per rincontrarsi quando, ridotto come uno scheletro, lasciai il pollicino Gemelli, dove era stato trasferito dal carcere». In quei giorni, afferma Scalzone, «stavo decidendo una fuga forse senza fine, per non essere ostaggio. Qualcuno mi proponeva di espatriare attraverso i monti con gli sci, poi la possibilità concreta mi venne offerta proprio da Volonté che disponeva di una barca a vela con la quale raggiunsemmo prima la Sardegna e poi la Corsica. Sulla vela della barca di Gian Maria - conclude Scalzone - c'era un verso di Valery che oggi voglio ricordare: «Si alza il vento, bisogna tentare di vivere...».

«Sul set soffriva davvero»

«Recitare per Volonté era massacrante, un lavoro che lo assorbiva giorno e notte. Quando girava pensava solo al film, ne parlava giorno e notte, anche nelle pause pranzo. A volte non si cambiava nemmeno per non perdere la concentrazione...». Giuliano Montaldo (Sacco e Vanzetti) e Damiano Damiani (Quien sabe?) ricordano l'attore scomparso. «Tutta l'energia la metteva nei suoi personaggi». Forse, dice Damiani, si è «consumato»...

ROBERTA CHITI

ROMA. «Ricordo che per Sacco e Vanzetti volle a tutti i costi visionare anche lui, insieme a me, il materiale di repertorio: il processo, le dichiarazioni... Ebbene, il giorno dopo rifaceva i due anarchici già alla perfezione. Aveva assorbito nel giro di ventiquattr'ore le loro espressioni, le movenze, il modo di parlare... Era impressionante». Sono passati quasi venticinque anni da quel film che ricostruiva la condanna dei due militanti. Eppure Giuliano Montaldo ricorda Volonté come fosse ieri. «Vero è che l'ho rivisto in seguito, che avevo sue notizie: sapevo della malattia, di come recentemente sembrasse ormai definitivamente superata, dell'impegno politico sempre acceso. Sapevo anche che continuava a fumare come se nulla fosse...».

Forse era proprio quella tecnica formidabile di attore, il carattere

tormentato, il bisogno di dedicarsi totalmente al lavoro insieme alla passione per la politica, che lo rendeva poco dimenticabile. I ricordi di Montaldo, per esempio, suo regista in Sacco e Vanzetti e, tre anni dopo (nel '73), in Giordano Bruno, risalgono del resto a molto tempo prima. «Io e Gian Maria ci siamo conosciuti praticamente agli esordi, alla fine dei '50 sul set di Sotto dieci bandiere di Coletti. Io ero aiuto regista, lui aveva un piccolo ruolo. Ma ci accorgemmo subito di che razza di attore fosse. In un certo senso, era già il Gian Maria Volonté che poi abbiamo imparato a conoscere: uno che voleva capire, che poneva mille perché, che non si stancava mai di chiedere la ragione di un tono di voce, o di un passaggio nella sceneggiatura. O anche solo di un vestito. Magnifico. E terribilmente stimolante per tutti, sul set e fuori».

Del resto il rapporto quasi passionale tra Volonté e il suo lavoro rasenta la leggenda. Anche l'immagine che Damiano Damiani (lo direbbe in Quien sabe? e più tardi in Io ho paura) disegna di lui, la dice lunga sul suo modo di recitare. «Dava come l'impressione di un uomo sempre sul punto di evadere. Di un prigioniero che tenta di rompere le sbarre, che vuole fuggire continuamente. Forse cambiare vita». Sia in Quien sabe? («per piacere però, piantatela di chiamare quel film un western») dove Volonté era «il ladrone, l'ex rivoluzionario che si è dato alla malavita, che ruba armi per darle ai ribelli», sia in Io ho paura dove era il brigadiere di scorta a un magistrato che paga con la vita il suo amore per la giustizia, «si adattava totalmente alla parte. Si aggirava in quelle storie di intrighi e disonestà come chi si aggira in una foresta».

Personaggio non «facile». Non un attore «a comando», ma uno che esigeva partecipazione, coinvolgimento. «In tutto questo, però - prosegue Damiani - non si pensi che le sue richieste fossero gratuite. Non era il tipo di personaggio che si impunta solo per far vedere che c'è. Chi ha lavorato con lui ricorda il clima raccolto che si creava sul set. Che doveva crearsi. E di nuovo Montaldo a raccontare: «Volonté voleva un'atmosfera al limite del mistico, come di preparazione

a un grande evento. Se si accorgeva di qualcuno un po' troppo sul «giocherellone», che poteva distrarre dalla concentrazione, lo vedevi che si adombrava subito». E comunque, «anche se sono a conoscenza di episodi più tesi avvenuti con altri colleghi, io non ho mai avuto problemi con lui». A suo modo era affabile, spesso molto allegro. «Ricordo benissimo come gli piacesse le barzellette - dice Montaldo - e come non riuscissero per niente a raccontarle. Cominciava, poi sbagliava sempre il finale, come i ragazzini».

Volonté interprete «totale». Che non lasciava spazio al caso. Contrapposto, è stato spesso detto, all'apparente «leggerezza» di Montaldo - l'altro mostro sacro del cinema italiano. Per Gian Maria Volonté recitare era una faticaccia. «Girare un film - è ancora Montaldo a parlare - lo preoccupava e lo entusiasmava insieme. Ci pensava continuamente, ne parlava sempre, perfino a pranzo. Anche di notte, se solo avesse potuto svegliarmi».

Certo, tutto questo succedeva dopo. Dopo che aveva letto, discusso, scelto i copioni che gli piacevano addosso. «Non bisogna dimenticare che sapeva selezionare con molta attenzione. Ha detto molti no, spesso in maniera sgarbata». Non avrebbe potuto essere altrimenti, con una carriera così

fortemente segnata dall'impegno politico, da personaggi così coinvolti nelle tematiche sociali. «È stato il grande interprete del cinema politico - dice il regista -. Anche se a lui questa definizione gli avrebbe fatto venire i vermiciocchi...».

Molti «no» secchi, anche duri, a chi gli proponeva copioni che non condivideva. Ma una volta partito il «sì» l'adesione era incondizionata. Allora partiva un lavoro massacrante di trasformazione, «un'operazione estenuante. Demoliva e ricostruiva in continuazione i suoi personaggi. Vedevi che lentamente l'anarchico, o il giudice, o il rivoluzionario, nascevano e si modificavano». Altro che «calarsi nel personaggio! Volonté ci dormiva dentro, nel personaggio - dice Montaldo -. Alla vigilia delle sequenze più sofferte, di quelle che considerava le più difficili, si vedeva che stava male, che si preoccupava. A volte, pur di non rischiare di perdere la concentrazione, preferiva perfino non cambiarsi...».

Un lavoro massacrante da cui però, alla fine, uscivano quei personaggi che lo avrebbero reso tanto popolare e amato. «Probabilmente la sua - dice Damiano Damiani - è stata una carriera più faticosa di altre, proprio perché partecipava in modo così intenso, quasi doloroso, ai film. Ci metteva dentro energia in dosi massicce. Forse non è morto, si è consumato».

Quando scrisse
«Il cinema
fa male alla Dc»

Il brano che segue è tratto da uno scritto di Volonté pubblicato su «Nuova generazione nel '72». Nell'immediato dopoguerra è sorto nel nostro paese il neorealismo, un movimento che stravolgeva tutti i piani della rinascita industriale cinematografica. Si producevano film a basso costo, girati prevalentemente in esterni, con personaggi presi dalla strada e che vivevano la realtà drammatica del dopoguerra, ma i limiti principali di questa cinematografia sono stati, per la borghesia, gli incontestabili contenuti democratici. Ciò non era certo funzionale né alla Dc mangiacomunisti, né ai nostri protettori americani, né tanto meno alla rinascita industriale cinematografica completamente asservita alla classe dominante. Per far scomparire in breve tempo questo modo di fare il cinema, la borghesia ricorse a varie azioni: la discriminazione delle sovvenzioni governative, la protezione del monopolio dell'industria cinematografica mediante statuti risalenti al regime fascista e quindi anticonstituzionali, col lasciare campo libero alla speculazione più sferzata, a cui seguiva l'aumento a dismisura del prezzo del biglietto. Nonostante questo attacco frontale, il cinema politicamente impegnato è sopravvissuto anche negli anni 60, in un periodo di chiusura totale, da parte dei produttori, ad un discorso che fosse comprensivo della realtà, e non dei miti, dell'Italia del «benessere».

MEDIA

GIARNELLI GARAMBOIS

L'informazione

Cragnotti vuole il controllo

Se il mio intervento sarà fatto, evidentemente è per avere il controllo del giornale: il presidente del gruppo Cirio (e della Lazio) ribadisce il suo interesse per la testata diretta da Mario Pendenelli. E L'informazione resta in edicola, dopo che nei giorni scorsi la redazione aveva vissuto ogni giornata di lavoro come l'ultima. L'appuntamento decisivo è rimandato al 22 dicembre, all'assemblea dei soci. Allora ci sarà o la messa in liquidazione del giornale o la sottoscrizione di un aumento di capitale fino a 30 miliardi.

Tg2

Mimun, stop al piano

L'Usigrai ha chiesto al direttore generale e al consiglio di amministrazione della Rai che venga sospesa l'attuazione del piano editoriale presentato dal direttore del Tg2, Clemente Mimun e che è stato respinto per due volte dalla redazione. Lo stop dovrebbe dar tempo al cda di prendere «collegialmente in attesa di considerazione» un caso che non ha precedenti nella storia dell'azienda.

Il Mattino

Oggi non è in edicola

I poligrafici del quotidiano Il Mattino ieri hanno scioperato contro il «Piano di risanamento» presentato dalla direzione aziendale. «Nessuno - sostiene il sindacato - disconosce, né tantomeno le organizzazioni sindacali, la crisi in atto. Quello che preoccupa i lavoratori dell'Edi.Me. non è tanto l'entità degli ultimi negativi bilanci, quanto la consapevolezza che se a tanto si è giunti, la responsabilità investe soprattutto la società di gestione ed il suo gruppo dirigente».

La sera

Il direttore: «Non è di destra»

Il direttore responsabile de La sera, testata che dovrebbe essere pubblicata prossimamente a Roma, Paolo Creminisi, inizia con le smentite: «Editrice di questo quotidiano è la società Editoriale La Sera», di cui fanno parte alcuni imprenditori, giornalisti e tipografi, e non una cordata di destra. La testata vuole invece caratterizzarsi essenzialmente come quotidiano di informazione e servizi per l'area metropolitana di Roma». Creminisi sottolinea poi che «non esiste alcuna forma di collaborazione con il quotidiano L'opinione, il quotidiano diretto da Arturo Diaconale».

La Notizia

Gigi Vesigna parte a gennaio

La notizia il nuovo quotidiano nazionale diretto da Gigi Vesigna, sarà in edicola da gennaio: 48 pagine formato tabloid, una tiratura prevista di 200 mila copie, prezzo di copertina 1.300 lire. La sede centrale sarà Torino, dodici le edizioni regionali. Vi lavoreranno una trentina tra poligrafici e giornalisti. «Sarà un giornale di notizie ridotte alla loro essenza, cercando, nel limite del possibile, l'obiettività», spiega l'ideatore-editore Ettore Fulgenzi. Il quotidiano punta in particolare ad un pubblico di donne e di anziani.

Nuovo quotidiano

Tempi lunghi per l'uscita

Non esce dallo stato progettuale il nuovo quotidiano la cui apertura è stata più volte annunciata e rimandata. Si tratterebbe di un nuovo giornale di 32 pagine che dovrebbe essere diffuso tra Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Costa Azzurra. Il consiglio di amministrazione dell'omonima cooperativa è stato rinnovato: nuovo amministratore delegato a Filippo Vallone; è ancora aperta la ricerca di fondi per dare il via all'operazione, e si prevedono tempi medio lunghi.

LA CURIOSITÀ. Dal Seicento al «Re Leone»: i «remake» del capolavoro di Shakespeare



I nipoti di Amleto

Avete visto «Il re Leone»? Ci avete ritrovato gli echi del capolavoro di Shakespeare? Ebbene, non è la prima volta che la storia di Amleto ricompare nascosta in altre trame. Anzi, dal Seicento a oggi è capitato un'infinità di volte...

FRANCO LA POLLA

Il teatro, essendo la principale arte imitativa, tende a originare e a tener viva nei propri seguaci la propensione all'imitazione», scriveva E. A. Poe in Marginalia. E quale dramma è più rappresentativo dell'intera arte teatrale se non l'Amleto shakespeariano? Shakespeariano, sì: non è un pleonismo se si pensa alle innumerevoli imitazioni, riscritture, adattamenti, revisioni che la celebre tragedia ha visto nel corso dei secoli (l'ultima essendone quel Re Leone che fuoreggiò nelle sale cinematografiche contemporanee).

Amleto infatti non è semplicemente un'opera, ma un modello dell'immaginario culturale. Su di esso si sono esercitati non soltanto i critici, ma anche teorici della scena, romanzieri, poeti, e naturalmente vari registi. Ogni opera d'arte è una versione del mondo, l'Amleto invece nei secoli ha avuto la funzione di materiale per dare vita a diverse versioni di esso: non un'idea, ma l'occasione per un confronto continuo di idee.

Forse avevano ragione Guido Al-

mani e Guido Fink quando, quasi vent'anni fa, scrivevano (nella prefazione alla brillantissima antologia Quasi come, Bompiani): «La scrittura così non è tanto dire qualcosa (infatti non c'è mai niente di nuovo da dire), quanto far dire agli altri altre cose». Di sicuro questo è vero per l'Amleto, probabilmente il più riscritto capolavoro occidentale che volta a volta è diventato il referente delle epoche nelle quali si è ritrovato ad esistere in altra veste, la misura di uno Zeitgeist, variabile quanto lo era l'animo femminile a detta del famoso principe.

1700: scampare lo spettro

La cosa avvenne prima in termini di traduzione e adattamento. Già nel '700 il francese Francis Ducis mise fuori una versione purgata, senza spettro, senza violenza, senza pazzia, ben più audace - in fatto di moralismo - del precedente settecentesco tedesco, il cui titolo è tutto un programma, Fratricidio punito. Paradossalmente proprio la versione del Ducis fu tradotta in italiano cinque anni dopo (1774)

per una rappresentazione veneziana, anche se già 70 anni prima Apostolo Zeno ne aveva fornito una versione musicale per il teatro. Ma c'è di peggio: sospettando il pentimento di Geltrude, Claudio progetta insieme a Polonio la morte della regina, così da esser poi libero di sposare Ofelia. Assurdo? Era la messa in scena curata nel 1750 in Russia da Sumarokov.

Così, fra reinvenzioni narrative ed eufemismi settecenteschi, l'Amleto continuava la sua marcia verso le ancor più audaci versioni moderne.

L'eufemismo tuttavia non fu caratteristica del solo secolo dei Lumi. Nel 1807 gli inglesi Charles e Mary Lamb pubblicarono i loro Racconti shakespeariani potandoli abbondantemente a fini di edificazione. Nell'Amleto lambiano, quando il principe si accorge (poiché evidentemente non l'aveva compreso in anticipo) di avere ucciso Polonio, «trasse da parte il corpo, e, gli spiriti suoi essendosi un poco acquetati, pianse per quel che aveva fatto».

Dov'è finito l'uomo rinascimentale in crisi, l'ex-studente di Wittenberg che combatte i nefitici vapori del mondo (sono sue parole) ad armi pari? Non certamente nella crepuscolare pallida figura dell'Amleto di Jules Laforgue, che tanto piaceva a T. S. Eliot (il quale non a caso lo cita nel suo Prufrock) e nemmeno nella pur poetica traduzione ungherese di Petöfi. L'intelligenza russa ottocentesca amò molto questa versione tardoromantica del prence, peraltro non intuendo quel che ne avrebbe fatto

di lì a qualche decennio la nuova nazione sovietica: Akimov, nel 1932, presentò Amleto come un democratico che si serviva dello spettro a fini di propaganda politica, mentre Ofelia ne usciva come una ninfomane che, dopo essersi ubriacata, finiva annegata. Folle marxiste? Mica tanto se vent'anni dopo il canadese Gurik ne scrive una versione politica («Principe canadese», si intitolava) nella quale Geltrude si chiama Eglise, cioè Chiesa, e ha sposato in seconde nozze l'Anglofobia, mentre lo Spettro di Charles De Gaulle reclama vendetta. Tant'è per i rapporti col Québec. E in ogni caso, si tratta pur sempre di un Amleto meno noioso di quello stilato in versi (con tutto il rispetto, una bella pre-sunzione) da Riccardo Bacchelli, messo poi in scena con Elena Volta nemesi nei confronti della nota pratica elisabettiana di affidare le parti femminili a giovanotti (la cosa peraltro ha dei precedenti: la versione cinematografica muta con Asta Nielsen nei panni di Amleto, ad esempio, o quella teatrale con Eleonora Duse).

Ancor meno noioso l'Amleto di Marowitz anni 60, con una Geltrude maestra di scuola che agli allievi Claudio e Polonio fa leggere brani dell'Amleto di Shakespeare.

La vita di una grande e contro-versa opera d'arte è un fatto curioso. Essa non finisce con l'ultima pagina o con il sipario che cala, ma sembra espandersi attraverso le mille curiosità che suscita, ponendo implicite domande su quel-

lo di cui l'opera non parla, o a cui allude appena. È la ragione per la quale il Wilson Knight scrisse un celebre saggio intitolato «Quanti figli aveva Lady Macbeth?», con l'intento di ridicolizzare l'ampia compagine critica che sull'opera di Shakespeare si era posta domande del tutto irrilevanti ai fini della sua comprensione, a non solo la critica si è data a tali discutibili pratiche. Negli anni Venti l'americano Percy McKay scrisse una trilogia ispirata all'Amleto nella quale veniva trattato l'antefatto della tragedia, fra cui le nozze del padre con Geltrude, l'uccisione di Yorick (sì, fu un assassinio) da parte del perfido Claudio, e così via sino alla scena finale dei «council», cioè quella che apre la vera tragedia shakespeariana. Evidentemente qualcuno ne sentiva il bisogno.

Di altra natura, s'intende, il famosissimo Rosenkrantz e Guildenstern sono morti, un esercizio di postmodernismo ormai noto al pubblico di mezzo mondo, grazie anche al film che ne trasse il suo autore, Tom Stoppard vincendo il Leone veneziano nel 1990.

1900: arriva il cinema

Ma quanto a film, oltre a un'Opera di Chabrol situato in epoca moderna, è forse Il resto è silenzio del tedesco Helmut Kautner la cosa più affascinante ispirata dal dramma: Kautner traduce fedelmente la storia originale, ma la colloca nella Germania del secondo dopoguerra con un Claudio che, dopo aver ucciso il fratello potente industriale bellico, il quale aveva lavorato per i nazisti, si accaparra i vantaggi che

vengono dalla ricostruzione e dal miracolo tedesco.

Sul versante opposto - ma citeremo un esempio soltanto - gli iperfedeli alla storia amletica, coloro che rifiutano le fantasie della fonte primaria di Shakespeare, Saxo Grammaticus. In Amleto aveva uno zio (1940) l'americano James Branch Cabell rieglie, in forma di narrazione, l'intero mito. I nomi sono cambiati, tranne quello dell'eroe titolare (Fengon, Geruth, Corambus, ecc.) e l'Amleto che conosciamo prende solo la prima metà del testo. Nella seconda tutto quel che avviene è molto simile, con la differenza che questa volta è Amleto a subire la stessa sorte del padre, e per le stesse ragioni. Insomma, com'è noto, la storia si ripete, e quell'Amleto che aveva alimentato la fantasia e l'interesse di Nietzsche, di Brecht, di McLeish e persino di un pittore come Delacroix, si ritrova in fondo sempre uguale a se stesso, persino quando di lui viene narrata una diversa storia.

È il destino dei grandi miti: le loro versioni possono variare - e pesantemente - ma ciò che essi hanno da dirci rimane intatto. Anzi, può persino aiutarci a comprendere il rapporto tra fantasia e scienza esatta, come sostiene con il suo voluminoso studio sul mito e la struttura del tempo il Giorgio de Santillana di Il mulino d'Amleto (Adelphi). E ad ogni Amleto diverso che ci troviamo di fronte, in realtà quel che avviene davanti ai nostri occhi è un'operazione di sottrazione. Per dirla con Camelo Bene, ogni Amleto è un Amleto di meno.

La società e le culture: un convegno a Firenze sull'opera del padre scolio

La profezia globale di Balducci

Per tre giorni a Firenze un convegno si è misurato con la complessa personalità di Ernesto Balducci, il padre scolio scomparso il 25 aprile del 1992. L'iniziativa era promossa dalla rivista «Testimonianze» e dalla Regione Toscana. Le intuizioni di Balducci sulla dimensione planetaria dei problemi e sulla lunga marcia dei diritti umani offrono ancora oggi una chiave di lettura per capire le vicende del nostro tempo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Ernesto Balducci? un paradosso inafferrabile». Forse è proprio la sintetica definizione del direttore di «Testimonianze», Lodovico Grassi, a dare la misura della complessa personalità di padre Ernesto Balducci, lo scolio fiorentino che, senza aver mai lasciato l'Italia, grazie alla sua visione del mondo, ha anticipato una concezione ed una coscienza planetaria dei processi evolutivi del nostro tempo. Dalla «globalizzazione» dei problemi e delle soluzioni; al governo mondiale garante della pace alla «Lunga marcia dei diritti umani», tema del convegno fiorentino promosso da «Testimonianze» e dalla Regione toscana.

Tre giornate di confronto nelle quali una ventina di relatori si sono misurati sui diversi aspetti della vicenda umana e religiosa, intellettuale e sociale di Ernesto Balducci, non per celebrare o glorificare la sua opera, ma per capirla. Severino Saccardi ha ricordato che in Balducci si riassume il suo essere libertario e movimentista, l'essere parte della Chiesa con il rispetto delle istituzioni pubbliche e dei lavoratori. E poi il grande paradosso

di Balducci: la sublimazione del silenzio da parte di un intellettuale raffinato che ha fatto della parola uno dei suoi strumenti più potenti ed efficaci.

Ernesto Balducci è scomparso il 25 aprile del 1992. Sono passati quasi tre anni durante i quali il mondo è totalmente cambiato. Eppure è assolutamente stupefacente scoprire, anche in questo convegno, quanto il pensiero di Ernesto Balducci offra ancora oggi alcune chiavi di lettura per capire vicende che lui non ha vissuto. «Cosa avrebbe pensato Balducci del nostro tempo», si è chiesto Filippo Gentiloni ricordando la caduta dell'Est, il mercato che diventa padrone, le varie chiese «sempre più ciarliere e sempre più impotenti». Ecco che la contraddittoria personalità di Balducci provoca un approccio altrettanto contraddittorio alle sue intuizioni profetiche. Qui sta la sua vitalità. Sempreché, ha sostenuto Antonio Pavan, l'approccio non sia da «balducciani» che disdegnano sugli scritti. «Siate come Balducci» - ha ammonito - che non era uomo di libri, ma uo-

mo di cose, di fatti».

Ernesto Balducci fa ancora discutere chi si ritrova nelle sue intuizioni e chi criticamente le discute. Chi era Balducci? «Uno dei più profetici pionieri della creazione di una coscienza planetaria», ha sostenuto Mauro Ceruti. Ma a far discutere è proprio questa sua visione globalistica del mondo e delle sue istituzioni. «L'ideale cosmopolitico è termine filosoficamente e politicamente ambiguo», ha osservato Danilo Zolo. «Per un verso designa il superamento dei particolarismi nazionali e del localismo in una considerazione mistica o razionalistica dell'unità del genere umano. Per altro verso indica un progetto di unificazione e centralizzazione del potere internazionale nella prospettiva di un governo mondiale garante della pace, del rispetto dei diritti umani, della giustizia internazionale accogliendo in questa prospettiva il cosmopolitismo democratico che punta su una trasformazione delle istituzioni internazionali, in particolare dell'Onu». Per Zolo questa è una prospettiva «carica di rischi», perché può essere «veicolo dell'egemonia dei modelli culturali, politici ed economici dell'Occidente». «La visione che Balducci ha della cosmopolitica - ha avvertito Grassi - scontava consapevolmente le ambivalenze, ma la disgiunzione tra mito e istanza politica non è irrazionale separazione o idealistica confusione. Pochi hanno saputo coniugare come lui l'intervento politico che si spinge dall'analisi alle indicazioni di impegno e di lotta per la pace». Ma la «costruzione di una nuova comunità mondiale era

nel contempo necessità antropologica e compito politico», ha incalzato Raniero La Valle, mentre Pierluigi Onorato ha sostenuto che «l'unico modo per sottrarre l'esigenza democratica di una cosmopolitica planetaria alle nebbie infedele della mitologia è quella di assumere la concezione (weberiana) della politica come monopolio pubblico della forza legittima. In tal modo l'aspirazione, tipicamente balducciana, del pacifismo antropologico può trovare il supporto stonco di un pacifismo istituzionale capace di dare all'Onu l'autorità di risolvere i conflitti internazionali».

Sono entrati sulla scena l'ex Jugoslavia e il Medio Oriente e le innumerevoli guerre civili che, come ricorda Enzenberger sono debordate ormai fin dentro le città, nei quartieri. «Della lezione di Balducci resta la spinta a rilanciare l'universalismo ma anche una riflessione sui suoi limiti», ha sostenuto Renzo Foa. «È esplosa la crisi dell'universalismo che non ha retto in Bosnia alla sfida dell'etnocentrismo. Nell'ex Jugoslavia la guerra colpisce soprattutto "l'altro" ed è mossa da un fondamentalismo che non teme i deterrenti militari. La crisi dell'Onu pone il problema di altri mezzi di intervento. Ciò che in alcuni casi sembra impossibile, in altri - la pace in Medio Oriente e la democrazia in Sudafrica - è invece diventato possibile». Il convegno, insomma, ha solo aperto la riflessione su Ernesto Balducci la cui personalità fa pensare ad un primo, con le sue sfaccettature, ognuna delle quali lo rappresenta senza nascondere o presumere di poterlo affermare.

Advertisement for 'NO QUARTER' by Led Zeppelin, featuring a photo of the band and text: compact disc, cassetta e doppio lp a tiratura limitata. Il grande ritorno di Jimmy Page e Robert Plant dei LED ZEPPELIN.

Advertisement for 'QUALE FEDERALISMO?' edited by Noam Chomsky, published by Vallecchi editore. Text: Interviste sull'Italia del futuro. B. Barber, A. Barber, E. Bianco, M. Cacciari, S. Cassese, D. Fisichella, M. Formentini, P. Hübler, S. Lanaro, D. Mack Smith, G. Miglio, W. Vitali. pp. 232, L. 20.000. Con il saggio «Fascismo strisciante» pp. 146, L. 16.000.

Advertisement for 'IL GIORNALE DELLA MUSICA' magazine. Text: DICEMBRE 1985 - DICEMBRE 1994. per 10 anni, per 100 volte il primo mensile italiano di informazione e cultura musicale ha raccontato e anticipato i fatti e le idee della musica. Ora è il momento della festa. Una festa speciale, perché i regali li fa il festeggiato. Con il numero di dicembre un libro in esclusiva per tutti i nostri lettori e molti premi riservati agli abbonati tra cui uno splendido viaggio musicale a Praga. Tutti i particolari sul numero di dicembre. Giornale della Musica.

FIGLI NEL TEMPO. L'EDUCAZIONE

FRANCESCO TONUCCI Psicologo



Si parla tanto della cartella pesante, ma può la scuola chiedere qualcosa che faccia male ai bambini?

Mal di scuola

NEI GIORNI SCORSI si è discusso molto sul peso della cartella o dello zaino degli alunni. Alcuni sindaci sono intervenuti indicando il peso massimo in rapporto al peso del bambino, hanno incaricato i vigili urbani di effettuare controlli e perfino multe. Naturalmente sono intervenuti i tecnici per discutere se quei chili sulla schiena del bambino possono essere dannosi alla sua salute, provocare deviazioni al sistema scheletrico, ecc. Natural-

mente i tecnici non sono d'accordo fra loro e mentre alcuni giurano sul danno, altri lo escludono. Personalmente sono poco interessato ad entrare in questo tema (pur schierato fra i non colpevolisti), mentre mi interessa e mi preoccupa molto il tema generale della scuola come possibile produttrice di patologie. Non volendo entrare nel grande campo delle patologie più tipicamente scolastiche, delle quali più volte ci siamo occupati e torneremo ad occuparci, vor-

rei soffermarmi su un'altra grave responsabilità. La scuola chiede ai suoi allievi di restare seduti e di muoversi il meno possibile per quattro o cinque ore consecutive (fatto salvo l'intervallo). Anche qui esiste un dibattito sulla pericolosità o meno dell'uso del banco scolastico. Il dibattito può proseguire, ma che faccia male restare in una postura sempre uguale per così tanto tempo, credo sia fuori di dubbio. Fa male alla spina dorsale, fa male alla motivazione scolastica. È infatti una imposizione senza senso pratico e operativo, giustificabile solo da un punto di vista disciplinare. Perché infatti stare seduti al banco per ascoltare una lettura, una lezione, della musica o per discutere? Si potreb-

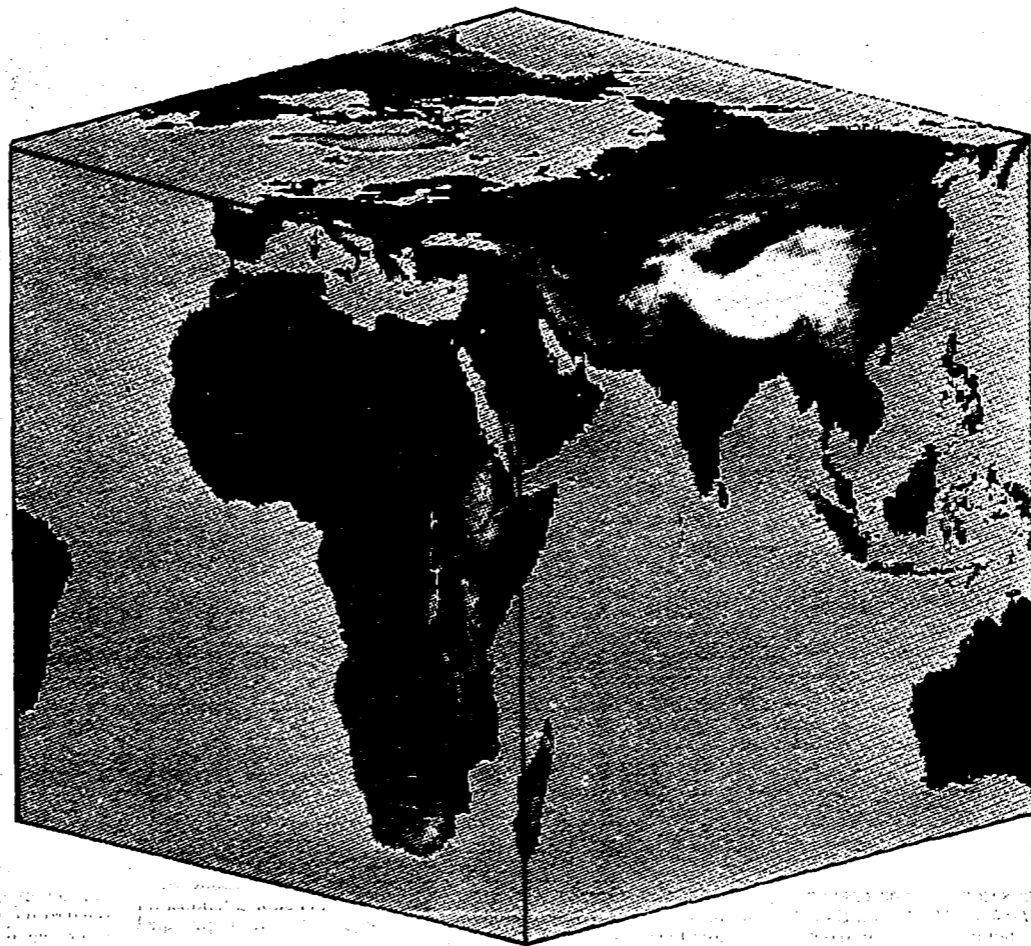
be stare in piedi o seduti su un tappeto per terra. Perché stare seduti al banco per disegnare o dipingere? Si potrebbe stare in piedi e dipingere sulla parete o su un cavalletto o dipingere per terra. Quando si scrive è giusto il tavolo, ma se si lavora in gruppo perché un tavolino individuale? Insomma non è assurdo il banco, non fa male il banco, è assurdo e fa male che lo si usi sempre e senza motivo. È inoltre assurdo e pericoloso pensare che un bambino è bravo se sta fermo, mentre è vero il contrario: un bambino sano, normale e quindi anche bravo non può stare fermo per tanto tempo, deve muoversi, deve usare il suo corpo; e la scuola deve permetterlo.

TECNOLOGIA. Con un nuovo metodo le previsioni del clima saranno sempre più attendibili

Meteorologia: la quadratura del cerchio

Si chiama «cubo-sfera» il nuovo metodo di simulazione per le previsioni meteorologiche presentato ieri dall'Enea alla comunità scientifica e alla stampa. La Terra sferica viene rappresentata sui sei lati di un cubo, permettendo di disegnare degli scenari climatici più attendibili e di «zoomare» su regioni limitate, ma di grande interesse. I calcoli matematici sono lunghi e complessi, ma vengono affidati ai supercalcolatori paralleli «Quadrics».

come una griglia tridimensionale, viene suddivisa cioè in «scatole», comunemente dette celle, i cui lati sono definiti da spazature medie dell'ordine di centinaia di chilometri (che ricalcano il reticolato dei meridiani e paralleli) in senso orizzontale, e dell'ordine di chilometri in senso verticale.



Punto di griglia

Il clima viene calcolato in corrispondenza delle intersezioni delle linee di griglia (cioè agli angoli delle scatole), a intervalli di tempo ravvicinati, compatibilmente con la velocità di calcolo degli elaboratori, la stessa operazione si ripete per tutto il periodo di tempo al quale si vuol riferire la simulazione. Senza addentrarci qui in dettagli che risulterebbero ai più incomprensibili, basterà accennare al fatto che, oltre al metodo sommarariamente descritto, detto «del punto di griglia», ne esiste un altro, detto «spettrale», più accurato ma più complicato, perché richiede un numero di operazioni molto più elevato. D'altra parte anche il metodo «del punto di griglia» presenta un grave inconveniente, legato al fatto che usa un grigliato longitudine-latitudine a passo costante. L'efficienza e l'accuratezza del metodo è compromessa dal fatto che l'area dei trapezi sferici delimitata da meridiani e paralleli diminuisce dall'Equatore ai poli, con la conseguenza che la risoluzione spaziale è fortemente disomogenea, essendo maggiore proprio nelle regioni polari, dove meno ce ne sarebbe bisogno.

L'idea del «cubo-sfera» è maturata nell'ambito dell'unità modellistica numerica dell'Enea, che ha adottato una particolare proiezione per sviluppo che consente di rappresentare la Terra sferica sui sei lati di un cubo. In questo modo il reticolo geografico che copre la superficie terrestre viene ad avere maglie pressoché uniformi, e si eliminano altresì numerosi problemi connessi con la geometria sferica, con conseguente enorme semplificazione dei calcoli.

In Italia

Questo metodo rende quindi in linea di principio realizzabili simulazioni con una risoluzione spaziale dell'ordine di pochi chilometri, e, all'occorrenza, permette di «zoomare» su regioni geograficamente limitate ma di grande interesse, per esempio il bacino mediterraneo o l'Italia. Per il territorio italiano il dettaglio è fondamentale, sia per tenere

nel debito conto l'influenza che l'orografia esercita sulla dinamica delle masse d'aria a livello locale, sia per azzardare previsioni sul futuro comportamento del clima, che nel nostro paese si prospettano particolarmente complesse, per via della collocazione dell'Italia tra due regioni caratterizzate da marcati contrasti climatici: l'Europa centro-settentrionale, con un clima che sembra avviato verso un'umidità crescente, e l'area nordafricana, sulla quale incombe la minaccia di desertificazione.

Attualmente il modello di circolazione globale più comunemente usato ha alle nostre latitudini una risoluzione di 200 km (cioè un reticolo di 200 km di lato), e il territorio italiano sta a cavallo di tre o quattro celle. Con il metodo del «cubo-sfera» si potrebbe andare a una risoluzione selettiva dell'ordine di 10 chilometri. In questo caso i tempi di calcolo aumenterebbero a dismisura, ma non è il caso di preoccuparsi: il metodo della «cubo-sfera» è particolarmente congeniale ai supercalcolatori paralleli del tipo Quadrics, le cui prestazioni possono raggiungere livelli elevatissimi.

Le nuove frontiere

Ma già si intravedono nuove frontiere: entro la fine degli anni 90 la capacità di calcolo dei supercomputer paralleli dovrebbe aumentare di oltre 100 volte, raggiungendo velocità di elaborazione dell'ordine dei Teraflop (1000 miliardi di operazioni al secondo). Allora la fantasia dei modellisti potrà veramente sbizzarrirsi; si arriverà a delineare scenari climatici futuri sempre più attendibili, e avranno finalmente risposta scientifica gli interrogativi sulle conseguenze a scala regionale dei cambiamenti climatici e sulle relative azioni nazionali o internazionali da intraprendere.

Allarme Oms per i batteri super-resistenti

Gli antibiotici stanno perdendo la guerra contro i batteri: ospedali di tutto il mondo - afferma l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) - affrontano una crisi senza precedenti a causa della comparsa e della rapida diffusione di batteri antibioresistenti. Misure d'emergenza contro questo fenomeno - afferma l'Oms - sono indispensabili. Gli antibiotici e altri antimicrobici sono sempre meno efficaci: nel passato, l'industria farmaceutica aveva fornito categorie di antibiotici ad ampio spettro di azione - quali le cefalosporine e i chinolonici - che permettevano di lottare con successo contro la quasi totalità dei batteri. Ma oggi - spiega l'Oms - i batteri cominciano a resistervi e nessun nuovo antibiotico è in vista. «La polichemioresistenza - ha spiegato il professore Jacques Acar dell'Università Pierre e Marie Curie di Parigi - sottrae ai medici ogni margine di manovra nella cura di un numero crescente di malattie. Nei soli ospedali, le infezioni batteriche sono stimate ad oltre un milione al giorno, molte delle quali farmacoresistenti e il fenomeno è ormai endemico in molti paesi. Tubercolosi, colera ed altre malattie diarroiche resistono già a numerose categorie di antibiotici. Inoltre, alcuni microrganismi (stafilococchi e pneumococchi) si propagano ad una rapidità sconcertante, dopo aver neutralizzato gli antibiotici esistenti».

Legambiente: medicine e giochi a Chernobyl

Una delegazione di Legambiente è partita domenica 4 dicembre dall'aeroporto di Grosseto. Destinazione: gli ospedali di Minsk, dove la delegazione porterà medicinali per i bambini colpiti dalle radiazioni di Chernobyl. I medicinali, che hanno un valore di 200 milioni di lire circa, raccolti in collaborazione con il settimanale «Donna moderna», sono destinati ai reparti di oncologia pediatrica di alcuni ospedali bielorusi. Oltre ai medicinali, verranno distribuiti negli ospedali anche dei giocattoli, per il valore di 100 milioni di lire offerti dalla PlaySkool. La delegazione di Legambiente è accompagnata da 50 persone provenienti da tutta Italia che nell'estate del '94 hanno ospitato alcuni bambini residenti nelle zone contaminate dall'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl.

PAOLO MIGLIORINI

Ieri l'Enea (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente) ha presentato e sottoposto al vaglio delle comunità scientifiche internazionali, che dovrà attestarne la validità, la «cubo-sfera», un nuovo metodo per la simulazione numerica della dinamica atmosferica e oceanica su scala globale. La messa a punto di questa innovazione tecnica è il risultato dell'impegno con cui l'Enea sta assicurando la partecipazione dell'Italia ai grandi programmi internazionali di ricerca sul clima globale. Il programma dell'Enea ha come primo obiettivo la modellistica del sistema climatico planetario, con particolare riferimento all'area mediterranea, per lo studio del clima e della sua futura evoluzione, in funzione soprattutto delle perturbazioni introdotte dalle attività umane.

La grande sfida

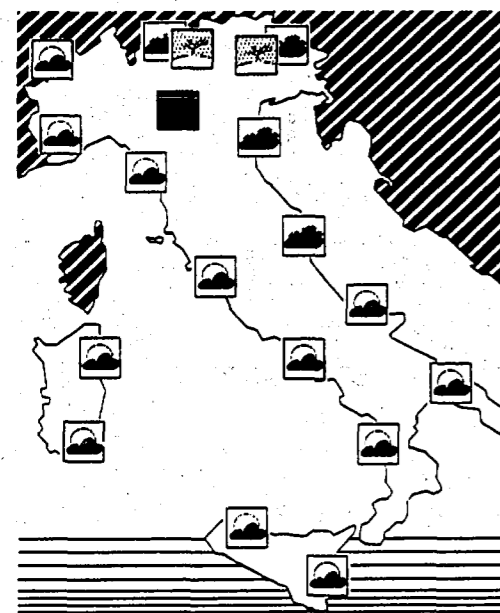
Questa grande sfida tecnico-scientifica, sulla quale l'Enea punta molto per rilanciare il proprio prestigio (o forse anche per garantirsi la sopravvivenza, in questo periodo d'incertezza non solo climatica) poteva essere affrontata in modo adeguato solo disponendo di strumenti di calcolo sofisticati e potenti, come i supercalcolatori Quadrics di recente acquisizione, che raggiungono la straordinaria potenza di 100 miliardi di operazioni al secondo. Il sistema Quadrics costi-

tuisce lo sviluppo del supercomputer Ape dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, un progetto realizzato e perfezionato da scienziati italiani in ambiente italiano, d'intesa con l'Alenia Spazio.

La questione della previsione del clima del futuro è all'ordine del giorno, da quando ci si è cominciati a rendere conto, verso la fine degli anni 60, che l'impatto delle attività umane, in particolare attraverso l'impatto dei gas serra nell'atmosfera, poteva modificare il corso dell'evoluzione futura del sistema climatico.

Lo strumento principale dei tentativi di prevedere il clima del futuro sono i modelli climatici, vere e proprie «sfere di cristallo» di alta tecnologia, gestiti attraverso elaboratori sempre più veloci. La modellizzazione, o simulazione matematica, del clima è un compito estremamente arduo: si tratta di simulare e risolvere l'evoluzione delle diverse componenti del sistema clima (atmosfera, oceanosfera, criosfera, litosfera, biosfera, antroposfera), nonché dell'intricato sistema di azioni, reazioni e contoreazioni di tutte le variabili in gioco, in funzione dello spazio e del tempo, sull'intero pianeta. Per rendere più agevole il lavoro i calcoli vengono eseguiti per punti discreti, in una versione semplificata del mondo reale. Nei modelli più complessi (modelli di circolazione generale) l'atmosfera è rappresentata

CHE TEMPO FA



Weather icons: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni prevalenza di cielo poco nuvoloso, salvo residui addensamenti al sud della penisola. Dal pomeriggio graduale aumento della nuvolosità ad iniziare dal settore nord-occidentale con possibilità, dalla serata, di locali precipitazioni. La pianura Padano-Veneta sarà interessata da foschie dense e nebbie in parziale diradamento nelle ore centrali della giornata; riduzioni della visibilità saranno possibili, nottetempo, anche lungo i litorali e nelle valli del centro-sud.

TEMPERATURA: in lieve diminuzione al nord; stazionaria altrove.

VENTI: deboli occidentali con locali rinforzi al sud.

MARI: localmente mossi lo Jonio e lo stretto di Sicilia; poco mossi gli altri mari con moto ondosio in aumento sul mare e sul canale di Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 3 columns: Location, Temperature, and another value. Locations include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 3 columns: Location, Temperature, and another value. Locations include Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Table with 3 columns: Abonnement type, Annual price, Semi-annual price. Includes rates for Italia (7 numeri + iniz. edit., 6 numeri + iniz. edit., 7 numeri senza iniz. edit., 6 numeri senza iniz. edit.) and Estero (7 numeri, 6 numeri).

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato all'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei PRS.

Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm.45 x 30) Commerciale ferialle L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000 Finestrella 14 pagina ferialle L. 4.100.000 Finestrella 14 pagina festiva L. 4.800.000 Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000 Finanz.-Legali.-Concess.-Asse-Appalti: Feriali L. 635.000 Feriali L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800; Partecip. Lutto L. 5.000; Economici L. 5.000.

Concessionaria per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A. Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 5838750-5838881

Stampa in lac-simile. Teletampa Centro Italia, Orcoia (Aq) - via Colle Marcanelli, 56 B SARD, Bologna - Via del Tappozzerio, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stabat dei Guvi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 56, N.35

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n.22 del 22-01-84 registro stampa del tribunale di Roma



MATTINA

6.45 UNOMATTINA Contenitore All'interno 6.45 7.30 8.30 TG 1 FLASH 7.00 8.00 9.00 TG 1 7.35 TGR - ECONOMIA (77290281)
9.30 TG 1 - FLASH (5334194)
9.35 FRANONNIEPIOTTI Tl (2699842)
10.00 TG 1 (18223)
10.05 IL VIVO È IL MORTO Film-Tv All'interno 11.00 TG 1 (4771465)
11.40 UTILE FUTILE Rubrica Conducente Monica Leofreddi (8381007)
12.30 TG 1 - FLASH (21858)
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO Telefilm Con Angela Lansbury (258*262)

6.45 LALTRARETE (70451674)
7.20 EURONEWS - TG DALL'EUROPA Con aggiornamenti alle ore 8.05 8.25 9.10 10.00 11.00 (3876910)
7.35 DSE - SAPERE, MARIA, GRAHAM LEMLEM STORIE DI DONNE MIGRANTI (2102113)
9.25 DSE - EVENTI (4458991)
10.15 DSE - FANTASTICA ETÀ (3392858)
11.15 DSE FANTASTICA MENTE (5873823)
11.45 TG 2 - MATTINA (9327552)
12.00 I FATTI VOSTRI Varietà Conducente Giancarlo Magalli (81533)

6.50 DRAGNET Telefilm (7487378)
7.15 PERDONAMI (Replica) (4921007)
8.00 BUONA GIORNATA (67113)
8.05 DIRITTO DI NASCERE Telenovela Con Veronica Castro (7609736)
8.30 PANTANAL Telenovela (1007)
9.00 GUADALUPE Telenovela (25945)
10.00 CATENE D'AMORE Tn (23533)
11.00 PRINCESSA Telenovela Con Gabriel Corrao (5200)
11.30 TG 4 (8587)
12.00 LA CASA NELLA PRATERIA Telefilm (89129)

6.30 CIAO CIAO MATTINA (75746910)
9.15 CHIPS Telefilm Con Larry Wilcox Erik Estrada (1924736)
10.20 T.J. HOOKER Telefilm Con William Shatner (4376397)
11.15 GRANDI MAGAZZINI Rubrica Conducente Marco Predolin Paola Barale Natalia Estrada (8214378)
12.00 UNA FAMIGLIA TUTTO PEPE Telefilm (74197)
12.25 STUDIO APERTO (1886674)
12.30 FATTI E MISFATTI Attualità Conducente Paolo Liguri (447155)
12.40 STUDIO SPORT (2436200)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA Programma di attualità (2393945)
9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW Talk-show Conducente Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi Regia di Paolo Pietrangeli (Replica) (79245533)
11.45 FORUM Rubrica Conducente Rita Dalla Chiesa con il giudice Santi Licheri Regia a cura di Elisabetta Nobiloni Laloni (5901129)

7.30 BUONGIORNO MONTECARLO A tua lista (9228216)
9.30 NATURA AMICA Documentario I profili della natura L.oca canadese (4465)
10.00 CHIAMALATV Contenitore Conducente Carla Urban (5194)
10.30 DALLAS Telefilm La scelta della disperazione Con Larry Hagman Patrick Duffy Linda Gray (1593129)
12.15 SALE, PEPE E FANTASIA Rubrica Un programma condotto da Wilma De Angelis (5804262)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE (8755)
14.00 PRIMISSIMA Attualità (14741)
14.20 PROVE E PROVINI A SCOMMETTIAMO CHE? Varietà (141587)
14.50 ALLA CONQUISTA DEL WEST Telefilm (6537378)
15.45 SOLLETTICO Contenitore (26466*4)
17.00 ZORRO Telefilm (96736)
17.40 CALCIO Coppa Uefa Napoli Eintracht Frankfurt All'interno 18.00 TG 1 (5980007)

13.00 TG 2 - GIORNO (48484)
13.25 TG 2 - ECONOMIA (8750533)
13.45 SIAMO ALLA FRUTTA Gioco Con T Garrani M Mirabella (607113)
14.15 PARADISE BEACH (6884842)
14.50 SANTA BARBARA (6927668)
15.35 LA CRONACA IN DIRETTA Attualità All'interno alle 15.45 17.00 TG 2 - FLASH (46522674)
18.15 TGS - SPORTSERA (9491620)
18.35 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE Rubrica (6918610)
18.45 L'ISPETTORE TIBBS Tl (4940113)
19.45 TG 2 - SERA (427804)

14.00 TGR/TG 3 POMERIGGIO (1362000)
14.50 TGR - ITALIA SUD (365804)
15.15 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO Rubrica sportiva (2935277)
15.25 HOCKEY GHIACCIO Campionato italiano (4745610)
15.55 MOTORSHOW (343533)
16.30 DSE - SCUOLA APERTA (5649)
17.00 DSE - PARLATO SEMPLICE (52007)
18.00 GEO - VIAGGIO NEL PIANETA TERRA Documentario (9754)
18.30 TG 3 - SPORT (47666)
18.35 INSIEME Attualità (6385281)
19.00 TG 3/TGR Telegiornali (76378)
19.50 BLOB SOUP (276571)

13.00 SENTIERI Teleromanzo All'interno 13.30 TG 4 (456281)
14.30 NATURALMENTE BELLA - MEDICINE A CONFRONTO Rubrica Conducente Daniela Rosati (81129)
14.35 CUORE SELVAGGIO Tn (987991)
15.10 LA DONNA DEL MISTERO Telenovela Con Eduardo Palomo (7322587)
16.00 MANUELA Telenovela (3808736)
17.15 PERDONAMI Show Conducente Davide Mengacci (4954026)
18.00 FUNARI NEWS Attualità All'interno 19.00 TG 4 (51960910)

14.00 STUDIO APERTO (5484)
14.30 NON È LA RAI Show Regia di Gianfranco Boncompagni (724194)
16.00 SMILE Contenitore (80910)
16.05 STAR TREK THE NEXT GENERATION Telefilm (5347216)
17.10 TALK RADIO Rubrica (110246)
17.25 WILLY, IL PRINCIPE DI BEL-AIR Telefilm (9*53587)
18.10 IL MIO AMICO ULTRAMAN Telefilm (130216)
18.30 BAYSIDE SCHOOL Tl (9689991)
19.50 STUDIO APERTO (5218910)
19.50 STUDIO SPORT (5218910)

13.30 TG 5 Notiziario (62638)
13.25 SGARBI QUOTIDIANI (924194)
13.40 BEAUTIFUL Teleromanzo (272620)
14.05 COMPIOTTO DI FAMIGLIA Gioco Conducente Alberto Castagna (1550910)
15.20 AGENZIA MATRIMONIALE Rubrica Conducente Maria Flavi (8888194)
17.00 POWER RANGERS Telefilm (42649)
17.25 SORRIDI C E BIM BUM BAM Programma per ragazzi (455842)
17.59 FLASH TG 5 Notiziario (407517007)
18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO Gioco Conducente Ivana Zanicchi (12991)
19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA Gioco Conducente Mike Bongiorno (3755)

SERA

20.00 TELEGIORNALE (842)
20.30 TG 1 - SPORTE (66129)
20.40 MADRI IN GUERRA Film-Tv Con Susan Dey Michael Ontkean Regia di John Kent Harrison (986571)
22.20 DONNE AL BIVIO DOSSIER Attualità Conducente Daniela Bionto A cura di Gianna Bellavia (1469804)
20.15 TGS - LO SPORT (1062194)
20.20 SE IO FOSSI... SHERLOCK HOLMES Gioco Conducente Jocelyn (7872007)
20.40 OCCHIO ALLA PENNA Film western (Italia 1981) Con Bud Spencer Joe Bugner Regia di Michele Lupo (960533)
22.30 MASSIMO ASCOLTO Varietà Conducente Massimo Lopez (98705)

20.10 BLOB DI TUTTO DI PIU' Videofilm (7878281)
20.30 MI MANDA LUBRANO Attualità "Un mercoledì nell'Italia dei trenelli" Conducente Antonio Lubrano (28842)
22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA Telegiornale (23026)
22.45 SPECIALE 3 Attualità Conducente Andrea Barbato (469084)

20.40 L'OMICIDIO CORRE SUL FILO Film-Tv (USA 1989) Con Lony Anderson Patrick McVee Regia di Tony Wharmby (prima visione tv) (8500533)
22.45 SARANNO FAMOSI Film musicale (USA 1980) Con Eddie Barth Irene Cara Regia di Alan Parker All'interno 23.45 TG 4 - NOTTE (35045867)

20.00 KARAOKE Musicale Conducente Fiorellino e Antonella Elia (8842)
20.30 A SPASSO CON LA MORTA Film commedia (USA 1990) Con Elizabeth Perkins Judge Reinhold Regia di Maurice Phillips (83552)
22.30 SPECIALE CHAMPIONS LEAGUE Rubrica sportiva (78216)

20.00 TG 5 Notiziario (4200)
20.30 CALCIO Champions League Salisburgo-Milan (85910)
22.30 BRACCIO DI FERRO Attualità A cura di Enrico Mentana (69649)

20.10 THE LION TROPHY SHOW Il primo gioco interattivo della Tv (9307020)
20.30 TELEGIORNALE - LA VOCE DI MONTANELLI Attualità (58668)
20.40 UN MONDO A PARTE Film drammatico (GB *988) Con Barbara Hershey Jodie May Regia di Chris Menges (7051262)
22.45 TELEGIORNALE (114007)

NOTTE

23.00 TG 1 (51823)
23.15 A PORTE APERTE Film di Gianni Amelio Con Gian Maria Volontè Enrico Fantastichini All'interno 0.20 TG 1 - NOTTE (9610620)
1.25 DSE - SAPERE - ASSEMBLEA SICILIANA Documenti (9456069)
1.55 LA PIETRA DI LUNA. Sceneggiato (Replica) (39430224)
3.05 PARTISSIMA (Replica) (2619243)
4.20 DOC MUSIC CLUB (7384999)
4.30 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA Attualità (34785972)

23.25 TG 2 - NOTTE (2366991)
23.45 DSE - L'ALTRA EDICOLA - LA CULTURA REGIONALI (2467674)
0.05 TGS SPORT Speciale Coppe All'interno MOTORSHOW TENNIS Gioco Europa squadre (5374934)
1.45 TG 2 - NOTTE (Replica) (3787088)
2.00 CONCERTI DAL VIVO Programma musicale (6096359)
2.30 SANREMO COMPILATION Programmusical (6064750)
3.00 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA Attualità (13494476)

23.50 SPAZIO IPPOLITI Attualità (3057823)
0.30 TG 3 - NUOVO GIORNO - L'EDICOLA - TG TERZA Telegiornale (6071040)
1.00 FUORI ORARIO (6447117)
1.45 BLOB DI TUTTO DI PIU' Videofilm (3774514)
2.00 TG 3 - NUOVO GIORNO Telegiornale (Replica) (6083885)
2.30 JAZZ CONCERTO (17401088)
2.45 LA FIGLIA DEL CORSARO VERDE Film avventura (Italia 1941 - b/n) (6320088)
4.00 GRANDI MOSTRE (6063021)

1.35 TG 4 - RASSEGNA STAMPA Attualità (8232935)
1.45 DRAGNET Telefilm (R) (6591717)
2.15 TOP SECRET Telefilm Con Kate Jackson Beverly Garland (6975137)
3.05 MANNIX Telefilm (6052427)
3.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA Attualità (91852224)
4.00 LOVE BOAT Telefilm Con Fred Grandy Ted Lange (6244259)
4.45 DRAGNET Telefilm (R) (48875866)

0.30 STUDIO SPORT (5821458)
1.00 SGARBI QUOTIDIANI Attualità (Replica) (2352601)
1.10 TALK RADIO (Replica) (2580798)
1.35 STAR TREK THE NEXT GENERATION Telefilm (Replica) (2455779)
2.30 BAYSIDE SCHOOL Telefilm (Replica) (9221214)
3.00 CHIPS. (Replica) (3345663)
4.00 T.J. HOOKER Telefilm (Replica) (3354311)
5.00 UNA FAMIGLIA TUTTO PEPE Telefilm (Replica) (8100392)

23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW Talk-show Conducente Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi All'interno 24.00 TG 5 (2636026)
1.30 SGARBI QUOTIDIANI Attualità (Replica) (9421412)
2.00 TG 5 EDICOLA Con aggiornamenti alle 3.00 4.00 5.00 6.00 (8071971)
2.30 BRACCIO DI FERRO Attualità (Replica) (334934)
3.30 TARGET-DENTRO LO SCHERMO Attualità (Replica) (3348750)

Videomusic

12.00 CORNFLAKES (929587)
13.00 THE MIX (932007)
14.00 SEGNALE DI FUMO Rubrica (771378)
16.00 ARRIVANO I NOSTRI (779465)
16.30 CLIP TO CLIP (206666)
17.30 CAOS TIME. Magazine di musica (333200)
18.00 ZONA MITO (3342179)
19.25 PRIURITI (1010262)
19.30 VM GIORNALE. Notizia no (123129)
20.00 THE MIX (442533)
21.00 THE INNOVATORS CONCERTO (659736)
22.30 VM GIORNALE. Notizia no (1085674)
22.55 PRIURITI. I fatti del giorno visti da Dario Vergas sola (9184129)
24.00 INDIES. (56879663)

Odeon

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI (629239)
14.30 POMERIGGIO INSIEME. (6994769)
17.00 SOQUADRO (181674)
17.45 ROSA TV (609194)
18.00 IL PARADISO DEL MALE (201113)
19.00 INFORMAZIONI REGIONALI (244663)
19.30 TIGGI ROSA (248339)
20.00 SPECIALE MOTORSHOW Rubrica (684942)
20.15 SOQUADRO (7468804)
20.30 RIVALI IN AMORE. Film (887123)
22.15 INFORMAZIONI REGIONALI (559649)
22.45 PESCARE INSIEME. (2723378)
23.15 RACING TIME. (2733755)
23.45 SALONE NAZIONALE DI GENOVA. (5819281)

Tv Italia

18.00 MUSICA E SPETTACOLO Musicale (932259)
18.30 UNA VITA DA VIVERE. Soap-opera (7181020)
19.00 TELEGIORNALI REGIONALI (8293823)
19.30 DICLASSE. (8935741)
20.30 TIGGI ROSA. Striscia quotidiana d'informazione "leggera" (26151*3)
20.50 CORSA MISSION 2. Film Tv (9765200)
22.45 TELEGIORNALI REGIONALI (3915281)
23.15 VIDEOPARADE. Setti manale d'informazione home video (6143638)
24.00 DANCE TELEVISION Rubrica musicale (3271361)
0.30 CONVIENE FAR BENE L'AMORE. (54787822)

Cinquestelle

14.00 INFORMAZIONE REGIONALE (684397)
14.30 POMERIGGIO INSIEME. (7938587)
16.00 MAXIETTERNA. (55052)
16.15 STARLANDIA Contenitore Conducente Michela Albanese (957736)
17.15 DI CLASSE Rubrica Conducente Maria Giovanna Elia Corrado Tedeschi (729939)
18.30 IN GIRO PER IL MONDO. Documentario (123216)
19.00 INFORMAZIONE REGIONALE. (102858)
20.30 PEARL. Sceneggiato (495465)
21.30 T AND T Telefilm (491649)
22.30 INFORMAZIONE REGIONALE. (48329361)

Tele + 1

13.00 DUE SCONOSCIUTI UN DESTINO Film drammatico (USA 1992) (7838587)
14.55 + NEWS (7947939)
15.00 LA MACCHINA AMMAZ ZACATTINI Film commedia (Italia 1948 - b/n) (814216)
17.00 TELEPIU' BAMBINI (201282)
19.00 UN PESCE DI COLOR ROSA Film commedia (Francia/GB 1991) (458718)
21.00 LA BELLA DELL'ALHAMBRA. Film drammatico (Cuba 1991) (72281)
23.00 CODICE D'ONORE. Film drammatico (USA 1992) (47666378)

Tele + 3

13.00 LA VITA È BELLA Film commedia (73216)
15.00 LA VITA È BELLA Film commedia (738484)
17.00 + NEWS (101804)
17.05 LA VITA È BELLA. Film commedia (101545587)
19.00 LA VITA È BELLA. Film commedia (724649)
21.00 LA VITA È BELLA. Film commedia. (47767674)

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv, digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul programmatore ShowView. Lasciate unita ShowView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21 07 30 70 ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW 001 Raiuno 002 - Rai due 003 RaiTre 004 - Rete 4 005 Canale 5 006 Italia 1 007 - Tmc 009 - Vi deomusic 011 - Cinquestelle 012 Odeon 013 - Tele + 1 015 - Tele + 3 026 Tvitalia

RAIUNO

Giornali radio 7.00 7.20 8.00 9.00 10.00 11.00 12.00 13.00 14.00 15.00 16.00 17.00 18.30 19.55 21.18 23.00 24.00 2.00 4.00 5.00 5.30 7.30 Questione di soldi 9.05 Radio anchora 10.30 Radio Zorro 11.30 Spazio aperto - - - Pomeridiana Il pomeriggio di Radiouno 12.30 Grr - Sommario 12.35 Che si fa stasera? 14.30 Grr - Sommario 15.08 Le spine nel fianco 15.30 Grr - Sommario 16.30 Radio campus 17.30 Grr - Sommario 17.40 Calcio Coppa Uefa Eintracht-Napoli - - - Ogni sera - Un mondo di musica 20.19 Ascolta la sera 20.25 Calcio Coppa dei Campioni Salisburgo-Milan 22.49 Oggi al Parlamento - - - Ogni notte - La musica di ogni notte

RAIDUE

Giornali radio 6.30 7.30 8.30 12.10 12.30 16.30 19.30 22.10 5.30 6.00 Il buongiorno di RadioDue 6.45 Ieri al Parlamento 7.10 Parole di vita 7.16 Una risposta al giorno 8.06 Gnocchi esclamativi 8.18 Chiodovome 8.52 Dancing Esperia 9.14 Golem idoli e televisioni 9.39 I tempi che corrono 10.30 3101 12.00 Governania 12.54 Titi 14.14 Ho i miei buoni motivi 15.15 Magic Moments I più grandi successi a 18 e 45 giri dal '50 al '90 16.39 G r i d i b o a nel mare d'inverno 16.30 Toli anteprema Grr 20.06 Dentro la sera L'Italia fuori d'Italia 21.36 A che punto è la notte (Luna permettendo) 22.02 Panorami parlamentare 23.30 Taglio classico 24.00 Rainotte 0.30 Notturno italiano

RADIOTRE

Giornali radio 7.8.9.10.11.12.13.14.15.16.17.18.19.20.8.30.10.30.11.00.12.30.13.30.14.30.15.30.16.30.17.30.18.30.19.30.20.30.21.30.22.30.23.30.24.30.25.30.26.30.27.30.28.30.29.30.30.30.31.30.32.30.33.30.34.30.35.30.36.30.37.30.38.30.39.30.40.30.41.30.42.30.43.30.44.30.45.30.46.30.47.30.48.30.49.30.50.30.51.30.52.30.53.30.54.30.55.30.56.30.57.30.58.30.59.30.60.30.61.30.62.30.63.30.64.30.65.30.66.30.67.30.68.30.69.30.70.30.71.30.72.30.73.30.74.30.75.30.76.30.77.30.78.30.79.30.80.30.81.30.82.30.83.30.84.30.85.30.86.30.87.30.88.30.89.30.90.30.91.30.92.30.93.30.94.30.95.30.96.30.97.30.98.30.99.30.100.30.101.30.102.30.103.30.104.30.105.30.106.30.107.30.108.30.109.30.110.30.111.30.112.30.113.30.114.30.115.30.116.30.117.30.118.30.119.30.120.30.121.30.122.30.123.30.124.30.125.30.126.30.127.30.128.30.129.30.130.30.131.30.132.30.133.30.134.30.135.30.136.30.137.30.138.30.139.30.140.30.141.30.142.30.143.30.144.30.145.30.146.30.147.30.148.30.149.30.150.30.151.30.152.30.153.30.154.30.155.30.156.30.157.30.158.30.159.30.160.30.161.30.162.30.163.30.164.30.165.30.166.30.167.30.168.30.169.30.170.30.171.30.172.30.173.30.174.30.175.30.176.30.177.30.178.30.179.30.180.30.181.30.182.30.183.30.184.30.185.30.186.30.187.30.188.30.189.30.190.30.191.30.192.30.193.30.194.30.195.30.196.30.197.30.198.30.199.30.200.30.201.30.202.30.203.30.204.30.205.30.206.30.207.30.208.30.209.30.210.30.211.30.212.30.213.30.214.30.215.30.216.30.217.30.218.30.219.30.220.30.221.30.222.30.223.30.224.30.225.30.226.30.227.30.228.30.229.30.230.30.231.30.232.30.233.30.234.30.235.30.236.30.237.30.238.30.239.30.240.30.241.30.242.30.243.30.244.30.245.30.246.30.247.30.248.30.249.30.250.30.251.30.252.30.253.30.254.30.255.30.256.30.257.30.258.30.259.30.260.30.261.30.262.30.263.30.264.30.265.30.266.30.267.30.268.30.269.30.270.30.271.30.272.30.273.30.274.30.275.30.276.30.277.30.278.30.279.30.280.30.281.30.282.30.283.30.284.30.285.30.286.30.287.30.288.30.289.30.290.30.291.30.292.30.293.30.294.30.295.30.296.30.297.30.298.30.299.30.300.30.301.30.302.30.303.30.304.30.305.30.306.30.307.30.308.30.309.30.310.30.311.30.312.30.313.30.314.30.315.30.316.30.317.30.318.30.319.30.320.30.321.30.322.30.323.30.324.30.325.30.326.30.327.30.328.30.329.30.330.30.331.30.332.30.333.30.334.30.335.30.336.30.337.30.338.30.339.30.340.30.341.30.342.30.343.30.344.30.345.30.346.30.347.30.348.30.349.30.350.30.351.30.352.30.353.30.354.30.355.30.356.30.357.30.358.30.359.30.360.30.361.30.362.30.363.30.364.30.365.30.366.30.367.30.368.30.369.30.370.30.371.30.372.30.373.30.374.30.375.30.376.30.377.30.378.30.379.30.380.30.381.30.382.30.383.30.384.30.385.30.386.30.387.30.388.30.389.30.390.30.391.30.392.30.393.30.394.30.395.30.396.30.397.30.398.30.399.30.400.30.401.30.402.30.403.30.404.30.405.30.406.30.407.30.408.30.409.30.410.30.411.30.412.30.413.30.414.30.415.30.416.30.417.30.418.30.419.30.420.30.421.30.422.30.423.30.424.30.425.30.426.30.427.30.428.30.429.30.430.30.431.30.432.30.433.30.434.30.435.30.436.30.437.30.438.30.439.30.440.30.441.30.442.30.443.30.444.30.445.30.446.30.447.30.448.30.449.30.450.30.451.30.452.30.453.30.454.30.455.30.456.30.457.30.458.30.459.30.460.30.461.30.462.30.463.30.464.30.465.30.466.30.467.30.468.30.469.30.470.30.471.30.472.30.473.30.474.30.475.30.476.30.477.30.478.30.479.30.480.30.481.30.482.30.483.30.484.30.485.30.486.30.487.30.488.30.489.30.490.30.491.30.492.30.493.30.494.30.495.30.496.30.497.30.498.30.499.30.500.30.501.30.502.30.503.30.504.30.505.30.506.30.507.30.508.30.509.30.510.30.511.30.512.30.513.30.514.30.515.30.516.30.517.30.518.30.519.30.520.30.521.30.522.30.523.30.524.30.525.30.526.30.527.30.528.30.529.30.530.30.531.30.532.30.533.30.534.30.535.30.536.30.537.30.538.30.539.30.540.30.541.30.542.30.543.30.544.30.545.30.546.30.547.30.548.30.549.30.550.30.551.30.552.30.553.30.554.30.555.30.55

Spettacoli

LA PRIMA. Oggi a Milano la gran serata di Muti. Ma il personaggio più atteso è Borrelli...

Tutti alla Scala tra fiori, giudici e Walkirie

Le dimissioni del sostituto procuratore Di Pietro non smorzano i fervori della «prima» di Sant'Ambrogio. Stasera alle 18 (diretta su Radiotre) va in scena alla Scala la *Walkiria* di Wagner diretta da Muti. Cantata da Plácido Domingo e Waltraud Meier, l'opera dura cinque ore. Le misure di sicurezza e le polemiche dei fioristi con il sovrintendente Carlo Fontana. E al termine, girandola di cene: Muti e gli interpreti festeggeranno all'hotel Four Seasons.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Qualche tensione — in parte giudiziaria, in parte «floreale» — mentre impazzano i preparativi per la prima della *Walkiria* che stasera, Sant'Ambrogio, inaugura la stagione della Scala. Preparativi che coinvolgono anche il centro della città, soprattutto da quando la notizia delle dimissioni del giudice Di Pietro ha imposto nuove e maggiori misure di sicurezza. Ieri, già nelle prime ore del pomeriggio, i marciapiedi di via Manzoni sono stati trasennati, per impedire ai passanti l'accesso alla carreggiata dove sfileranno le auto delle autorità. In serata si è formata la consueta coda di melomani che veglierà tutta la notte davanti al botteghino per accaparrarsi i duecento posti in loggione. Per questi appassionati, l'alternativa sarebbe acquistare una poltrona in platea al prezzo di un milione e mezzo di lire o accontentarsi di seguire la *Walkiria* in diretta su Radio Tre, che trasmetterà l'opera di Wagner a partire dalle 18.

Movimentato è anche l'interno del teatro, dove le maestranze stanno ritoccando le scenografie della *Walkiria*. Sebbene essenziali, gli allestimenti riserveranno non pochi colpi di scena soprattutto nel terzo atto, quando sullo sfondo di un campo con migliaia di papaveri

confezionati a mano uno per uno, appariranno in dissolvenza i quattro giganteschi destricri della Cavalcata.

In tutto la *Walkiria* diretta da Muti per la regia di André Engel, nonché cantata da Plácido Domingo e Waltraud Meier, dovrebbe durare cinque ore. Il sipario si aprirà alle 18 in punto per chiudersi alle 23, dopo tre atti e due lunghi intervalli per i cambi di scena. Dopo la rappresentazione, la serata proseguirà con una serie di cene dopo-scala. I politici, tra cui probabilmente anche la Pivetti e Scognamiglio, saranno ospiti del sindaco alla Sala Alessi di palazzo Marino. Mentre la Scala festeggerà all'hotel Four Seasons, nel centro di Milano, il maestro Muti e gli interpreti dell'opera. L'organizzazione di questa cena, che si preannuncia spettacolare, è stata affidata a Barbara Vitti, artefice della recente inaugurazione del museo milanese, Bagatti Valsecchi. «Per l'occasione», spiega la signora, «è stata realizzata una Scala di ghiaccio e un addobbo di specchi e cristalli ispirato al gelo del nord wagneriano».

A queste tavole «bermate» siederanno più di trecento persone, tra cui i più bei nomi della cultura invitati all'opera. Chissà se interverrà

anche Borrelli? «E soprattutto» si chiedono in molti — in quali vesti ufficiali si presenterà il Procuratore Capo a questa prima funestata dalle dimissioni di Di Pietro?».

Borrelli, si sa, è un assiduo frequentatore della Scala, ma chissà se stasera avrà voglia di affrontare il presumibile assalto dei cronisti? Intanto, oltre alle preoccupazioni politiche, sulla Scala si è abbattuta anche una piccola polemica, come dicevamo, floreale: l'Associazione dei detaglianti di piante se la prende con il sovrintendente del teatro milanese, Carlo Fontana. Per tradizione meneghina, infatti, la sera di Sant'Ambrogio la Scala è sempre stata infiorata sontuosamente e gratuitamente dai fioristi milanesi. Quest'anno però l'offerta è stata rifiutata. Perché, si legge su una lettera-comunicato dei detaglianti, «avevamo chiesto un maggior riscontro in termini di immagine, invocando nel contempo un interessamento della Scala, onde coprire le spese vive di questo lavoro grandioso». «Solo le spese vive — ribadisce la lettera — in quanto la manodopera veniva offerta come sempre gratuitamente». Di fronte a questa richiesta la Scala ha cercato uno sponsor per l'addobbo. Ma trovato nell'azienda di combustibili tedesca Schluiberg, Fontana ha commissionato il lavoro ad una sola azienda: la Ratti di Como. Da qui l'amarezza dei fioristi milanesi e la richiesta di spiegazioni al sovrintendente, attraverso una lettera aperta, spedita venerdì e diramata ai giornali ieri, dopo quattro giorni di mancata risposta. La Scala replica che «la spesa dei fiori non era prevista. Quindi, a fronte della richiesta legittima economica si è imposta la necessità di uno sponsor che ha preferito scegliere personalmente il fornitore».



Plácido Domingo durante le prove. A lato Brando Giordani Lelli & Masotti/Ap

TV. Miccio ammette: «Abbiamo pensato solo alle nomine». E da gennaio Biagi tutti i giorni

Raiuno a stecchetto. Colpa della lottizzazione

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «È vero. Abbiamo focalizzato troppo l'attenzione sulle nomine e non sul prodotto. Ora siamo costretti a rincorrere la soluzione di problemi strutturali con una programmazione di emergenza». Così Raiuno, «ammiraglio» di viale Mazzini, si ritrova con un palinsesto stracarico di varietà, più o meno copiate da quelli Fininvest, senza informazione e senza una lira. E soprattutto in attesa dell'approvazione del palinsesto da parte del direttore generale, carica semivacante fino a che non verrà trovato un sostituto a Gianni Billia. Insomma, i danni della lottizzazione mirata ad affossare la tv pubblica sono già evidenti. E a pronunciare questa sorta di mea culpa, riprendendo l'analisi sulla Rai fatta da Carlo Freccero sulle pagine de *La Repubblica*, guarda caso, è proprio Mauro Miccio, uno dei nuovi consiglieri di amministrazione della tv pubblica della Moratti. Che certo, cerca di mitigare i toni dello sfascio evidente ribadendo le «grandi professionalità interne alla rete» e «i nuovi acquisti varati dal cda», ma che proprio non può far fronte alle accuse (anche queste lanciate da Freccero) di una Rai ridotta agli sgoccioli, in cui detta legge il varietal e l'informazione è limitata ad un puro bollettino filo-governativo.

La novità di questo palinsesto '95, presentato ieri dal direttore di Raiuno Brando Giordani, è infatti la scomparsa totale dell'informazione. Sparisce la fascia notturna delle Ore 23, in palinsesto lo scorso anno, per dare spazio a una *Seconda serata* di intrattenimento e spet-

tacolo, capitanato da Alessandra Casella, che lascerà la *Domenica sportiva*. E si punta, invece, sulla cronaca rosa che tanto piace al direttore del Tg1 Rossella (vi ricordate lo «scoop» su Ylenia?) con una rubrica quotidiana in coda al notiziario delle 18, condotta da Paolo Di Giannantonio. Unico «spiraglio» per l'informazione, sarà quello offerto da Enzo Biagi che dal 23 gennaio sarà tutti i giorni su Raiuno in coda al Tg delle 20, per raccontare un *Fatto*, una sorta di mini inchiesta di appena cinque minuti. «Niente a che vedere con la rubrica di Montanelli su Tmc — precisa il vicedirettore di Raiuno Nino Criscenenti —. Biagi non commenterà i fatti, li «leggerà» attraverso servizi e interviste».

Quanto ai varietà e all'intrattenimento, piatto forte della rete, le «novità» riguardano programmi «fotocopia» delle reti Fininvest. A cominciare da *Luna park*, giuocino a quiz sullo stampo della *Ruota della fortuna* di Mike Bongiorno che dovrà fare da «training» al Tg1 delle 20. Ogni giorno si passeranno i testimoni. Ogni giorno si passeranno i testimoni Baudo, Frizzi, Venier, Milly Carlucci e Rosanna Lambertucci. Sulle orme di *Arriva la cicogna*, altro programma targato Fininvest, sarà poi *Caro Bebè*, otto puntate in onda dal 29 dicembre, presentato da Mania Laurito e dai Trettre per «premiare le giovani coppie di genitori». Resta poi il problema del sabato sera, che rimarrà scoperto alla fine del ciclo di *Scammiettiamo che?*, dopo la «fuga» in casa Fininvest del gruppo del Bagaglio. Per il momento sono allo studio sei *Sa-*

bati speciali, di cui nulla si sa, se non che «saranno sei grandi eventi», come spiega il capostruttura Mario Malfucci. E in questo panorama desolato un po' di respiro, forse, arriverà con la fiction che mette in campo *Casa Ricordi*, *La piovra 7* e *Fausto Coppi*.

Del resto anche il neo direttore Brando Giordani, per quanto cerchi di ironizzare sulle sorti della sua rete, non può non negare le difficoltà: «Sarà un inverno difficile e dunque punteremo su quello che abbiamo. Fiction di produzione, varietà e qualche film in prima visione tv come *Trappola in alto mare*, *Sommersby*, *Casa Howard* e *Un giorno di ordinaria follia*. Ma quello che più preme a Giordani è rendere la rete «sempre più riconoscibile». E il rimedio? Una sorta di «casa studio» — dice — in cui, tra un programma e l'altro, un volto noto della rete presenti i programmi, intervisti personaggi e risponda al telefono». Questo per «creare un rapporto diretto col pubblico — prosegue — in modo da sondarne gli umori e i desideri».

Nonostante i tempi magri, però, la rete cerca conforto negli ascolti, visto che proprio ieri si è concluso l'anno Auditel 1994. E stando ai numeri, infatti, la rete più vista nel primo trimestre è proprio Raiuno, mentre Canale 5 è in testa nelle 24 ore. La prima serata di Raiuno ha totalizzato il 21,4% dell'ascolto contro il 20,2% di Canale 5. Di questo Brando Giordani si compiace molto. Ma forse vale la pena ricordare che questi risultati sono ancora frutto dell'operato dei «professori», ogni messo a dura prova dalla gestione Moratti.

Con Tana De Zulueta il tg di Videomusic si tinge d'anglosassone

STEFANIA SCATENI

ROMA. Qualcuno di voi tirerà un sospiro di sollievo: dal prossimo anno gli speakers del telegiornale di Videomusic potranno anche sedersi comodamente. Cambia infatti il «look» del giornale più giovane della televisione italiana; via la balaustra e gli scalini, arriverà un tavolo vero. Al quale potersi sedere, sopra il quale potersi sedere, intorno al quale organizzare un dibattito. Quelli «estetici» sono solo i più eclatanti piccoli aggiustamenti che Tana De Zulueta, la corrispondente dell'*Economist* neo-direttrice del Vm giornale, sta mettendo in cantiere. Insieme al tavolo, arriverà una nuova scenografia, sulla quale per ora preferisce non parlare. Dice solo, la direttrice, che sostituirà agli attuali colori freddi delle tinte più calde, più accoglienti.

Il taglio del notiziario però — spiega la giornalista — rimarrà lo stesso: spigliato, informale, giovane insomma. Anche se un po' limitato dalla sensibilità e dalla professionalità anglosassone della Zulueta, quella professionalità che l'anno scorso avrebbe fatto la felicità dei «professori» Rai e scatenò un putiferio di commenti e contro-

commenti e che quest'anno, invece, nessuno tira più in ballo (vedere alla voce telegiornali Rai e Fininvest). I fatti separati dalle opinioni, insomma. Questo il tentativo. Perché per i commenti ci sarà uno spazio apposito, per il quale la nuova direttrice sta cercando volti e voci nel mondo del giornalismo, della politica e dello spettacolo. Non è previsto nessun editoriale firmato dal direttore. Tana De Zulueta vorrebbe invece ritagliarsi uno spazio per le interviste, forse dentro il giornale, forse fuori. Il modello di riferimento è ai grandi telegiornali e alle esperienze giornalistiche di Mtv, il «fratello grande» di Videomusic: «La loro intervista a Clinton è rimasta una delle migliori». L'obiettivo della sua direzione è riuscire a far crescere il telegiornale di Videomusic (uno dei pochi liberi rimasti nella nostra tv) fino a farlo diventare un giornale autorevole. Il fatto di lavorare in una «microredazione» (quindici giornalisti, compresa lei) non la spaventa. «Sono ragazzi motivati, bravi, che sono riusciti a realizzare il giornale anche da soli, nei due mesi che sono intercorsi tra l'uscita di Daniela Brancati, la direttrice precedente

passata al Tg3, e il mio arrivo».

In fase di studio è anche un nuovo spazio, *Watch dog*, cioè cane da guardia, che sarà curato dal deputato verde Pecoraro Scario. Una rubrica di «osservazione» dal di dentro delle attività parlamentari su argomenti che interessano il pubblico di Videomusic, e cioè i giovani. «Ci occuperemo delle proposte e dei disegni di legge sul servizio di leva, sulla scuola — aggiunge Tana De Zulueta — e ci preoccupiamo anche di stimolare il dibattito parlamentare attorno a temi importanti che le Camere, magari, hanno dimenticato o non hanno avuto modo di affrontare finora. Di preservativi, ad esempio, i nostri politici non hanno mai parlato. Mi sembra, invece, un argomento di estrema importanza».

Le prime novità cominceremo a vederle dal 6 gennaio. È una scadenza prefissata che, però, potrebbe slittare per problemi burocratici. «Una delle cose dell'Italia che mi fa più paura», confessa la De Zulueta, anche se ormai, dice, le cose che dell'Italia le fanno paura cominciano a essere troppe. Mentre parliamo arriva la notizia delle dimissioni del giudice Di Pietro e lei, da diciassette anni nel nostro paese, non è più sicura di far bene a rimanere. E per ora solo una riflessione «esistenziale». Lei rimane e si torna alla burocrazia, quella che dovrà concedere i permessi per l'accesso del pubblico al Vm giornale. Già, perché, tra le novità del telegiornale giovane c'è anche la presenza in studio del pubblico. Lo stesso che sarà poi preso di mira da Daniele Formica, responsabile della rubrica che segue e che dal Tg prenderà spunti e argomenti.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Alla festa del santo «patron»

C'IO CHE maggiormente differenzia la tv dagli altri mezzi (dal cinema per esempio) è l'uso primario che si fa, nelle riprese, del «primo piano». L'inquadratura ravvicinata dei volti che la televisione privilegia rispetto ai «campi lunghi» meno efficaci, dispersivi. Sono quindi le «facce» quelle che ci rimangono più impresse nel bombardamento di immagini: è normale che sia così. Prendiamo le scene delle manifestazioni pro-Berlusconi dello scorso week-end. Viste nella globalità panoramica non erano così imponenti come nel commento di certi speaker e soprattutto nelle dichiarazioni degli intervistati capifila, per lo più eccitati come se alle loro spalle premessero masse immani e scalpitanti nell'avanzata inarrestabile.

Le masse dell'ultima festa del santo patrono (anzi, «patron») fortitaliote vanavano da piazza a piazza oscillando fra cinquemila e ottomila presenze. Intendiamoci: non è un fenomeno da poco assemblare della gente soprattutto pensando a quel refero di scarso radicamento sul territorio che i risultati elettorali amministrativi confermano ogni volta. E ineluttabile sarebbe a questo punto cedere alla purtroppo facile ironia sull'aspetto esteriore di quei manifestanti. Le «facce» che la tv ci ha proposto erano più o meno quelle in tutte le località, in un'orgia di omologazione anche fisiognomica per cui i forzisti di Torino, quelli di Palermo e quelli di Roma, tolto l'audio, erano praticamente identici. Forse, facendoli parlare, avrebbero tutti iniziato il discorso con l'analogo «mi consenta» pronunciato con piccolissime varianti di dizione («me consenta» a Roma, «mi consenta» al sud) per finire nelle superate formule viscerali di un anticomunismo anni 50.

L'EMULAZIONE va di pari passo con l'ammirazione, si sa. La voglia di somigliare non tanto al «lui» di Arcore (sarebbe troppo), ma almeno a qualcuno dei suoi portavoce, è forte seppure incomprensibile: imitare Previti o Meluzzi rientra nelle umane possibilità del cittadino medio normale? Imitare Tiziana Maiolo è già più facile. Basta un vecchio toupet rossastro a coprire un contenitore fra i più ideologicamente circunnavigatori e disponibili e via. Scendere in piazza è un diritto di tutti come un diritto è estemare le proprie opinioni specie se sorrette dalla logica. L'estetica poco importa. Quando il discorso è forte e la tensione morale lo è altrettanto, non si sta a guardare il contorno e neanche, al limite, le bandiere. Dementia, fra gli altri vessilli, c'era un tricolore con lo stemma sabauda al centro: un particolare che avrà interessato più i rigattieri che i politologi, immagino. Ma, a parte tutto, non me la sento di farmi prendere dalla facilità del gioco al massacro nell'elenicare le imprecisioni lessicali e l'aspetto sperimentale, l'aria scontroso di chi si sente contestare un'accostata alle bocce, i patetici *prêt à porter* qualificanti sfoggiati senza paura o i borselli d'antano.

Può far tenerezza vedere la destra scimmiettare la sinistra in una specie di karaoke parodistico esaltato dal mezzo catodico negli impetosi «primi piani» sparati su facce inusitate di persone esordienti nell'aggregazione politica militante «in esterni». Monta un po' di sconcerto poi nel vedere alcuni «nuovi» della politica fai da te spingere cinicamente generazioni non freschissime agli atletismi del «chi non salta comunista è», dopo il quale il servizio d'ordine si preoccupava di restituire ai legittimi proprietari le protesi perdute in quello slancio fisico generoso quanto spericolato.

Solo questo possiamo dire, con un po' di malinconia, nel vedere quelle «facce». E anche allargando l'obiettivo per lasciare gli spietati «primi piani», il risultato del «totale» più che il retorico «Quarto Stato» del Pelizza da Volpedo ci ricorda un'assemblea condominiale. E, romantici come siamo, questo un po' ci delude.

DISCO TRIBUTO
E Murolo
va sulle ali
di Modugno

ROMA. A tre mesi circa dalla morte di Domenico Modugno, arrivano i primi omaggi discografici a lui dedicati. La Rti pubblica in questi giorni, con il titolo *Domenico Modugno-La storia, un'antologia* di tutte le sue canzoni, da *La donna riccia* del 1956 fino a *Dellini*, il disco inciso con il figlio circa un anno fa. Più particolare è il tributo che gli rende una nutrita pattuglia di musicisti napoletani, capeggiati dall'immancabile Roberto Murolo. *Tu si' na cosa grande* (pubblicato dalla Polygram) è un viaggio nelle canzoni napoletane del repertorio di Modugno, che pure napoletano non era. «Era pugliese, un cugino nostro», racconta Roberto Pazzaglia, che di Mr. Volare è stato grande amico sin dagli anni in cui entrambi erano allievi del Centro sperimentale di cinematografia, e che in seguito per lui ha scritto il testo di canzoni diventate famosissime, come *Io, mamma e tu*, *Lazzarella*, e *Merauiglioso*, una sorta di inno alla vita, che fu anche suonato al suo funerale. «Quelle canzoni le scrivevano per sbarcare il lunario - ricorda Pazzaglia - perché le ballate siciliane che Domenico scriveva, barando un po', non le cantava nessuno...».

Per l'ottuagenario ma sempre vispo Murolo, «Modugno conosceva benissimo il colore napoletano, ascoltando le sue musiche è impossibile dire che non le abbia scritte un napoletano vero. Perché non ho inciso prima le sue canzoni? Perché Mimmo era un amico, e incidere un disco come questo poteva essere interpretato male, come se volessi dimostrare di essere io il più bravo». Nel disco tributo, Murolo è accompagnato da una band di musicisti napoletani di prim'ordine (Adriano Pennino, Rino Zurzolo, Tony Cercola, Tony Esposito, Aldo Mercurio...), e da una serie di ospiti illustri: con Enzo Gragnaniello canta *O ccaffe e Nisciuo po' sape*, insieme a Enzo Avitabile propone *Io, mamma e tu*, con Pietra Montecorvino duetta in *Tu si' na cosa grande* e *Lazzarella*, mentre Eugenio Bennato è ospite nella splendida *Strada 'n'fossa*. Con Lina Sastri canta *Strada cu' mme*, la Nuova Compagnia di Canto Popolare lo affianca in *Pasquale Marà*, Carlo Facciolo compare in *Na musica*, e infine, Murolo accompagnato dal sax soprano di Robert Fix si esibisce nella suggestiva *Sole malato*, canzone che Robert De Niro in omaggio alle radici partenopee della sua famiglia ha voluto inscrivere nella colonna sonora del suo *Bronx*. (Alba Solero)

IL BALLETO. Ismael Ivo si è ispirato all'universo del pittore inglese

Danzando nell'inferno di Bacon

Tra danza giapponese Butoh e teatro della crudeltà, uno spettacolo-rivelazione che si ispira alla vita e all'arte di Francis Bacon. Lo ha creato a Stoccarda il brasiliano Ismael Ivo, presentandolo ora in Italia al Comune di Ferrara. Quattro anni di lavoro e tre corpi in scena (oltre all'autore, il finlandese Tero Saarinen e Mara Borba). Una pièce claustrofobica e «forte», molto fedele alle ossessioni del grande pittore inglese.

MARINELLA QUATTERINI

FERRARA. Oltre Pina Bausch? Se oggi cercassimo una nuova e diversa declinazione del teatrodanza, lontana dai paradigmi neorealisti a cui ci ha abituato la torbida regina di Wuppertal, dovremmo rincorrere la pièce tedesca *Francis Bacon*. Rincorrere fuori dell'Italia, perché lo spettacolo creato a Stoccarda un anno fa dal danzatore e coreografo brasiliano Ismael Ivo (con la supervisione registica di Johann Kresnik) ha debuttato, tra scrosci di applausi, al Teatro Comunale di Ferrara come un evento unico. Ma tanto intenso da catturare anche l'attenzione del pubblico non aduso alla dissacratoria poetica di Francis Bacon.

In quattro anni di lavoro, tempo singolarmente lungo, ma certo necessario per sviscerare e soprattutto tradurre in gestualità e movimento la complessità di Bacon, Ismael Ivo e i suoi collaboratori hanno costruito uno spettacolo minuziosamente baconiano. Non vi emergono solo l'ossessione della violenza o l'atmosfera sadico-surreale in cui si bagnano le figure contorte, macerate, spesso meduse del grande pittore inglese, ma persino le componenti formali e strutturali della sua pittura. A partire dallo spazio: un interno a triangolo con tre porte che diventano brande in una claustrofobica gabbia, o prigione, circondata da tubi ai neon, spesso accesi per restituire una luce bluastro e sinistra.

Costruito dall'attenta scenografia Penelope Wehrli, questo spazio consente ai tre interpreti - lo stesso Ismael Ivo, il finlandese Tero Saarinen, la danzatrice Mara Borba - di apparire e scomparire sopra un tappeto arancione: il colore che

Bacon prediligeva e che campeggia in molti dei suoi sfondi. In scena, una sequenza di ventun azioni non legate tra loro, non vincolate a una storia. L'intento è suggerire sensazioni forti, scaturite dalla claustrofobia, dal confronto e scontro tra corpi di pelle diversa (il nero Ivo e il bianco Saarinen), e di sesso diverso, nella solitudine senza via di scampo del luogo che induce all'isteria o a una angosciosa consapevolezza, riassunta soprattutto in un toccante assolo di Saarinen.

Alcuni quadri di Bacon sono indicati fedelmente. Come il ritratto di papa Innocenzo X, citazione da Velasquez che Bacon raggela in un urlo, o il trittico dedicato a George Dyer, l'amante del pittore, fissato in un gabinetto, cioè nel luogo in cui si suicidò e che è spunto per una scena cruda, di formalizzata defecazione e di assunzione di escrementi poi rigettati. Bacon amava le crocifissioni, esponeva carcasse animali in macelleria: additava l'urgente similitudine tra uomo e bestia. E Ismael Ivo con il suo corpo nudo e perfetto si appende a testa in giù, mostra la sofferenza della carne che tenta di opporsi all'ineluttabile destino della decomposizione.

Eppure c'è un inizio e una fine nello snodarsi delle immagini. C'è la nascita di un corpo (sempre quello dell'autore) che rantola, si contorce a terra e simula convulsioni asmatiche e c'è la morte di quel corpo mentre intrappola la propria testa in una carta dorata sulla voce (registrata) dello stesso Bacon che espone alcune delle sue idee più tipiche: la morte come



Un momento dello spettacolo «Francis Bacon»

unica certezza della vita, e l'eccitamento che da essa scaturisce. Nella compiutezza del percorso, persino biografico - il suono inquietante dell'asma, la malattia che Bacon portò con sé sino alla morte, si addolcisce e si esalta nelle sonorità minimali del musicista Paulo Chagas - ciò che più colpisce è, tuttavia, il ritmo dello spettacolo. La sua calma, la sua logica compositiva basata non su effetti plateali o decorativi, ma sulla necessità dei fatti. Camminare, leccare, combattere, amare, distruggersi, annasparsi con le gambe intrappolate in un

tessuto che ci ricorda gli handicap di Bacon (ma anche certe mutilazioni del teatro di Beckett) e filare ciò che accade - quasi in ricordo della passione di Bacon per la fotografia - sono azioni dirette, che non nascondono nulla. Qui sta la novità della pièce, la sua apertura verso un espressionismo non più psicologico, vicino sia alla danza giapponese Butoh sia al teatro della crudeltà di Artaud. La violenza vitale non rappresentativa ma squisitamente pittorica di Bacon ha suggerito un'altra via al teatrodanza.

IL CASO. L'Ente Cinema risponde
«Non svenderemo
Cinecittà»

MICHELE ANSELMINI

ROMA. «Tutto si tiene? Bene. Se la scelta fosse invece quella dello stralcio, saprò trarne le conseguenze. Non sono un uomo per tutte le stagioni. Fuori della prospettiva che abbiamo tracciato, il gruppo cinematografico pubblico avrà un'esistenza grama. Sempre che abbia un'esistenza...». Pesa le parole l'amministratore delegato dell'Ente Cinema Spa, Franco Lucchesi, toscano, ex democristiano doc. D'accordo con il presidente Giovanni Grazzini, ha convocato alcuni giornalisti nel centralissimo Hotel Bemini per chiarire i contenuti del piano di rilancio di Cinecittà e rispondere alle polemiche innescate dalle rivelazioni dell'Unità. Se Lucchesi adombra l'ipotesi di dimissioni nel caso il piano fosse «ridimensionato» dal governo, Grazzini glissa elegantemente sull'argomento, preferendo rintuzzare una malizia dell'Espresso («Non è vero che mi faccia vedere con *Il Secolo* sotto il braccio») e consigliando ai cronisti di «non credere alle "talpe", che fanno scrivere cose inesatte, dannose».

È l'amministratore delegato, con l'aiuto di grafici e prospettivi, a spiegare la strategia dell'Ente Cinema. Partendo da una premessa: «Se fino ad ora non abbiamo replicato alle insinuazioni, è stato per rispetto nei confronti dell'azionista (il ministero del Tesoro, ndr), il quale ci disse che avrebbe deciso in tempi brevi. Purtroppo un insieme di vicende ha rallentato il processo decisionale». Schematizzando un po', la controffensiva di Lucchesi si muove su sette punti.

1) «Senza l'intervento dei privati, nel '96 Cinecittà tornerà di nuovo sotto di 6-7 miliardi. Per questo bisogna assolutamente aumentare il fatturato e promuovere in fretta le innovazioni tecnologiche (servono circa 15 miliardi)». E qui si pone il problema delle alleanze. Nessuna decisione è stata presa, abbiamo solamente attivato delle ipotesi. Cecchi Gori? De Laurentiis? Il consorzio di Comittem e Clementi? Rai e Fininvest? Siamo aperti a tutte le soluzioni».

2) «Il rischio della speculazione edilizia non esiste. Squitieri dovrebbe saperlo. La convenzione stipulata nel 1983 tra Comune di Roma e Cinecittà Spa prevede infatti, a seguito della cessione gratuita del palazzo sede del Luce, la destinazione ad attività produttive per il cinema e la televisione (il cosiddetto Polo della comunicazione

multisala, museo del cinema e attività indotte) di 473mila metri cubi. Ma quale colata di cemento? Sianino stati accusati di distogliere gli investimenti dalla vocazione primaria, cinema e tv: falso. Perché i vincoli ci sono e forti, ai sensi della legge 1089. In ogni caso, l'edificazione significa arricchire il patrimonio pubblico: e vorrei ricordare che noi siamo spinti dalla legge a farlo».

3) «Non è vero che si privatizza Cinecittà. Si privatizza in parte la società che si occuperà dei servizi. Nessuno svende niente. Neanche un metro di terra sarà toccato. Affitteremo solo la gestione dell'azienda, per nove anni, rinnovabili. Ovviamente la maggioranza azionaria resta pubblica, ma è il governo che deve dirci se ha intenzione di cambiare idea, perché potrebbe essere possibile anche una quota minoritaria, in ogni caso garantita da una *golden share*. In altre parole, certe scelte radicali non potranno essere fatte senza il sì dell'azionista Stato».

4) «La Lega, e non solo lei, invoca la società unica. Ma è una strada impraticabile, giuridicamente impossibile. A meno di non voler consegnare pezzi di patrimonio pubblico ai privati. E questo, se devo credere a quanto sostenuto da tutti nell'incontro a Palazzo Chigi, nessuno lo vuole. Se il governo decide invece che è possibile cedere una parte dei terreni, beh, ce lo dica. Altrimenti bisogna per forza creare una *holding* patrimoniale, che sia l'Ente Cinema (e sarebbe meglio, per non pagare il 52% di tasse sui dividendi) o Cinecittà Spa».

5) «Multisala sì o no? Certo che sì. Perché non ci costa niente costruirla, avendo già i partners, e perché è un *business*. Ma se ci crediamo, bisogna ipotecare subito le nostre dodici sale. Perché la Warner Bros. sia già pensando di impiantare una Cinecittà».

6) «I lavoratori non devono temere licenziamenti. Nessun posto di lavoro sarà toccato, al massimo si procederà a qualche pre-pensionamento. Diminuiscono invece i dirigenti: da 25 a 19».

7) «Perché tutta questa ostilità contro il nostro piano? Non lo so, ma ho la sensazione che, al di là delle incomprensioni e dei sospetti da fugare, ci sia qualcuno che soffia dietro. E qualche sospettoso ce l'ho».

Inutile chiedere nomi e cognomi: Lucchesi non li fa.

CHI NON RIDE MASCHIO È IL COMIX DI DOMANI È FATTO TUTTO DALLE RAGAZZE

COMIX
FUMETTI COMICITA E...
COMIX ULTRA CON ALI
(e adesso senti solo asfutto e paffo)

FIGGIA DANDINI, SILVIA BALLESTRA, MARIA AMELIA MONTI, LUCIANA LITTIZZETTO, ROSSANA CAMPO, SILVIA ZICHE, CI SONO ANCHE MAFALDA DI QUINO, AVA DI CAVEZZALI E MOANA DI PEPPE LANZETTA.

COMIX
FUMETTI, COMICITA E...

COPPA UEFA

Il Napoli rincorre l'Eintracht

■ NAPOLI. Magia del calcio. Il Napoli in campionato si trova in piena zona retrocessione, eppure sogna di qualificarsi per i quarti di finale di coppa Uefa. Oggi la squadra partenopea ospiterà l'Eintracht Francoforte per la gara di ritorno degli ottavi; all'andata i biancoazzurri avevano perso in Germania per 1 a 0, avendo giocato tutto il secondo tempo in dieci per l'espulsione di Cannavaro. I tedeschi già allora erano sembrati tutt'altro che irresistibili: e adesso l'Eintracht è al centro di un «caso», che potrebbe aver turbato l'ambiente. I tre giocatori più famosi, Gaudino, Yeboah (ganeano) e Okocha (nigeriano) sono stati messi fuori rosa la settimana scorsa per motivi disciplinari: secondo la versione della società, non si erano presentati ad un allenamento, ma pare che questa vicenda nasconda una profonda spaccatura tra la squadra e il tecnico, Jupp Heynckes, accusato di razzismo. Insomma, l'Eintracht naviga nella tempesta, anche se il club tedesco ha preso una boccata d'ossigeno sabato scorso, vincendo in campionato contro l'Amburgo.

Il Napoli, quindi, spera nella qualificazione: ribaltare il risultato dell'andata non è impresa impossibile. «Dovremo giocare all'attacco», ha spiegato il tecnico biancoazzurro Vujadin Boskov, «ma con giudizio, senza voler strafare e senza sprecare troppe energie, dal momento che potremmo essere chiamati ai supplementari». Nel Napoli oggi mancheranno Cannavaro (squalificato) e Boghossian, al quale Boskov dovrà rinunciare per tutta la stagione. Quello del Napoli, comunque, a questo punto non è solo un problema di assenze, ma di gioco. In avanti, al solito, il Napoli si affida all'estro di Carbone, all'esperienza di «condon» Agostini e alle giocate del «jolly» Buso, che da Boskov viene utilizzato di fatto in tutti i ruoli (portiere escluso, naturalmente). Tutti giocatori di un certo livello. Eppure, qualcosa non funziona. Secondo Boskov la colpa è del centrocampo, reparto, questo, incapace di sostenere le azioni offensive partenopee e di contrastare quelle degli avversari. Il tecnico serbo comunque non ha molta scelta, e dovrà utilizzare ancora una volta Rincon, contestato dai tifosi (Boskov ieri comunque lo ha difeso), affiancato da Pecchia e Bordin. E per la difesa, è stato richiamato in campo Luzardi.

NAPOLI: Tagliataletta, Tarantino, Luzardi, Bordin, Paris, Cruz, Buso, Pecchia, Agostini, Carbone, Rincon. (12 Infantì, 13 Grossi, 14 Matreacano, 15 Policiano, 16 Altomare).

ENTRACHT F.: Koepke, Binz, Komljenovic, Roth, Weber, Bindewald, Dickaut, Becker, Furtok, Legat, Falkenmaier. (12 Nikolov, 13 Sobotzin, 14 Wolf, 15 Chadadze, 16 Hagner).

ARBITRO: Van der Hende (Olanda).

TV: diretta su RaiUno ore 17.45.

CHAMPIONS LEAGUE. I rossoneri obbligati a vincere contro il Salisburgo



Fabio Capello, ultima occasione per rimanere in Europa

Milan, Vienna o mai più

Il Milan cerca un mercoledì da leoni per non chiudere definitivamente il suo ciclo d'oro: a Vienna, contro il Salisburgo, si gioca la qualificazione alle semifinali della Champions League. Capello si affida a Savicevic e al 4-3-3.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ VIENNA. Il suo mito è al tramonto, ma è curioso ugualmente che l'ultimissima spiaggia del Milan sia qui, su una sponda del Danubio, sull'erba di uno stadio che le leggende del calcio italiano le ha viste nascere, più che sfiorire. Perché, vedete, all'interno del «Prater» fra le reliquie da commemorare come in un museo, c'è una taccia di bronzo sulla quale è riportato il risultato di Inter-Real Madrid, 3 a 1 per i nerazzurri di Herrera. E c'è la data: 27 maggio 1964.

Che c'entra? C'entra, perché Vienna molto spesso ha portato fortuna ai club italiani. Molti anni dopo quell'Inter di Suarez e Mazzola, sempre qui, nel maggio del '90 il Milan di Sacchi vinse la sua quarta Coppa Campioni, battendo il Benfica con un gol di Rijkaard. E quest'anno, 8 mesi fa ad aprile, l'Inter è tornata per vincere proprio contro il Salisburgo nella finale di Coppa Uefa: venti minuti in difesa, poi un contropiede di Bertl, e la pratica si è chiusa lì, con bell'anticipo. Da 11 anni nella cattedrale del calcio austriaco non perdiamo

più una sfida.

Stasera toccherà ancora al Milan dirsi se i tempi sono proprio cambiati e un'epoca si è chiusa: solo una vittoria sul Salisburgo eviterebbe ai rossoneri l'uscita dall'élite del pallone e dalle stanze del calcio che conta. Pochi mesi fa vincere sarebbe stata un'operazione elementare, in fondo ci riuscì l'Inter di Marini. Adesso no, è un'impresa semidisperata: i duri colpi incassati con gli olandesi dell'Ajax e con gli argentini del Velez a Tokyo hanno lasciato il segno, basta guardare la faccia mogia, stravolta di Fabio Capello a poche ore «dal match più importante della stagione» per capire tutto. Stasera a Vienna potrebbe andare in onda un «pezzo» di storia del calcio italiano: l'ultima carica del Grande Milan.

Intruppato a centroclassifica in campionato, eliminato dalla Coppa Italia, travolto in Coppa Intercontinentale, umiliato dagli eventi fino ad arrivare alla sfida col Salisburgo in queste condizioni pietose, il Milan nel dopo-Tokyo si è an-

che autoprocessato, Capello ha chiesto un confronto con tutti i giocatori e soprattutto con Simone e Boban, considerati i leader della fronda all'interno del club. «Discussioni che hanno cementato il gruppo», dice il mister gonziano, «ma lo dice così, con un'aria poco convinta. E infatti poco dopo aggiunge: «In ogni caso, per il futuro serviranno giocatori nuovi. Ma questo è un discorso che non è giusto fare adesso». Invece sì, e Capello lo sa bene: a poche ore dal match si è sparsa la voce di un'autentica diaspورا rossonera in direzione-Giappone. Baresi che avrebbe già firmato un biennale con il club Yokohama per 7 miliardi; poi Donadoni, Galli e Massaro pure loro con la valigia pronta. Gli interessati hanno smentito, a parte Donadoni che ha il contratto col Milan in scadenza e ammette di «fare un pensiero a questa eventualità». In particolare, Baresi è apparso molto seccato: «In Giappone non ci vado neanche per 7 miliardi, sto a casa mia e penso al Milan. Quel contratto che hanno mostrato in tivù è una cosa vecchia e riguarda la pubblicità sulla mia immagine».

Capello rimpiangere i due punti di penalizzazioni inflitti al Milan dalla Uefa proprio per la partita d'andata a San Siro contro il Salisburgo: gli austriaci furono battuti 3-0 con gol di Stroppa e doppietta di Simone, ma la bottiglietta piovuta dagli spalti sulla testa del portiere Konrad rovinò tutto. Il Milan dovrà attaccare per andare a segno: è il motivo per cui Capello ha deciso di cambiare schieramento, dal

4/4/2 a una sorta di 4/3/3, con Savicevic nella posizione di trequartista («La sua posizione ideale» ha confessato Capello; e allora perché l'avrà fatto giocare tornante e punta per più di due anni?) alle spalle di Simone e Massaro. «Mi basta vincere con un solo gol, proprio come il Milan del '90 contro il Benfica: vedi la partita dalla tribuna. Cosa ricordo? Solo quel gol, il Milan non fece altro». La solita scacata ai ct della Nazionale.

Dunque, di nuovo la responsabilità sulle spalle di Dejan Savicevic, «Genio» incompreso al quale il Milan è, come dire, costretto a rivolgersi nell'emergenza. «Io sono ancora al 70 per cento della forma. Cosa spero? Beh, che Massaro non ripeta la prova di Tokyo, e che almeno un gol si riesca a segnare».

Stasera il «Prater» sarà pieno: 48mila spettatori, biglietti esauriti da due settimane. Il Salisburgo, secondo in campionato, è imbattuto da 12 gare. «Non abbiamo paura» dice Capello, «eppure se si affida a Savicevic e a Sant'Ambrogio è evidente che sta mentendo».

Casino Salisburgo: Konrad, Lainer, Kocijan, Mladenovic, Furstaler, Winkhofer, Jurcovic, Arner, Pfeifenberger, Feiersinger, Hiden (12 Stadler, 13 Hasenhuttl, 14 Hutter, 15 Amerhauser, 21 Ilanker, portiere di riserva).

Milan: Rossi, Panucci, Maldini, Albertini, Galli, Baresi, Donadoni, Desailly, Simone, Savicevic, Massaro (12 Jelenc, 13 Tassotti, 14 Sordo, 15 Stroppa, 16 Lentini).

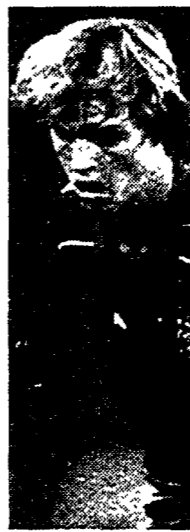
Arbitro: Kracinescu (Romania).

TV: Canale 5 ore 20.30

eurofootball

**Vola il Blackburn
Il Borussia Dortmund
ritrova Riedle**

LORENZO MIRACLE



■ **Inghilterra.** Si rinnova il duello della scorsa stagione tra il Blackburn e il Manchester United. Il Blackburn è andato a vincere sul campo del Wimbledon per 3-0, mentre il Manchester United, grazie a una rete di Cantona, si è imposto sul Norwich. Pesante sconfitta per l'ex squadra leader, il Newcastle, battuto per 4-2 dal Tottenham (tripletta di Sheringham), e pareggio per 1-1 per il Liverpool a Coventry. Tra i reds è tornato al gol l'ex juventino Rush. Queste le prime posizioni in classifica dopo 17 giornate: Blackburn 39 punti; Manchester Utd. 38; Newcastle 34; Liverpool 31.

■ **Germania.** Una vecchia conoscenza del calcio italiano, l'ex laziale Riedle, ha realizzato la rete del successo del Borussia Dortmund sul Duisburg. Grazie a questa vittoria i gialli hanno portato a tre i punti di vantaggio sul Werder Brema, sconfitto clamorosamente (3-1) dal Karlsruhe. Il Werder è così stato raggiunto in classifica dal Borussia Moenchengladbach, andato a vincere per 4-2 sul campo dello Stoccarda. Vittoria anche per il Bayern Monaco: 2-1 sulla Dinamo Dresda con doppietta di Ziege. L'Eintracht di Francoforte, che oggi affronta il Napoli in Coppa Uefa, ha sconfitto per 2-0 l'Amburgo, con reti di Legat e Furtok: ma la squadra è afflitta da ben altri problemi, con il tecnico Henkes che chiede la cacciata di Yeboah, Gaudino e Okocha, rei di contestarne le scelte. Dopo 16 giornate, queste le prime posizioni della Bundesliga: Borussia D. 26 punti; Werder B. e Borussia M. 23; Kaiserslautern 22; Bayern M. 21.

■ **Spagna.** Pareggiano sia il Real Madrid che il Deportivo La Coruña, ma riescono a mantenere il primato in classifica, raggiunti dal Saragozza. I bianchi hanno pareggiato a San Sebastian, sul campo della Real Sociedad per 1-1; il pareggio dei baschi è giunto al 90' con un calcio di punizione del bosniaco Kodro. Per il Real, inoltre, la tegola dell'infornuto a Michel: rottura dei legamenti del ginocchio, stagione finita. Pareggio per 1-1 anche per il Deportivo al «Camp Nou» contro il Barcellona. Contro i blaugrana ha operato in maniera clamorosa la vlegge dell'ex-giacché il pareggio del Deportivo è stato siglato al 90' da Julio Salinas, cacciato dal Barca da Johann Cruyff. Ne ha approfittato il Saragozza che, battendo 3-2 lo Sporting di Gijon, ha raggiunto nuovamente la vetta della classifica. L'Atletico Bilbao, è stato invece sconfitto per 2-1 dall'Atletico Madrid. Queste le prime posizioni in classifica dopo 13 giornate: Real Madrid, Deportivo La Coruña e Saragozza 19 punti; Barcellona 17; Atletico Bilbao 16.

**Torino-Milan
si giocherà
il 21 dicembre
alle 14,30**

Ieri la Lega nazionale professionisti ha comunicato che la partita Torino-Milan, valevole per l'undicesima giornata di campionato, sarà recuperata mercoledì 21 dicembre (ore 14,30). L'incontro era stato rinviato a causa della trasferta della squadra rossonera per la finale della coppa Intercontinentale disputata giovedì scorso a Tokyo (e persa per 2 a 0 con gli argentini del Velez). Entrambe le squadre devono recuperare anche un'altra partita: il Torino deve con la Juventus, incontro previsto inizialmente per il 6 novembre scorso, ma rinviato in seguito all'alluvione in Piemonte. E il Milan deve disputare la dodicesima giornata, in casa contro la Reggina, rinviata all'11 gennaio (sempre per la trasferta in Giappone).

IL CASO. Due arresti a Roma

**L'ex laziale Wilson
vittima degli usurai**

■ ROMA. Clamoroso: l'ex-capitano della Lazio dello scudetto, Giuseppe Wilson, vittima degli usurai. L'indiscrezione è trapelata a margine dell'inchiesta che ha portato all'arresto di due «cravattari» romani, Angelo Di Gennaro, 67 anni, e suo figlio, Gianfranco, 37. In una cassaforte di proprietà dei due usurai sono stati infatti rinvenuti 500 milioni in contanti, gioielli per il valore complessivo di mezzo miliardo e 800 milioni in titoli di credito. Proprio da questi si sarebbe risaliti all'ex-giocatore: molti titoli porterebbero infatti la sua firma. Wilson sarebbe stato ridotto sull'orlo del lastrico dai Di Gennaro: le sue attività di assicuratore e di imprenditore edile sarebbero state seriamente compromesse dai due usurai. «Cravattari» pericolosi, i Di Gennaro, che per far «quadrare» i loro conti avrebbero fatto uso di pressioni particolarmente pesanti. Wil-

son, ad esempio, avrebbe ricevuto minacce di «gambizzazione». Va detto che negli ultimi tempi sul conto di Wilson erano circolate voci di presunte difficoltà economiche, ma non si immaginava certo uno scenario simile. Wilson, 49 anni (è nato a Darlington, in Inghilterra, il 27 ottobre 1945), ha giocato nel Cirio (1964-65), nell'Internapoli (dal 1965 al 1969) e nella Lazio (dal 1969 al 1980). Ha indossato per tre volte la maglia azzurra. Con la Lazio, di cui era libero e capitano, ha vinto lo scudetto nel 1973-74; complessivamente, con la maglia biancoazzurra ha disputato 286 partite (6 reti) in serie A e 38 gare in B. La chiusura, però, fu ingloriosa. Wilson si congedò il 23 marzo 1980, la domenica dei tredici arresti per lo scandalo-scandommesso. Wilson, coinvolto nella vicenda, fu squalificato per tre anni.

ULTRÀ. Il presidente del Coni in serata alla Camera

**Vertice Maroni-Pescante
sulla violenza negli stadi**

■ ROMA. Giornata piena ieri per il presidente del Coni, Mario Pescante. Tutta dedicata alle istituzioni. Al mattino un incontro con il ministro dell'Interno, Roberto Maroni e il Capo della polizia, Fernando Masoni. Oggetto obbligato, la violenza dentro e attorno agli stadi. Nel pomeriggio, prosecuzione dell'audizione alla commissione Cultura della Camera, cominciata, con grossi botti, la scorsa settimana.

L'incontro mattutino è servito per mettere a punto una strategia più severa di quella attualmente in vigore per colpire i violenti. Base di partenza la legge 401 del 1989 che, nel quadro della lotta contro il terrorismo e il calcioscommesse, prevedeva anche alcune norme per colpire i violenti. Il summit avrebbe stabilito di far presentare al governo un decreto-legge (di immediata esecuzione, quindi) che punti, in particolare, ad impedire agli

«schedati» di ritornare sui campi. Le misure contro di loro (divieto a partecipare a manifestazioni sportive, obbligo di presenza, negli orari delle partite, ai posti di polizia) non seguirebbero più le lunghe procedure necessarie per decisione assunte dalla magistratura, potrebbero essere prese direttamente dalle autorità adette all'ordine pubblico. Si impedirebbe così ai «soliti» di continuare ad imperverare anche dopo essere stati riconosciuti dalla polizia.

Basterà? Non certo ad eliminare la violenza. Potrà comunque essere un altro deterrente, sempre che non ci sia calo di tensione e rilassamento dopo qualche domenica «tranquilla». Resta aperto tutto il problema del rapporto tra le società e i club e i risvolti politici della violenza, che poteva essere il piatto forte dell'audizione del pomeriggio, dopo le cose dette da Pe-

scante a Brescia e che, invece, è rimasto inopinatamente fuori dell'aula del commissione parlamentare. Come fuori sono rimasti altri argomenti «scottanti» o presunti tali se solo si scorrevano le molte interrogazioni presentate da Alleanza nazionale e Forza Italia, tutte di attacco al Coni, alla Federcalcio e ad altre federazioni sportive, sino a giungere alla richiesta (con specifica proposta di legge) di una commissione d'inchiesta sul Comitato olimpico e sulla federazione di Matarace. Niente di tutto questo. Domande magan interessanti ma tutte di assoluta tranquillità per Mario Pescante. Sulla riforma dell'Isief, sull'authority (in risposta alla richiesta su che cosa il Coni si intenzioni a fare per il controllo dei bilanci delle società), sugli impianti sportivi, sullo sport nella scuola. □/N.C.

NUOTO. Accuse dagli Stati Uniti

**«Anche Kristin Otto
vinceva col doping»**

■ WASHINGTON. Kristin Otto, l'ex nuotatrice che alle Olimpiadi di Seul '88 vinse sei medaglie d'oro gareggiando per i colori della Germania dell'Est, avrebbe fatto parte di un programma di somministrazione sistematica di sostanze dopanti messo a punto dalle autorità della ex Ddr. Lo scrive la rivista specializzata «Swimming World» nel suo numero di questo mese. «Swimming World» è la pubblicazione che nelle sue liste dei migliori tempi «all time» ha, dai Mondiali di Roma in poi, deciso di escludere i risultati ottenuti dalle nuotatrici cinesi, in quanto giudica che le loro prestazioni siano frutto del doping. Una presa di posizione rafforzata dai recenti casi di positività a carico delle nuotatrici orientali. La rivista gode di notevole prestigio nel

mondo del nuoto ed è considerata sempre molto documentata. In questo caso «Swimming World» è entrata in possesso di un documento redatto da agenti della Stasi, la polizia segreta della ex Ddr, in cui si afferma che nell'organismo di Kristin Otto ai tempi in cui gareggiava c'era un tasso di testosterone molto elevato, cioè del 17-1, circa il triplo di quel 6-1 sufficiente per essere considerati positivi ad eventuali controlli. Inoltre il biochimico tedesco Werner Franke, un'autorità nella lotta alle sostanze proibite e membro della commissione nazionale d'inchiesta sugli archivi della Stasi, ha rivelato a «Swimming World» che i documenti della polizia segreta di Hoenacker provverebbero che tutti i nuotatori e le nuotatrici di alto livello della Rdt erano dopati.

IL CAMPIONE

«Da grande voglio fare il pilota»

BOLOGNA. Dallo sci all'automobilismo: Alberto Tomba «una volta appesi gli sci al chiodo» potrebbe cimentarsi come pilota di auto. È solo un'ipotesi lontana che il campione ha avanzato ieri durante il suo «bagno di folla» al Motor & Bike show di Bologna...

SCI. Il preparatore atletico D'Urbano: «Tomba è sempre fortissimo, e non solo in speciale»



Alberto Tomba durante la visita di ieri al Motor Show di Bologna

Calcio: Sette squalificati in serie A

Sette giocatori di serie A sono stati squalificati dal giudice sportivo: sono Padalino (Foggia), Bergomi e Bia (Inter), Malisci (Fiorentina), Rosa (Padova), Schenardi (Brescia) e Vialli (Juventus). Il massaggiatore del Foggia, Michele Rabbaglietti, è stato squalificato fino al 28 febbraio 1995...

Calcio: Menotti al posto del Trap al Bayern?

Cesar Menotti, tecnico della squadra argentina del Boca Juniors, avrebbe ricevuto una offerta per guidare il Bayern di Monaco di Baviera in sostituzione di Trapattoni. È quanto riferisce il quotidiano «La Nación» di Buenos Aires.

Anche Fortunato contro la leucemia

Un campione dello sport può vincere anche nella vita: è la frase firmata da Andrea Fortunato la cui foto autografata compare insieme a quelle di Baggio, Ravanello, Vialli e Del Piero in un pieghevole che pubblicizza l'iniziativa della vendita di stelle di Natale a favore della lotta contro le leucemie ed i tumori infantili.

Pallavolo '95 World League c'è il calendario

La federazione internazionale pallavolo ha delimitato a Losanna il calendario 1995 della World League. Per l'Italia la fase eliminatoria si articolerà in sei week end nelle seguenti date: 19-21 maggio Italia-Bulgaria (a Montichiari e Milano), 26-28 maggio Grecia-Italia (Atene), 2-4 giugno Olanda-Italia (Arnhem), 9-11 giugno Italia-Grecia (Trieste e Udine), 16-18 giugno Bulgaria-Italia (Sofia), 23-25 giugno Italia-Olanda (Firenze e Roma). La finale si disputerà l'8 e il 9 luglio Rio de Janeiro.

Sport benefico l'asta di Torino frutta 55 milioni

All'asta per beneficenza organizzata a Torino dagli antiquari e dall'associazione giornalisti alessandrini sono stati raccolti 55 milioni che saranno destinati ai bambini alluvionati di Alessandria. Tra i cimeli all'asta, le maglie di Baggio, Vialli, Battistuta, della nazionale italiana di pallavolo campione del mondo ad Atene, il pallone del Mundial di Spagna '92 firmato da tutti gli azzurri, la tuta di Schumacher.

«Alberto è ancora Gigante»

«La vittoria di Alberto a Tignes non mi ha sorpreso. Chi lo segue da vicino come me sa che è sempre fortissimo». Giorgio D'Urbano, preparatore atletico di Tomba, parla del bolognese: «Può tornare grande anche in gigante».

MARCO VENTIMIGLIA

Nell'anno dei sondaggi nessuno ha pensato a farne uno di questo tipo: «La prossima stagione agonistica di Alberto Tomba sarà positiva o negativa?». Fino allo scorso venerdì, vale a dire prima del week-end d'avvio della Coppa del mondo sulle nevi di Tignes, la maggioranza degli addetti ai lavori dello sci avrebbe mostrato il pollice verso. Mai come questa volta sembravano pesare sul bolognese le considerazioni che ne hanno accompagnato gran parte della carriera: «E ormai appagato?», «Gli avversari sono diventati troppo forti?», «Non vuole più prendersi dei rischi?». Ma i sondaggi, si sa, sono mobili. Così mobili che dopo la vittoria in speciale e il quarto posto in gigante ottenuti in Francia da Tom-

ba darebbero oggi esito diametralmente opposto. Giorgio D'Urbano, preparatore atletico di Alberto da ben cinque anni, è ormai abituato a questo atteggiamento ondivago. «D'Urbano, lei si aspettava un fine settimana così positivo?». Sono soddisfatto ma non sorpreso. Come le altre persone che seguono Alberto da vicino, so che lui è ancora fortissimo, soprattutto in speciale. Però lo slalom è anche la specialità più imprevedibile dello sci, e poi a Tignes le cose si sono complicate ulteriormente. Vale a dire? Mi riferisco al tracciato anomalo con delle porte posizionate al di fuori di tutti i regolamenti, troppo distanti fra loro. E per fortuna che siamo intervenuti prima della se-

conda manche per impedire che l'infragione venisse ripetuta di nuovo.

Un semplice errore o un comportamento doloso?

Spero sia soltanto un errore. Costato comunque che c'è la tendenza a tracciare degli speciali che sembrano dei giganti e dei giganti che assomigliano sempre più a dei supergiganti.

Tomiamo a Tomba. Nello speciale, e anche nella seconda manche del gigante, la sua superiorità è stata schiacciante. È sembrato la «Bomba» dei bei tempi.

Personalmente ritengo che Alberto non abbia mai smesso di essere superiore agli altri. È vero, la sua è stata una carriera caratterizzata da alti e bassi. Ma in otto anni trascorsi al vertice gli alti sono stati senz'altro più dei bassi. In questa stagione attendiamo delle verifiche per quanto riguarda il gigante, in slalom invece siamo sempre stati tranquilli. Prova ne sia il fatto che durante gli allenamenti estivi e autunnali Alberto ha fatto 9.000 pali di gigante e solo 4.000 di slalom.

È cambiato qualcosa nella preparazione fisica di Tomba?

Nella stagione scorsa molti avevano attribuito alcuni insuccessi di

Alberto ad un'insufficiente resistenza aerobica. Nel nostro staff non la pensiamo così ed infatti abbiamo continuato ad insistere sullo sviluppo della forza e della velocità repputando il «fiato» di Alberto più che sufficiente. È cambiato invece qualcosa nell'alimentazione e in altri particolari della preparazione fisica. Ma prima di entrare nel dettaglio attendo di avere ulteriori riscontri.

Fortissimo in speciale, se Tomba dovesse tornare ai massimi livelli anche in gigante si riprirebbe anche il discorso Coppa del mondo...

Per quanto riguarda il gigante occorre ancora aspettare prima di giudicare. Certo, la seconda manche di Tignes è stata veramente convincente. Forse Alberto si è finalmente sbloccato mentalmente. Mi spiego, prima per vincere in gigante poteva anche essergli sufficiente «controllare» la gara. Adesso no, il livello si è talmente innalzato che per arrivare primo deve prendersi tutti i rischi possibili. Spero che lo abbia capito. Il discorso Coppa resta invece problematico. Per essere competitivi bisogna dedicarsi almeno a tre specialità. Ma con i supergiganti che sono ormai delle discese libere Alberto non ci pensa proprio.

Quindi l'obiettivo principale rimane il campionato mondiale che inizierà a fine gennaio in Sierra Nevada?

Esattamente. La nostra programmazione è mirata a portare Alberto al massimo della condizione per quell'occasione. Fermo restando che i singoli obiettivi della Coppa del mondo rimarranno della massima importanza.

La vittoria di Tomba a Tignes è apparsa un toccasana per tutto l'ambiente, non solo per gli italiani.

Beh, questa non è una novità. Quando vince Alberto si muove tutto il mercato dello sci. Anche in questo è un personaggio inimitabile.

Che cosa pensa del discusso calendario agonistico della Coppa?

Questo calendario sembra fatto e scritto da persone colpite dal morbo di Alzheimer. Già ostinarsi a fissare tante gare in un periodo dell'anno tradizionalmente avaro di neve è discutibile, ma la cosa inconcepibile è quel mese di sosta tra la fine della trasferta giapponese e le finali della Coppa a Bormio. Che cosa dovremmo fare in quel periodo, forse andarcene in vacanza?

Advertisement for 'SESSO' magazine by Daniele Luttazzi. It features a large image of a man in a suit and tie, with the text 'IL PRIMO MANUALE DI SESSUOLOGIA FANTASTICA' and 'tutto ciò che non avreste mai voluto sapere sul sesso ma i vostri genitori hanno voluto dirvi ad ogni costo. Dalla rubrica di culto di Magazine 3.' The advertisement also mentions '101 BATTUTE FULMINANTI nel primo caso di parodia editoriale.' and 'COMIX' branding.

OGGI PIÙ CHE MAI... ...È NECESSARIO LEGGERE LA RIVISTA

il fisco

- Per essere compiutamente informati sulle nuove leggi tributarie.
- Per evitare di incorrere in sanzioni civili e penali per errata interpretazione delle norme o per mancata conoscenza delle nuove.
- Per meglio seguire e conoscere la nuova riforma tributaria...

il fisco

è l'unica rivista tributaria settimanale da 18 anni
in edicola o in abbonamento

...nel 1994 ha fornito ai suoi lettori ben 14.550
pagine di documentazione giuridico-tributaria e
nel 1995 le pagine saranno 14.000 minimo con
una quota di abbonamento di L. 420.000
(L. 30 a pagina!)

...pubblica centinaia di commenti esplicativi e di
chiarimento, tutte le leggi tributarie emanate,
giurisprudenza annotata e commentata, risposte
ai quesiti dei lettori, scadenziario tributario,
circolari e note amministrative.

il fisco RIVISTA

Con la quota di L. 420.000 per il 1995 significa ricevere "il fisco" 1995, il mensile Rassegna Tributaria 1995 e il volume Indici annuali oltre a tante altre agevolazioni!

RICHIESTA DI ABBONAMENTO. Abbonamento a "il fisco" 1995, più il mensile Rassegna Tributaria, L. 420.000 allegando assegno bancario non trasferibile o versando sul C/C postale n° 61844007 (attestazione valida come spesa fiscale) intestato a ETI S.p.A. Viale Mazzini, 25 00195 Roma

Informazioni:

tel. 06/ 32.17.538

32.17.578

Fax 06 / 32.17.808

